



Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 79 n.2

giovedì 3 gennaio 2002

euro 0.88 (lire 0.88)

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.75
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il buon vescovo dà istruzioni per ricevere gli immigrati: «I cristiani devono guardarsi



da quella strana propensione alla resa, da quella assurda disponibilità al dialogo e all'accoglienza». Cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna.

Euro, tutti i nemici da Bossi a Martino

In Europa i governi festeggiano la nuova moneta, in Italia i ministri predicono: sarà un fallimento. Primo giorno con disagi: file alle poste, in banca, nelle stazioni, ai caselli, rincari senza motivo

**RIFORMISTI DI DESTRA
RIFORMISTI DI SINISTRA**

Massimo Rocella

CHI HA PAURA DEL NUOVO

Nicola Tranfaglia

C'è una unica nota dissonante nell'accoglienza positiva che l'Unione Europea, tramite i governi dei dodici paesi interessati direttamente all'avvenimento, stanno facendo all'arrivo dell'Euro come moneta unica per trecento milioni di europei. La dissonanza non è legata al colore politico degli esecutivi: a Parigi c'è il presidente Chirac e a Madrid c'è il primo ministro Aznar ed entrambi sono leader di centrodestra, ma esultano, al pari del cancelliere socialdemocratico Schröder, per l'entrata in vigore della nuova moneta che - come ha ricordato il nostro presidente Ciampi - è un passo avanti importante per quell'integrazione destinata a fare dell'Europa un soggetto politico unitario in grado di contare di più sulla scena internazionale. La nota dissonante, gli italiani hanno avuto modo di constatarlo ancora una volta nella ultime 48 ore, è costituita dalle affermazioni dei principali esponenti del governo Berlusconi. A cominciare dal presidente del Consiglio che non ha organizzato nessun momento di celebrazione dell'evento, né, sul piano personale, ha creduto di dover compiere nessun gesto simbolico, a differenza dei suoi colleghi europei. A seguire con il ministro della Difesa Martino, che già quattro anni fa aveva pronunciato alla Camera un discorso di totale chiusura verso l'integrazione europea e la scelta della moneta unica ed oggi è ritornato a fare il profeta di sventure sugli effetti economici dell'Euro. E ancora con le dichiarazioni assai poco responsabili di un ministro come Bossi che in questo governo ha la responsabilità niente di meno che delle riforme e non riesce mai a guardare oltre gli angusti confini della sua Padania e dell'annessa «devolution».

SEGUERÀ A PAGINA 6

ROMA Indifferenza, distacco e persino allarmismo. Sono questi i segnali che arrivano dal governo e dalla maggioranza di centrodestra nel giorno del debutto dell'euro. Mentre i Dodici festeggiano la moneta unica europea Umberto Bossi tuona: «A me dell'euro non me ne frega niente e credo che non importi niente a nessuno». Il ministro alla Difesa Antonio Martino si professa pessimista: «Ci sono grossi rischi che l'esperienza dell'euro si concluda con un fallimento». E paventa la possibilità che l'euro aggravi le tensioni politiche fra i Paesi membri dell'Unione. L'euroscetticismo che è sempre stato di casa nelle file del Polo continua a venir fuori nel silenzio dei big della Cdl e nella «imbarazzante latitanza» del premier, come sottolinea Livia Turco. È «un'altra pessima prova del governo sul piano internazionale», commenta il popolare Lapo Pistelli. Al governo vengono rimproverate anche «inefficienza e trascuratezza» nel passaggio da una valuta all'altra. «Gli esponenti del nostro governo, unici in Europa, ostentano distacco. Ma il loro disinteresse - afferma il responsabile economico della Quercia, Pierluigi Bersani - sarà pagato dagli italiani, perché senza un costante monitoraggio i prezzi aumenteranno».

BENINI DI GIOVANNI LUPPINO A PAGINA 3

Italiani

Dal bar al supermercato piccolo slalom tra i centesimi

Oreste Pivetta

Piccoli, schei, danée, dinari, sorrì, pecunia non olet, non puzza, figuriamoci se ci facciamo un problema per il nome... Lire, dollari, marchi, franchi, corone, sterline... Siano pure euro. Che cosa cambia, si sarà chiesta la prima pensionata d'Italia derubata in euro. Svanita la pensione, come le promesse di Berlusconi, la minima di un milione, che in euro farebbe 516.46, tanto non c'è, quindi che siano lire o siano euro, che cosa cambia: un furto tira l'altro.

SEGUERÀ A PAGINA 5

Un paese alla bancarotta



Un altro presidente per l'Argentina. Ci prova Duhalde, sarà svalutato il peso

Eduardo Duhalde è stato eletto presidente ad interim dell'Argentina, fra le contestazioni popolari: il quinto in due settimane. L'esponente peronista formerà un governo di unità nazionale e si propone di «cambiare modello economico». Il peso sarà svalutato.

GUANELLA e CAVALLINI A PAGINA 11

La destra pone le condizioni per il dialogo. I magistrati annunciano proteste all'apertura dell'anno giudiziario

«Siete una buona opposizione? Allora date addosso ai giudici»

Castelsardo

Per far posto alle ville abbattono una torre medievale

Enrico Fierro

Abbattono a colpi di bulldozer una antica torre medievale per costruire villette. Accade a Castelsardo, un paese di 5500 anime a 40 chilometri da Sassari, la mattina dell'ultimo giorno dell'anno e il paese intero si ribella. «È una storia allucinante», dice Franco Cuccureddu, sindaco del piccolo comune costiero.

SEGUERÀ A PAGINA 14

Il Polo interpreta a modo suo il richiamo di Ciampi al dialogo. E detta le condizioni per un confronto costruttivo: la sinistra si faccia carico degli «interessi generali del Paese» che casualmente coincidono con quelli del presidente del Consiglio. In breve: l'opposizione prenda le distanze dal processo Sme, dove sono imputati Berlusconi e Previti. Bondi: «Altrimenti vorrà dire che intende divenire ancora una volta complice di un'operazione antidemocratica e sovversiva».

Ma nella maggioranza i centristi sono ancora una volta su posizioni diverse. E Vannino Chiti, coordinatore della segreteria ds spiega: «Dialogo, non acquiescenza. Non siamo sudditi del Polo».

L'Associazione nazionale magistrati annuncia che attuerà nuove proteste. La prima è prevista durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario.

ANDRIOLO A PAGINA 7

Twin Towers

Alla sbarra Moussaoui: «In nome di Allah non ho nulla da dire»

MAROLO A PAGINA 9

India-Pakistan

Scontri alla frontiera 4 morti Blair tenta la mediazione

BERTINETTO A PAGINA 10

fronte del video Maria Novella Oppo Il biglietto

Tutta la giornata televisiva di ieri è stata dedicata al nobile scopo di rappresentarci alle prese con l'Euro. I punti di osservazione, sempre quelli (bancomat, edicole, uffici postali, stazioni), le domande, sempre quelle e sempre quelle anche le risposte. Ha cominciato a banaleggiare di primo mattino il viceministro, quasi ministro o aspirante ministro Baldassarri, con la sua faccia da Mangiafuoco dei poveri (cioè dei ricchi), dicendo che no, non c'è niente di cui preoccuparsi e gli italiani, del resto, saranno i primi a controllare che i prezzi non salgano per arrotondamenti illegali. Ma come? Se i primi ad arrotondare sono stati proprio i servizi pubblici! Come possiamo chiedere ai commercianti di non fregarci un centesimo, quando l'Azienda municipalizzata di Milano ha aumentato il biglietto in un colpo solo di 440 lire? Allora diciamolo: il sindaco Albertini è fuorilegge e sarà perseguito, non da noi cittadini, che abbiamo altro da fare, ma dalle autorità cui spetta far rispettare la legge. Al massimo, da Albertini, noi cittadini pretendiamo la stessa gentilezza dimostrata dal sindaco di Portofino nei confronti di Tronchetti Provera e Afef: che venga a sposarci a domicilio. Siamo dei signori anche noi. Di più: siamo i suoi datori di lavoro.

IL POLIZIOTTO CHE NON SOMIGLIA A DELON

Federica Fantozzi

do canale. Delon sul set avrà accanto il suo ultimogenito di sette anni, Alain Fabien, nella parte di un bambino che adatterà: «Volevo lasciare a mio figlio una bella immagine, le persone scompaio-»

Rock

Nel 2002 Roma capitale dei concerti I dischi dei big

ALLE PAGINE 22 e 23

no, ma i film restano». Le polemiche ancora non si sa. Per ora, molti hanno fatto notare che Delon è uomo di destra, mentre il suo personaggio è ferocemente nemico del Fronte Nazionale. L'attore non si scompone, dalla sua ha la forza di essere un'icona. E sul set ritroverà dei vecchi amici dopo quasi vent'anni: il regista José Pinheiro e lo sceneggiatore Philippe Setbon con cui lavorò in *Parole de fic* nel 1985. All'indomani della presentazione alla stampa a Cannes, Delon si era stupito: «Non vedo chi altri, a parte me, modestamente, potrebbe interpretarlo». La vede diversamente il figlio di Izzo, Sebastien: «Non sono molto contento».

SEGUERÀ A PAGINA 21

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € Euro in 1 ora dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS S.p.A.
FINANZIARIA DI CREDITO

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA S.p.A. (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

OGGI

LE RELIGIONI a pagina 28

DOMANI

LA SALUTE



Dopo la festa di Capodanno gli sportelli hanno faticato a reggere l'urto dei clienti nella prima giornata lavorativa



File lunghissime agli sportelli di una banca a Milano
Bruno/Asp

Raul Wittenberg

ROMA Una giornata da dimenticare. Per molti, troppi italiani l'impatto con l'euro nel primo giorno lavorativo di circolazione, è stato un calvario. Bancomat che fornivano solo lire, code interminabili in banche e poste per la coincidenza del pagamento delle pensioni e quello dei mutui con l'aggiunta della curiosità per le nuove banconote. Polizia che interviene per sedare la furia di gente esasperata dopo ore di fila, tariffe in crescita e prezzi aumentati ben oltre l'arrotondamento da negozianti furbastri, agenzie di viaggio in rivolta per un software malfunzionante delle Fs che ha bloccato la biglietteria. Ma proprio perché si tratta di un evento epocale, le responsabilità per i disagi nel faticoso debutto dell'euro sono probabilmente distribuite fra le istituzioni postali e bancarie, e il pubblico che non ha seguito abbastanza gli appelli a non precipitarsi agli sportelli. Ciò nonostante, nel corso della giornata l'ingorgo si è allentato, molti utenti hanno raggiunto in qualche modo il loro obiettivo, bene o male il sistema ha retto all'urto. Si può ritenere che al massimo la prossima settimana la situazione tornerà alla normalità e finalmente l'euro avrà preso piede come mezzo prevalente di pagamento, vincendo la naturale resistenza dei consumatori.

I disagi erano però attesi, forse non nella dimensione che poi hanno effettivamente avuto. Banche e uffici postali avevano schierato tutti gli sportelli a disposizione ma, spiegano le Poste, le operazioni sono state rallentate dalla difficoltà dell'utente di riconoscere la nuova moneta e il suo importo, specialmente se non disponeva di un euroconvertitore. In alcuni uffici i pensionati, forse pensando alla doppia circolazione, pretendevano che il cedolino dell'Inps fosse pagato ancora in lire. In molti negozi alimentari il commerciante non riusciva a far accettare il resto in euro.

In numerose banche visitate a Roma (soprattutto in centro) già in prima mattinata si riscontravano lunghe file di clienti che chiedevano contanti e carnet di assegni, in diversi casi già esauriti. Le agenzie aperte da pochi mesi erano le meno affollate, ma nelle altre si aspettava fino a un'ora e mezza mentre molti bancomat risultavano «fuori servizio». Il clou alla Posta centrale di Roma a San Silvestro, dove a mezzogiorno c'era una coda di 120 persone che hanno aspettato fino a due ore.

Sempre a Roma le forze dell'ordine sono dovute intervenire per sedare le liti scaturite per lo più in prossimità degli orari di chiusura delle ban-

Tutti in fila per mutui e pensioni

Nelle banche e in posta i disagi maggiori. Proteste per gli arrotondamenti ingiustificati



Cambio della lira con la nuova moneta unica in una agenzia bancaria
Muzzi/Asp

che o degli uffici postali. Per tutta la giornata, poliziotti sono stati chiamati in istituti di credito e uffici postali. E' capitato che chi aveva aspettato magari per tutta la mattinata davanti agli sportelli è stato gentilmente invitato dagli impiegati «ad uscire perché la banca chiudeva». In un istituto di credito alcuni clienti si sono ammutinati ma poi, scemata la rabbia, si sono organizzati per la riapertura con tanto di numeretti e lista di attesa.

La polizia è intervenuta in alcune banche per litigi tra personale e clienti decisi a non uscire dalla banca malgrado stesse per chiudere. Liti e rivolte anche negli uffici postali, dove i più determinati a non andarsene e a far valere le loro ragioni con-

gli impiegati erano proprio gli anziani in fila per la pensione. Ieri erano infatti in pagamento tre milioni di pensioni, si calcola che ne siano state riscosse 1,5 milioni. E infatti sono stati gli anziani quelli che hanno sofferto di più l'ingresso dell'euro a Napoli, dove solo il 30% dei pensionati utilizza l'accredito bancario. Le Poste dal canto loro ricordano che nel territorio italiano 600 uffici sono aperti esclusivamente per i pensionati nel pomeriggio di alcuni giorni del mese.

C'è ansia per i prezzi. L'Adiconsum ha denunciato alla Prefettura di Roma gli «aumenti ingiustificati» dello Stato sulle lotterie, sui pedaggi autostradali, medicinali, tabacchi, tariffe dei trasporti, ed ha messo nel-

l'avviso i consumatori sul rischio che qualche banca si faccia pagare la conversione lira-euro, che dev'essere gratuita. Secondo la Federconsumatori troppi sono gli aumenti prodotti dagli arrotondamenti e mancano gli spiccioli per i resti: gli aumenti in vigore dal 1 gennaio porteranno ad un incremento delle spese per circa 52 euro mensili per famiglia, circa 100 mila lire. Questi aumenti, spiega in una nota il segretario nazionale di Federconsumatori Rosario Trefiletti, «sono tanto meno giustificati in una situazione d'inflazione in calo perché dimostrano che esistono posizioni di rendita nella nostra economia». Ma la Confindustria ricorda ai suoi che la legge prevede l'arrotondamento dei prezzi alla seconda

cifra decimale. «E tutte le imprese della distribuzione, senza distinzione alcuna, hanno l'obbligo di rispettare questa disposizione». Riguardo ai resti, l'organizzazione sostiene che non c'è obbligo ma solo «raccomandazione» di dare comunque il resto in euro.

Infine per quasi l'intera giornata le agenzie di viaggio non hanno potuto emettere biglietti ferroviari. Dopo il blocco degli aumenti da parte del ministro dell'Economia Tremonti già inseriti in precedenti dischetti, il software di aggiornamento messo a disposizione dalle Fs su Internet non è stato utilizzabile fino al tardo pomeriggio, con file interminabili alle poche stazioni ferroviarie in grado di emettere biglietti.

Abi: già il 70% dei bancomat eroga la nuova moneta, 233 milioni di euro prelevati ieri

Bankitalia: già in circolazione 1,1 miliardo di banconote

Bianca Di Giovanni

ROMA La macchina procede come un treno in corsa. Alle 18 di ieri il 70% dei bancomat (21mila) erogava l'euro. Più del doppio rispetto al primo gennaio. Aumentato anche il monte prelievi dagli sportelli automatici: 233 milioni di euro, che aggiunti a quelli erogati il primo gennaio portano a 500 milioni gli euro prelevati dagli Atm. Le operazioni ieri sono state complessivamente due milioni e duecentomila, di cui un milione e settecentomila in euro. Insomma, la voglia di euro non dà segnali di rallentamento, nonostante i due mesi di doppia circolazione che abbiamo davanti. Tanto che l'Abi (associazione bancaria italiana) annuncia in serata che l'obiettivo del 90% di bancomat caricati nella nuova moneta sarà raggiunto in anticipo rispetto alla data prevista del 6 gennaio.

Intanto in serata arriva la comunicazione della Banca d'Italia: in circolazione c'è già un miliardo e 100 milioni di banconote. Quasi la metà dei 2 miliardi e 400 milioni da immettere nei primi due mesi. Non nasconde soddisfazione il vicedirettore generale Antonio Finocchiaro. «Al di là di qualche fila o ritardo, il changeover va bene - dichiara - il sistema di alimentazione della nuova moneta non ha subito intoppi». L'ottimismo si respira in tutti e 12 i Paesi di Eurolandia, stando al resoconto fatto ieri in videoconferenza tra i banchieri centrali.

In effetti si respira aria di successo in tutti i più grandi istituti di credito del Paese. Ciascuno ha messo in moto strategie diverse per fronteggiare l'emergenza euro. Ma tutti a 48 ore dall'oraX tirano un sospiro di sollievo: l'ingranaggio sembra funzionare a puntino.

Un software speciale ha permesso a tutti gli Atm della Bnl di distri-

buire euro fin dalla mezzanotte di San Silvestro, con un semplice switch. La quantità di nuova valuta erogata è stata di 13 milioni il primo giorno e altrettanto il secondo. In un'agenzia del centro della banca romana sono entrate ieri mille persone in otto ore: più di cento ogni 60 minuti.

Anche Unicredit consegna al passaggio storico cifre record: 230mila persone hanno ritirato dagli sportelli automatici 37 milioni di euro in due giorni. Banca Intesa si piazza poco al di sotto, con 185mila prelievi e 30 milioni di valuta ritirata. Dai piani alti del più grande gruppo italiano, poi, arriva la notizia che finalmente si è trovato un modo per evitare che le banconote, nuove di zecca, rimangano attaccate l'una all'altra inceppando i distributori. A quanto pare, sfogliando un paio di volte con le macchine conta-soldi, il problema dovrebbe essere superato. Si vedrà

oggi se l'accorgimento funziona. Banca di Roma fornisce in serata il numero delle operazioni di cambio effettuate agli sportelli: 50mila in un giorno. Trentacinquemila, invece, i prelievi effettuati al bancomat alle 18 di ieri.

Alcune associazioni dei consumatori segnalano comportamenti scorretti da parte degli istituti di credito, come il caso di clienti a cui si è richiesto di versare sul conto le lire da convertire e poi prelevare in euro il controvalore, facendo così pagare una commissione. Le banche, dal canto loro, negano eventuali di questo genere. Forse - azzardando qualcuno - sarà capitato che per far prima e non stare a contare spiccioli si è consigliato di utilizzare il conto. In ogni caso le regole sono chiare: i cittadini possono cambiare banconote e monete senza alcuna spesa aggiuntiva e alcun passaggio sul conto corrente.

D'altronde l'arrivo dell'euro è anche un'occasione per le banche di attirare nuovi clienti, o almeno tenerli stretti i propri. C'è chi ha puntato sull'efficienza, sui bancomat tutti subito funzionanti, sugli sportelli tutti aperti. E chi scommette su nuovi prodotti, come il San Paolo-Imi che per l'occasione ha lanciato le carte prepagate, utile strumento di pagamento elettronico per chi non è ancora titolare di un conto.

Napoli cerca la fortuna con i numeri legati all'arrivo della nuova moneta. A Milano tram a 2.000 lire per mancanza di resti

Al Lotto si gioca «meraviglia» e «denaro»

Giuseppe Caruso

MILANO L'arrivo dell'euro non porta con sé non solo grandi avvenimenti e grandi svolte, ma anche piccole storie che raccontano la confusione, l'eccitazione ed in alcuni casi la solita triste normalità di questi giorni che sono destinati a passare alla storia.

BIGLIETTI «ARROTONDATI»: A Milano, nonostante le tante smentite, il biglietto dei mezzi pubblici ha subito un ulteriore arrotondamento. Il biglietto doveva costare 1.950 lire proprio in previsione dell'euro (prima era 1.500 lire), ma la mancanza di euro da parte di molti milanesi e la mancanza di monete da 50 per il resto, ha spinto subito a 2.000 lire la vendita dei biglietti. La macchina per la distribuzione automatica funzionavano infatti solo ad euro.

MULTE ANNULLABILI: Una speranza per tutti gli automobilisti che in questi due mesi di doppia circolazione commetteranno infrazioni. Se il vigile urbano non farà la contravvenzione segnalando la cifra da pagare in lire e in euro, la multa potrebbe essere annullata. Il cittadino infatti, qualora la cifra venisse espressa soltanto in euro, potrebbe rivolgersi al giudice di pace. Da notare che comunque le contravvenzioni, per il passaggio all'euro, sono state arrotondate verso il basso e quindi ci costeranno comunque meno.

IL «COLPO» NON RENDE: Brutta notizia per i ladri che nella notte tra il 24 ed il 25 avevano svaligiato il caveau dell'agenzia Cariplo in piazza della Scala a Milano, portando via la bellezza di 1 milione e 335 mila euro. Le banconote, consegnate direttamente dalla zecca in un migliaio di mazzette, hanno i numeri di serie progressivi che sono stati

diramati all'intero circuito bancario italiano, alle poste e ai maggiori centri di spesa (come per esempio i casinò) di tutti i paesi aderenti al trattato di Schengen. Questo accorgimento renderà rischioso l'utilizzo di grossi importi di denaro da parte dei ladri (forse sei). Questi tuttavia potrebbero vendere la cifra ad un ricettatore, che la pagherebbe il 25-30% e la rimetterebbe poi in circolazione molto lentamente.

NAPOLI «MILIONARIA»: La capitale italiana del lotto non ha perso l'occasione per inaugurare degnamente la prima estrazione dell'anno. Gli appassionati partenopei hanno giocato immediatamente i numeri legati in qualche modo alla nuova moneta europea. Tra i numeri più giocati ci sono stati il 72 (la meraviglia), il 46 (il denaro), il 5 (cambio delle banconote), il 15 (l'Europa). Alcuni vi hanno aggiunto poi i numeri che riportano al caos ed

ai problemi sorti per pagare in euro: l'88 (imbroglione e difficoltà) ed il 12 (la confusione). Qualcuno ha addirittura provato a dare all'euro un numero tutto suo, il 32, che nella smorfia rappresenta il capotone.

NAPOLI ARRABBIATA: A Napoli c'è anche chi dall'euro si sente rovinato. E' il caso dei cambiavalute, che minacciano di costituirsi in sindacato e denunciano l'abbandono da parte dei politici. I cambiavalute napoletani guadagnano soprattutto cambiando i franchi francesi degli immigrati extracomunitari che arrivano nel capoluogo campano, ma con l'arrivo dell'euro tutto il loro giro d'affari è destinato a sparire. Qualcuno li aiuterà?

EURO RUBATI: Aveva appena ritirato la sua prima pensione in euro, ma non ha fatto in tempo a spenderne nemmeno uno. Rita B., 68 anni, è stata derubata ieri mattina alle 11:30 da due persone, un

uomo ed una donna, entrambi stranieri. I due hanno avvicinato la donna all'uscita dell'ufficio postale di viale Pindaro, quindi le hanno sporcato il cappotto e, con la scusa di pulirlo, le hanno tolto dalla borsa i 271 euro appena ritirati ed anche 110 mila lire. La donna si è accorta del furto solo alcuni minuti dopo.

SI LAVA, NON SI STIRA: Le nuove banconote euro resistono al lavaggio, anche in lavatrice a 90 gradi, possono uscire intatte da un asciugatrice ed essere addirittura bollite, ma guai a chi avesse intenzione di stirarle. I giornalisti del quotidiano tedesco «Bild», avendo evidentemente tanto tempo libero a disposizione, hanno sottoposto le nuove banconote ad una serie di trattamenti estremi, a cui l'euro ha retto alla grande, mentre sotto il ferro da stiro la sottile filigrana si arriccia. Adesso siamo tutti più tranquilli.

l'era dell'euro

Il "voto" della Borsa, poche banconote a disposizione negli uffici cambi, molti servizi dedicati dai giornali



L'interno di una pizzeria spagnola con i nuovi prezzi in euro Comas/Reuters

Banche e poste aperte Fallisce in Francia il primo eurosciopero

PARIGI Il primo grande eurosciopero non c'è stato: i bancari e i dipendenti della Posta francese ieri hanno lavorato quasi normalmente, e l'unico ostacolo alla diffusione della nuova moneta è stato, come negli altri undici Paesi di Eurolandia, lo scarso rifornimento di spiccioli dei piccoli commercianti. La minaccia del grande sabotaggio dell'arrivo dell'euro non è stata seguita da gravi disfunzioni dei servizi finanziari: ieri mattina solo il 10% in media degli impiegati di banca e della Posta avevano aderito allo sciopero proclamato dai cinque grandi sindacati confederali nazionali per rivendicare migliori remunerazioni e più sicurezza. «Sono richieste normali - aveva commentato il ministro delle Finanze Laurent Fabius - ma l'euro non può essere preso in ostaggio. Spero che prevarrà il senso di responsabilità». E così è stato. L'insuccesso dello sciopero è stato così evidente che nel primo pomeriggio i sindacati hanno revocato l'agitazione ormai abortita.

Roberto Rezzo

NEW YORK «Il primo giorno dell'euro sembra essere filato liscio in dodici paesi europei, nonostante due scioperi, tre rapine e qualche confusione», ha annunciato la Cnn.

Alla fine delle grandi manovre, l'entrata in circolazione della nuova moneta si è guadagnata una sostanziale promozione da parte dei media americani.

I mercati finanziari hanno salutato l'evento spingendo la divisa unica in rialzo di oltre un punto percentuale nei confronti del dollaro, dello yen e della sterlina. Ieri mattina a New York con un biglietto verde si compravano 1,1072 euro; non è la soglia di parità, ma quasi.

«Il rialzo è avvenuto non tanto per ragioni economiche quanto per effetto della grande campagna pubblicitaria organizzata dai governi europei - spiega all'Unità Maria Graff, International department manager di Ruesch International, una delle principali agenzie di cambio - è normale che si crei curiosità di fronte a una kermesse del genere. Molti clienti hanno telefonato per chiedere spiegazioni, ma tutto è sotto controllo, abbiamo spiegato che il rapporto di cambio è fisso. In fondo non è cambiato nulla: già da mese di maggio dello scorso anno, tutti i conti in valute come marco, lira, pesetas erano stati convertiti in euro, anche se era ancora possibile acquistare nominalmente le divise nazionali».

Alla Banca Nazionale del Lavoro, l'unica banca italiana a offrire servizi di sportello a New York, le nuove banconote non sono ancora arrivate: «Abbiamo ricevuto solo gli spiccioli e alcuni campioni per imparare a riconoscerle - spiega un funzionario - la riserva di cassa sarà disponibile entro questa settimana. Se un cliente ne avesse bisogno oggi, dovremmo andarle a prendere da una cambiavalute. In genere consigliamo ai

La Banca Nazionale del lavoro rifornita entro la settimana, opera il cambiavalute del Rockefeller Center



Pagamenti in euro in una birreria belga Lenoir/Reuters

Promozione dal fronte americano

Washington Post: un sogno durato cinquant'anni. Usa Today: nostalgia della lira



bruxelles

Solbes: un successo oltre le attese ma il patto di stabilità non si tocca

MILANO «Sono molto soddisfatto di come le cose stanno procedendo: la reazione dei cittadini di Eurolandia è stata più che calorosa, direi entusiastica». Il commissario Ue agli Affari economici e monetari, Pedro Solbes, che segue da dietro le quinte la rete di monitoraggio sull'operazione del changeover, si è mostrato molto contento della performance dell'euro nel suo primo giorno di vita.

«I risultati del changeover sono migliori di quanto atteso e rappresentano un chiaro successo», ha affermato a Bruxelles nella sua prima conferenza stampa dopo il lancio della nuova moneta. «Se qualcuno aveva dubbi sull'accettazione dell'euro da parte del pubblico, questi dubbi sono stati spazzati via».

Dopo le prime 36 ore di osservazione emergono due dati particolarmente significativi. Il primo riguarda il numero dei bancomat già convertiti in Eurolandia: l'80%, pari a 160 mila sportelli automatici. Dal 1° gennaio sono stati presi d'assalto, tanto che l'importo dei prelievi in euro è stato due volte superiore a quello normale. I bancomat sono riforniti con tutti i tagli della nuova valuta, con le sole eccezioni di Belgio, Grecia e Finlandia, che per ora consegnano solo banconote da 20 e 50.

Il secondo, riguarda il numero dei pagamenti già effettuati con l'euro: l'altro ieri sono stati il 25% del

totali; supereranno il 50% alla fine della prima settimana e toccheranno il 90% al termine della seconda.

Anche il ritiro delle monete nazionali avviene in modo rapido: tra il 16 e il 30% dei biglietti delle vecchie divise è già stato consegnato in Olanda e in Belgio.

«L'operazione è coronata da un chiaro successo», ha ripetuto Solbes, per il quale anche tra i commercianti al dettaglio le cose stanno procedendo bene. «Finora non ci sono stati problemi e ci attendiamo che non ce ne saranno anche nei prossimi giorni», ha detto il commissario, precisando però che il vero test ci sarà sabato, «il giorno in cui si vende di più: è in quella giornata che vedremo se le cose stanno andando veramente come devono».

Solbes si è quindi appellato ai commercianti che non si sono ancora riforniti di euro invitandoli a farlo al più presto per facilitare tutte le operazioni di cambio. E non ha perso l'occasione per ricordare che l'arrivo dell'euro non deve comunque distogliere i governi dal rispetto degli obiettivi anti-deficit: «Per me il Patto di stabilità è intoccabile», ha ribadito Solbes.

A coronare una giornata tutta in rosa per il debutto dell'euro, l'annuncio da parte della Banca centrale europea che non è stato rilevato sinora alcuna caso di contraffazione.

di conto ma moneta circolante, è il passaggio dal virtuale al reale. Agli italiani che lavorano in America, consiglio di dividere esattamente a metà fra dollari ed euro per i conti di risparmio. Ora che la corsa dell'economia statunitense si è fermata, per la moneta europea si aprono prospettive interessanti».

L'Associated Press ha paragonato l'unificazione monetaria europea alla campagna di Napoleone, ma dove l'imperatore fallì «con le maniere forti», i governi attuali «sono riusciti a mettere in circolazione una valuta che si possa spendere da Calais a Creta».

Il Washington Post parla di «un sogno durato cinquant'anni, iniziato alla fine della Seconda guerra mondiale» che si è finalmente realizzato, all'inizio del terzo millennio.

Non manca il gusto del divertimento e se in televisione abbondano i servizi con anziane signore che rigirano le nuove banconote per comprare un chilo di clementine al mercato, Ellen Hale, corrispondente da Roma di Usa Today, si lascia prendere dalla nostalgia. «Rimpiangeremo il tempo in cui un caffè e una pasta al bar costavano 5.750 lire, il rito di impilare banconote di dimensioni diverse per pagare il conto di una cena con tanti zeri. Quando accendere una candela in chiesa costava 200 lire». Duecento lire? Pensavano allarmati i turisti americani di passaggio a Roma, prima di realizzare che si trattava solo di nove centesimi di dollaro. Oggi in euro più o meno fa lo stesso.

L'Associated Press: come la campagna di Napoleone, ma combattuta stavolta a colpi di valuta



Positivo esordio della nuova moneta sui mercati valutari. Guadagni sensibili anche su sterlina, yen e franco svizzero

Un balzo oltre quota 90 centesimi di dollaro

MILANO Pur riconoscendo alcuni intoppi e gli inevitabili ritardi, l'Ue e la Bce si sono dichiarate molto soddisfatte dell'esordio dell'euro. Se infatti il primo giorno di circolazione della nuova moneta era stato valutato positivamente per l'entusiasmo degli europei e la relativa corsa ai bancomat che sfornavano le nuove banconote, la giornata di ieri ha fatto segnare un significativo segnale di fiducia da parte dei mercati. Nel suo primo vero test, sia nelle strade e nei negozi di Eurolandia che sui terminali dei trader, la moneta unica supera largamente la barriera dei 90 centesimi contro il dollaro (+ 2,6% rispetto alla quotazione Bce di 0,8813 del 28 dicembre), arriva a toccare il massimo degli ultimi due anni e mezzo sullo yen avvicinandosi a quota 120 e strapazza la sterlina, mettendo a segno il più forte singolo rialzo della sua storia (+ 2,60% a 62,69 pence), con grande disperazione dei britannici.

L'euro guadagna anche su quasi tutte le altre monete, dal franco svizzero, al dollaro australiano e canadese, che hanno dovuto fare i conti con l'effetto novità del nuovo conio europeo. L'effetto changeover traina l'euro, agevolato da un'introduzione di banconote e monete che non ha registrato finora grossi intoppi: le code ed i tempi più lunghi del normale che si sono avuti in tutti i paesi aderenti all'euro erano ampiamente previsti, ma non ci sono state le situazioni drammatiche o il caos totale che tanti avevano annunciato per i giorni dell'esordio.

I bollettini di Bce e Commissione Ue - che continuano a monitorare la maxi-operazione di conversione raccogliendo i dati provenienti dai paesi membri - sono rassicuranti. Certo, i resoconti di disagi (come le file nelle stazioni italiane o nelle banche tedesche) non mancano, così come quelli

di emergenze tecniche (il tilt dell'intera rete di Bancomat in Austria per circa un'ora), ma il day two dell'euro si è snodato senza particolari patemi. La trasformazione dell'euro in moneta reale, fisicamente nelle mani di 300 milioni di cittadini, ha fatto brindare i mercati.

L'euroforia si è concretizzata in un rally che fa ben sperare per il futuro, ma che è prematuro considerare già un'inversione di tendenza strutturale.

La vittoria più importante dell'euro è comunque stata quella sulla sterlina, anche considerando come i sudditi di sua maestà hanno da sempre osteggiato l'entrata dell'Inghilterra nell'area della nuova moneta. Il 2% perso in una sola giornata dovrebbe così aver fatto cambiare idea a quei manifestanti che ieri a Londra hanno protestato davanti alla sede della Banca d'Inghilterra, mostrando una

barra con un necrologio: «Morte di dodici paesi a causa dell'euro».

In Gran Bretagna è comunque ripreso il dibattito sull'opportunità o meno di entrare a far parte del club dell'euro. Per il Financial Times, uno dei quotidiani economici più prestigiosi del mondo, «l'introduzione fisica di monete e biglietti in una pietra miliare nella storia dell'integrazione europea», mentre l'Independent ed il Guardian danno risalto alle parole pronunciate ieri dal ministro inglese per gli affari europei, secondo cui la Gran Bretagna non può permettersi di restare fuori dall'euro per sempre.

Gli unici a rimanere contrari all'euro sono i tabloid popolari, come il Mirror ed il Sun, che sollecitano il patriottismo britannico difendendo la sterlina e con essa la storia e le tradizioni dell'Inghilterra, che altrimenti verrebbero irrimediabil-

mente disperse nel grande contenitore europeo.

Molti tuttavia tra politici, economisti, uomini di cultura e di spettacolo si sono trovati concordi nell'affermare che la strada migliore per il futuro dell'Inghilterra è quella del referendum per sancire l'adesione all'euro o meno. Il premier inglese Tony Blair ha affermato che tale referendum non potrà comunque essere tenuto prima del 2003, quando verrà completato un test sull'impatto dell'euro sull'occupazione e sugli investimenti. Secondo gli analisti britannici la sterlina è destinata a perdere ancora rispetto all'euro, tanto che dovrà essere svalutata prima di un eventuale adesione alla moneta unica.

Quindi sembra sempre più vicino anche l'ingresso della Gran Bretagna, nonostante le tante perplessità e le vere e proprie ostilità che la nuova moneta suscita ancora negli inglesi.



Fila davanti un ufficio postale Abbate/Ap

Il primo giorno della nuova moneta: ritardi, rallentamenti, attese, ma senza drammi



Segue dalla prima

Chissà al primo vincitore di eurototo-bingolsuperenalotto che sensazione darà contare milioni di euro piuttosto che miliardi di lire. Si sentirà deluso, trovando tre zeri in meno nella calza della Befana? O gli sembrerà di tornare protagonista di una striscia del *Corriere dei piccoli*, quella del signor Bonaventura che alla fine di ogni storia sventolava il lenzuolo bianco di un milione. Dopo una cinquantennale svalutazione, siamo alla rivalutazione del signor Bonaventura, dei milioni e persino dei centesimi, quelli che i nostri genitori (o i nostri nonni) avevano conservato per mostrarli ai figli (o ai nipoti) incuriositi e un poco increduli, come se quelle monetine di rame con il profilo di un re venissero da un altro mondo.

Gli italiani sono sempre al passo coi tempi. In senso nobile, alto, cioè europeista: sono capaci di rivalutare anche il vecchio crudelissimo adagio «Franza o spagna purchè se magna», lire o euro purchè si mangi, purchè di soldi ce ne siano... Campioni del trasformismo, figuriamoci se non sanno trasformare millenovecento e rotte lire in un euro, magari per arrotondamente e per gusto e ambizione di speculazione con qualche lira in meno. A tutto ci si adatta.

Con orgoglio nazionale si può riconoscere che, complici il ponte extra lungo, le vacanze con il prepagato, le scorte alimentari di Natale, i resti del cenone di Capodanno, il buonumore delle feste, gli italiani hanno superato con dignità e decoro la loro prova al rallentatore. I tedeschi sono scesi in campo con la regola del golden goal: dentro l'euro, fuori il marco. All'italiano si sono lasciate questa pausa, questa ambiguità, questa possibilità di sentirsi con un piede di quale con l'altro di là. Un avvio dell'euro con il salvagente della lira, che ciascuno naturalmente usa come vuole: c'è la signora che s'è precipitata in banca per dare un taglio netto con il proprio passato, c'è il signore che si conserva le ultime diecimila per non tagliare con il proprio passato, c'è il signore che dichiara tranquillo di sentirsi uno straniero in patria, c'è la signora che s'è fatta di

Italiani brava gente anche in euro

Clima di feste, curiosità, consapevolezza: esordio in coda, con il sorriso

portamonete griffati...

È andata bene, potrebbe essere il bilancio della prima vera giornata di lavoro e di euro del 2002. È Prodi potrà sorridere come sorrideva l'altra sera quando diceva che le monetine italiane erano le più belle, con il Colosseo, con la Mole Antonelliana, con il profilo di Dante, e diceva che questo euro l'abbiamo fatto noi italiani. Con

Un'altra promessa mancata: senza il convertitore di Berlusconi il cambio si fa lo stesso



il suo governo. Ma non l'ha detto.

Per un bilancio più attento bisognerà aspettare qualche giorno, magari la sera dell'Epifania o il ritorno in ufficio lunedì. Intorno all'ultimo tavolo delle feste, all'ultima fetta di panettone, alle briciole del torrone, o davanti alla prima macchinetta del caffè in corridoio, si narreranno e si misureranno le storie personali, le avventure individuali, gli imbrogli, gli incontri, i miracoli: poco alla volta, parola dopo parola, memoria dopo memoria, saliranno il cumulo degli euro e il mito del primo acquisto, del primo cambio, del primo assegno, del primo prelievo, del primo vagito, del primo cent, come quello sul quale costruì il suo invidiabile patrimonio Paperon de' Paperoni. La storia, come insegnava Levi Strauss, si costruisce così di bocca in bocca, magnetofoni accesi.

La prima fregatura sarà sicuramente di quel supermercato che ha ancora

contato, leggendo il codice a barre, lire per euro e ti ha fatto pagare in euro alcuni milioni di lire per una scatola di sottaceti.

La seconda di quel tabaccaio che confondeva centesimi per euro... Ma è poca cosa...

Il centesimo più fortunato è quello che ha fatto il bagno con Naomi Campbell, che per festeggiare ha scelto di immergersi tutta nuda in una vasca colma di monetine di rame... Quale banca l'avrà rifornita? A Londra, per giunta...

L'automobilista più furbo è stato quello che si è presentato a un autogrill, ha chiesto un caffè e ha pagato con una banconota di cinquecentomila lire.

La soddisfazione più grande (con sospetto di qualunquismo) quella provata leggendo la notizia che per colpa degli arrotondamenti, sono aumentati tutti i prezzi, fermi da quattro anni (mi-

racolo di stabilità economica), al bar della Camera, a Montecitorio: un caffè sale da novecento lire a millecentosessantuno lire, cioè euro zero virgola sessanta, incremento del trenta per cento quasi. L'onda dei rincari non risparmia il supplì: da mille e cento a mille-trecento e cinquantacinque, un euro e trenta. Giustizia è fatta, prevedendo gli arrotondamenti che subiremo noi, quando alla spesa ci dovremo andare davvero o dovremo passare dall'assicuratore auto. L'italiano gode con poco. E alle spalle...

La coda più lunga al casello dell'autostrada guadagnerà in chilometri caffè dopo caffè fino a perdere lo striscione d'inizio.

E la delusione più dolorosa? L'euroconvertitore di Berlusconi. Non è arrivato nelle famiglie italiane. Solo pochi i premiati dalla sorte, con la lettera del capo, che spiega vedete come sono bravo e firma Silvia Berlusconi,

come sotto il contratto di Vespa e come se l'euro l'avesse fatto lui. Le promesse sono sempre promesse.

Poco alla volta si entra nella realtà di sportelli bancari presi d'assalto, di bancomat assediati, di bottegai sull'orlo della follia, di casalinghe in debito d'ossigeno a furia di contare moneta, la realtà dei telegiornali...

In realtà non è successo nulla. Alle

La prima pensionata rapinata, la coda in banca, il caffè alla Camera aumentato: cronaca di un giorno normale



poste c'erano le code di ogni inizio mese, quando si pagano le pensioni e i pensionati, soprattutto i più anziani, si affrettano: un po' per non correre il rischio di lasciare l'ultima rata allo stato, un po' perchè non rinunciano a sperare e l'aumento è sempre in fondo al tunnel. I bancomat funzionavano a intermittenza: un po' sì, un po' no. I baristi hanno servito l'espresso e incassato lire ed euro a piacere dell'avventore, gli ambulanti di piazza Vittorio hanno fatto i loro conti, scoprendo di mancare spesso di spiccioli ma aggiustandosi con le lire o riscoprendo lo scambio in natura: due carote in più o una manciata di prezzemolo per i centesimi che mancano... Nessuno s'è incalzato davanti al bancomat chiuso, al bancomat che parlava ancora in lire, nessuno ha protestato in coda, nessuno s'è lamentato dei resti... Tuttalpiù si sono incalzati agli sportelli delle ferrovie. Come sempre l'Adiconsum ha denunciato i disservizi. A Pesaro i vigili urbani hanno arrotondato le multe in euro, facendo risparmiare i contravventori, come le prostitute di Berlino che hanno diminuito le tariffe arrotondando dal marco all'euro a vantaggio degli avventori: i pesaresi moralisti hanno rifiutato continuando a pagare in lire il dovuto. Dei berlinesi non si sa nulla.

Nei momenti che contano, l'italiano sa dare prova di sé, malgrado l'impervio dubbio del plurale: euro o euri? All'inviato televisivo a caccia di tragedie o almeno di molestie ha risposto con un sorriso, con il fatalismo un poco musulmano (a proposito di civiltà superiori), con la rassegnazione di quello che ha nel dna i cromosoni del povero cristo che si deve sempre arrangiare, anche quando non è vero, con la gioia di chi finalmente può dire tutto.

L'unica mia esperienza è stata rapida e confortante. Recatomi al supermercato per acquistare una batteria per il telecomando, versate le diecimila lire, mi sono scoperto un po' più europeo: con uno scontrino che documentava in modo esemplare spesa, versamento, conteggi, differenze. Tutto scritto in un secondo, tutto chiaro. L'elettronica serve bene a questo: a dare, in cambio di diecimila lire, una pila e un eurocentesimo di resto.

Oreste Pivetta

A Natale tutti sono più buoni. Punto lo è fino al 13 gennaio.

COGLI l'attimo

Punto Go! a Lit. 17.400.000* (€ 8.986,35)

- Mega impianto stereo con 6 altoparlanti e subwoofer da 100Watt
- Plancia anteriore e consolle centrale sportive
- Sedili sportivi
- Trip computer
- Colori esclusivi

Fiat Punto da Lit. 16.400.000* (€ 8.469,89)

In più solo fino al 13 gennaio, finanziamento fino a Lit. 14 milioni (€ 7.230,40) a tasso zero

Esempio di finanziamento. Importo max finanziabile Lit. 14.000.000 (€ 7.230,40) in 24 rate da Lit. 583.333 (€ 301,27), spese gestione pratica Lit. 250.000 (€ 129,11) + bolli, TAN 0%, TAEG 1,75%, salvo approvazione **SAVA**.

2+ Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

*Prezzo chiavi in mano IPT esclusa, in caso di un usato che vale zero, cumulabile con il finanziamento **SAVA** in 24 mesi a tasso zero e non con altre iniziative in corso.

FIAT
www.buy@fiat.com

In coincidenza con l'apertura dell'anno giudiziario i magistrati vogliono sensibilizzare l'opinione pubblica sul malessere della categoria

L'Anm si prepara a protestare

Sme, stamane depone la Ariosto. Ghedini: «Questo processo deve essere annullato»

Susanna Ripamonti

MILANO Comincia oggi, dopo la brevissima pausa di fine anno, una nuova settimana di fuoco destinata a incendiare le aule del palazzo di giustizia milanese. La tensione già elevatissima non si attenuerà questa mattina al processo Sme, imputati principali Silvio Berlusconi e Cesare Previti, dove è prevista la testimonianza di Stefania Ariosto, la «Lady Omega» che con le sue deposizioni aveva dato il via all'inchiesta. E intanto, in vista dell'apertura dell'anno giudiziario che si celebrerà il 12 gennaio, l'Anm annuncia proteste per «sensibilizzare l'opinione pubblica sulle cause del profondo malessere professionale e istituzionale della magistratura». I magistrati entreranno per ultimi, in toga, nei luoghi dove si svolgeranno le cerimonie e leggeranno un documento. Ma useranno anche la stampa per farsi sentire, con l'acquisto di una pagina a pagamento che sarà il loro cahier de doléance. Per finanziare questa iniziativa sono già stati raccolti oltre 224 milioni di lire con una sottoscrizione alla quale hanno aderito 2.350 magistrati. È prevedibile che anche la relazione del pg Saverio Borrelli, l'ultima prima del pensionamento previsto per aprile, non contribuirà a smorzare i toni. Sicuramente non userà il fioretto per rispondere agli attacchi di cui è oggetto la magistratura milanese.

E torniamo ad oggi. Dopo aver deposto al processo Imi-Sir, Stefania Ariosto si siederà per la prima volta davanti ai giudici del processo Sme per parlare del valzer delle mazzette che sotto ai suoi occhi circolavano sui tavoli dei salotti di Previti, ai tempi in cui pure lei lo frequentava abitualmente. L'onore della difesa sarà principalmente sulle spalle dell'avvocato Niccolò Ghedini, difensore del presidente del consiglio, dato che Previti ha revocato i suoi legali come ultimo atto di sfida e di protesta nei confronti del collegio giudicante. E naturalmente non si escludono nuovi colpi di scena. Nell'ultima



Il presidente del collegio giudicante al processo Sme - Mondadori, Luisa Ponti durante un'udienza dei giorni scorsi

ultima udienza Ghedini aveva annunciato che, nella sua veste di parlamentare, avrebbe fatto un'interrogazione al ministro Castelli per portare in parlamento lo scontro che si sta svolgendo nelle aule di giustizia. In questi giorni ha rinunciato la dose sostenendo che «neanche ai tempi del fascismo o nel periodo del Terrore durante la Rivoluzione francese veniva celebrato un processo in cui l'imputato era privo di difesa». Ha confermato che il 21 gennaio presenterà la sua interrogazione sottolineando lo scopo della sua iniziativa: il processo di Milano non può continuare, deve essere annullato.

Ed è chiaro comunque che presto o tardi saranno altri giudici a dover dirimere lo scontro che si è determinato tra Previti e il collegio giudicante della prima sezione penale, presieduto da Luisa Ponti.

Facendo riferimento all'articolo 107 del codice di procedura penale, la presidente aveva stabilito che i difensori di fiducia del parlamentare forzista dovessero restare in carica fino a quando il difensore d'ufficio, nominato al loro posto, non fosse stato in grado di subentrare. Ma i legali ufficiali hanno abbandonato l'aula, malgrado la disposizione del tribunale e sono stati rimpiazzati da un sostituto processuale che ovviamente, non conoscendo gli atti, può limitarsi solo a una difesa formale. E adesso Previti, che si è deliberatamente spogliato dei suoi difensori per ostacolare il processo, sostiene di essere stato privato del diritto di difesa. La situazione come si può capire è sul filo del rasoio ed è comunque paradossale.

Non è più tranquillo lo scenario che si riaprirà lunedì al proces-

so per il Lodo Mondadori, dove il presidente Paolo Carfi dovrà leggere la sua ordinanza relativa ad un'altra decisione a rischio di bagarre. La pm Ilda Boccassini ha chiesto che Silvio Berlusconi (uscito da questo processo grazie alla prescrizione) venga comunque a testimoniare. La richiesta è ovviamente fondata, dato che secondo l'accusa, i giudici che emisero la sentenza che attribuì a Berlusconi la palma della vittoria nella lunga guerra per la proprietà della Mondadori, furono corrotti. La tangente di almeno 400 milioni che avrebbe percepito l'ex giudice Vittorio Metta uscì dalle casse della Fininvest e passò attraverso i conti svizzeri di Previti per arrivare a destinazione. Berlusconi non è più processabile come imputato, ma almeno come teste la procura ritiene di doverlo sentire. Lui ov-

viamente scalpita, perché se mai arrivasse in aula a testimoniare sarebbe in una posizione estremamente scomoda: non potrebbe avvalorare la facoltà di non rispondere e dovrebbe parlare sotto giuramento, con l'obbligo di dire la verità.

Il 12 gennaio infine riprenderà anche il processo Imi-Sir. Per circa un mese i lavori si erano fermati perché pure qui Previti aveva revocato i suoi avvocati. Carfi aveva stabilito una strategia diversa da quella della dottoressa Ponti: ha nominato un difensore d'ufficio, gli ha concesso i termini a difesa e ha sospeso le udienze in attesa che l'avvocato studiasse le carte. Tutto si è fermato, Previti ha conquistato una tappa nella sua corsa verso la prescrizione e solo adesso si potrà riprendere, salvo nuove sorprese.

Euroclasse

«Ci sono grossi rischi che, per come ci si è arrivati, l'esperienza dell'Euro si concluda con un fallimento. In Italia si è preferito rinunciare a pensare: la gente cade nel vecchio vizio di credere che altri, stavolta l'Europa, risolveranno tutti i nostri problemi. I politici sanno che l'idea di Europa è popolare e dunque non si azzardano a metterla in discussione».

Antonio Martino, Ministro della Difesa, *Quotidiano Nazionale*, 2 gennaio pagina 3.

«A me dell'Euro non me ne frega niente. Ma credo che non importi niente a nessuno. Questa è una scelta calata dall'alto in cui il popolo non c'entra. Al popolo l'hanno imposta e se si fosse fatto un referendum la gente avrebbe votato contro».

Umberto Bossi, Ministro delle Riforme, *la Repubblica*, 2 gennaio, pagina 13.

«Eurolandia nelle parole di Prodi e Ciampi (il quale sempre più appare come il nonno di Rutelli) sembra il paradiso dei musulmani: latte e miele. Mancano per ora le vergini, ma presto i bancomat si attrezzeranno. Ecco, la sinistra festeggia e proclama: tutto il potere ai banchieri. Come i proletari dei cantieri di San Pietroburgo intravedevano la meta del comunismo così i banchieri capiscono il nostro vero bene, sono l'avanguardia lungimirante che permetterà la vittoria dell'utopia minacciata dal popolo bue che vota Berlusconi, Aznar e Haider».

Renato Farina, *Libero*, 2 gennaio pagina 1.

«A questo punto anche l'onorevole Giorgetti potrebbe autorizzare l'emissione più che legittima di carte di credito e bancomat "padani"».

Editoriale *de La Padania*, 2 gennaio.

«Triste destino quello di Ciampi, presidente della Repubblica costretto a comparire in tv e a dire l'ovvio dinanzi a 12 milioni e mezzo di italiani. Ma questo è il destino del capo di un Paese in cui l'ovvio, e non da oggi, non è più ovvio, dove le radici non sono radici, la logica una variabile dipendente dagli umori e dai tornaconti...».

Mattias Mainiero, *Libero*, 2 gennaio, pagina 2.

Il direttore del telegiornale ha saputo per caso della fine del contratto per la fornitura di filmati dall'Aptn. Cdr preoccupato, la direzione vuole un chiarimento

Mediaset taglia i servizi al Tg5, Mentana sul piede di guerra

Simone Collini

ROMA È in atto un «tentativo di depotenziare e limitare la libera informazione dell'azienda editoriale Mediaset».

Prima sorpresa: i responsabili non sarebbero né fantomatici cospiratori «rossi», né la concorrenza, quegli uomini di casa Rai che il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri avrebbe tanto volentieri inserito nel suo «libro bianco». A mettere in pericolo «la completa e libera informazione» dei telegiornali di Tg5, Tg4 e Studio aperto sarebbero, invece, Fedele Confalonieri e Pier Silvio Berlusconi, rispettivamente presidente e vicepresidente di Mediaset. Seconda sorpresa: a dirlo non sono, ancora una volta, i

soliti detrattori del Cavaliere, secondo alcuni impegnati ad attaccare le proprietà dell'imprenditore per colpire il politico. Ma gli stessi giornalisti del Tg5, che da ieri sono in stato di agitazione e minacciano cinque giorni di sciopero.

A suscitare la preoccupazione

Se l'azienda rimarrà ferma sulle sue posizioni i giornalisti sono pronti allo sciopero

”

del comitato di redazione è stata la decisione presa dai vertici dell'azienda di non rinnovare il contratto di abbonamento all'agenzia video Aptn che, fino al 31 dicembre scorso, forniva ai telegiornali Mediaset, insieme alla Reuters, le immagini utilizzate per le notizie dall'estero. Una decisione che ha fatto andare su tutte le furie lo stesso direttore del Tg5 Enrico Mentana che, riferiscono fonti interne alla redazione romana di viale Aventino, solo per caso è venuto a sapere del taglio, al contrario degli altri due direttori dei Tg Mediaset, Emilio Fedele e Mario Giordano, che erano stati invece consultati in anticipo.

«Si tratta di una scelta gravissima e irresponsabile - accusa il Cdr in una lettera inviata a Confalonieri e Berlusconi jr -. Gravissima perché

priva l'informazione Mediaset di una delle due più importanti agenzie video internazionali proprio quando, all'indomani dell'attentato dell'11 settembre, gli «esteri» rappresentano il fulcro di ogni telegiornale. Irresponsabile perché il presunto risparmio provoca un danno irreparabile all'immagine e alla ricchezza dei nostri notiziari».

Dell'agenzia statunitense Aptn sono le ormai tristemente famose immagini dei due aerei che si vanno a schiantare contro le Torri Gemelle. Sua è anche l'unica foto che ritrae il mullah Omar. «Una decisione inspiegabile - dice il Cdr del Tg5 - che fa perdere il 50 per cento del potenziale informativo e che, tra l'altro, fa seguito alla cancellazione, avvenuta un anno fa, dell'abbonamento alla Cbs, decisione altrettan-

to miopo alla luce dei nuovi scenari aperti dal terrorismo internazionale proprio a New York. E questo per un risparmio di un miliardo e quattrocento milioni, un'inezia per un'azienda che ha un bilancio annuo di oltre cento miliardi».

Scelta inspiegabile, sì. A meno che non si voglia, esagerando, pensare che magari l'operazione abbia come obiettivo quello di far chiudere il meno «allineato» dei Tg Mediaset, o magari di «stimolare» un ricambio ai vertici e magari favorire la sostituzione dello stesso direttore. Ma queste sono solo supposizioni, per di più al limite dell'assurdo se si pensa che il Tg5, nel mese di dicembre, una sera si è e una no, ha battuto per ascolti lo stesso Tg della Rai. Quel che è sicuro è che Mentana non ha ricevuto comunicazio-

ne dell'operazione ed è venuto a conoscenza delle intenzioni dell'azienda solo leggendo un ordine di servizio inviato alla redazione degli esteri il 21 dicembre. Quel che si sa è che ha immediatamente chiesto chiarimenti ai vertici Mediaset e altrettanta rapidamente ha ricevuto

Il risparmio sarebbe minimo: 1 miliardo e 400 milioni per una società con un bilancio di centinaia di miliardi

”

la rassicurante spiegazione che si era trattato di un disguido burocratico. Si sa anche che poi è andato in vacanza e che ad avvisarlo dell'avvenuto taglio sono stati gli stessi giornalisti del Tg5, che montando le immagini per il telegiornale del 8 del primo gennaio si sono accorti che non avevano più accesso all'archivio dell'Aptn.

Per questa mattina, a Roma, è previsto un incontro tra Mentana e i vertici Mediaset. «Può succedere di tutto a quest'incontro - diceva ieri preoccupato il Cdr -, di tutto, anche che Mentana si dimetta. Per quel che ci riguarda speriamo che il nodo venga sciolto. Ma se l'azienda insisterà nella sua posizione, con questa operazione che sembra addirittura punitiva per noi, daremo subito il via agli scioperi».

segue dalla prima

Chi ha paura del nuovo

In questo 2002 accusa di conservatorismo le parole del capo dello Stato sull'Europa e persino l'ingresso del nostro paese nel nuovo mercato che userà l'Euro come sola moneta di scambio.

Ma - c'è da chiedersi - qual è alla fine l'alternativa al processo di unificazione europea che il governo Berlusconi intende sostenere nei prossimi anni di fronte all'opinione pubblica nazionale e all'intero occidente? A un simile interrogativo nessuno per ora è in grado di offrire una risposta chiara ed esauriente. Né la corte pressante che il Cavaliere ha fatto finora al governo repubblicano di George W. Bush può aiutarci a risolvere il problema giacché in questi mesi tutti hanno potuto vedere come il presidente americano ha trattato con maggior favore uomini come il presidente Chirac (primo leader ricevuto

alla Casa Bianca dopo gli attentati dell'11 settembre) o come il cancelliere Schröder della cui fede europeista nessuno ha mai potuto dubitare.

E allora qual è la risposta? Dobbiamo pensare che, dietro la posizione più volte ribadita di critiche e di euroscetticismo della Casa della Libertà non ci sia nessun progetto politico di breve o di medio periodo e che si tratti soltanto di una forma di avversione ideologica all'Europa unita, mescolata all'invincibile desiderio di non riconoscere i meriti di Prodi e dell'Ulivo?

Ma se le cose stessero così, visto che nessun'altra risposta è mai giunta dagli interessati, ci sarebbe davvero di che preoccuparsi per più di una ragione.

Innanzitutto perché si possono avanzare molte critiche alla lentezza e anche ad alcune

contraddizioni del lungo processo di integrazione europea, ma nessuno, se si colloca all'interno della cultura politica democratica, può riconoscere la forza delle ragioni che sul piano storico hanno condotto da cinquant'anni a questa parte uomini di posizioni differenti, da Alcide De Gasperi ad Altiero Spinelli, da Conrad Adenauer a Robert Schumann, a battersi per costruire l'unità politica ed economica, oltre che culturale del vecchio continente. Sono stati i fascismi, da una parte, e il comunismo sovietico, dall'altra, ad avversare questo processo e oggi ci colpisce che una forza politica come Forza Italia che dice di volersi porre al centro dello schieramento politico e richiamarsi all'esperienza della Democrazia Cristiana si collochi in una posizione di retroguardia, di scetticismo se non di aperto rifiuto verso l'Unità Europea.

Ma questa posizione è preoccupante anche da un altro punto di vista. Gli italiani sanno che l'integrazione europea, come tutti i grandi processi storici, può essere foriera di straordinarie

opportunità, ma anche di difficoltà e di pericoli. Se questo è vero, è necessario che l'attuale maggioranza parlamentare e l'esecutivo che esprime facciano tutto quanto in loro potere per partecipare in prima linea i processi di trasformazione dell'economia e della politica che avranno luogo nei prossimi mesi e anni, a partire da domani. Soltanto così potranno essere tra i protagonisti del processo e trarne con sicurezza i vantaggi che ad essi sono legati.

Ma tutto questo non si potrà realizzare se invece di collaborare con gli altri governi l'Italia si comporterà, come ha già incominciato a fare al vertice di Laeken ponendosi come luogo di rottura piuttosto che di mediazione tra le esigenze dei diversi esecutivi europei. L'attuale presidente del Consiglio, a giudicare dall'atteggiamento tenuto nelle scorse settimane, sembra

non rendersi conto a pieno che, introdotto ormai l'Euro nei 12 paesi dell'unione, ha inizio una partita complessa e difficile che non si esaurisce nelle battute e nei colpi di mano, ma deve poter procedere con un disegno preciso e lungimirante che prevede la scrittura e l'approvazione di una costituzione politica, ma anche l'allargamento dell'Unione a un numero assai alto di altri paesi dell'Europa orientale che porranno, a loro volta, problemi di non facile soluzione.

Ma, torniamo a chiedere, si può giocare da protagonisti di un processo politico in cui non si crede e che si vorrebbe, se si potesse, addirittura bloccare? O dal quale si vorrebbe uscire? Abbiamo molti dubbi che si possa dare una risposta positiva a un interrogativo di questo genere.

Ed è questo, in definitiva, l'aspetto più oscuro e preoccupante della gelida accoglienza che Berlusconi e i suoi luogotenenti hanno riservato alla notte dell'Euro.

Nicola Tranfaglia

giovedì 3 gennaio 2002

oggi

rUnità

7

Una seduta della Camera nel novembre scorso. In basso Il Presidente Ciampi applaude l'orchestra durante il concerto di fine anno davanti al Quirinale



Convenzione europea Berlusconi scarica Amato «Non è in quota italiana»

ROMA Silvio Berlusconi scarica Giuliano Amato dalla Convenzione con una lettera che il nostro Premier ha inviato nei giorni scorsi al suo omologo belga Guy Verhofstadt.

Il Presidente del Consiglio precisa che l'elezione di Amato a vice di Valéry Giscard d'Estaing dentro la neonata Convenzione Europea, non deve essere conteggiata come parte della quota di membri dell'istituzione che spettano al nostro Paese. Questo perché il Cavaliere non desidera che venga considerato come nominato dal suo governo un esponente socialista. E perché la vicepresidenza assegnata ad Amato non va in alcun modo considerata un premio di consolazione per la sua mancata nomina al vertice dell'organismo. Berlusconi nega nel suo messaggio a Verhofstadt che Amato sia mai stato il candidato ufficiale dell'Italia alla presidenza della Convenzione. La precisazione di Berlusconi pare abbia irritato il premier belga che di conseguenza si prepara a rivendicare anche per il proprio paese tutte e tre le poltrone spettanti ad ogni singolo stato membro, nonostante l'altro vicepresidente della Convenzione sia un belga: Jan Luc Dehaene.

ROMA «Il processo Sme è una totale aberrazione e un misfatto compiuto contro la giustizia e contro la democrazia». Non avremmo citato le frasi pronunciate all'alba del primo giorno del 2002 dal rosso-azzurro onorevole forzista Sandro Bondi se il responsabile dei dipartimenti di Forza Italia non avesse deciso di far conoscere anche ieri agli italiani la sua opinione sul discorso di fine anno del Presidente della Repubblica.

Le parole di Bondi riecheggiano, in fondo, quelle dell'onorevole-avvocato di Berlusconi, Nicolò Ghedini - citate abbondantemente dall'Unità di mercoledì - che, paragonando i giudici di Milano ai giacobini «del periodo del Terrore», rivolgeva a tutti calorosi auguri affermando che «il processo Sme non può continuare e sarà annullato nel giro di brevissimo tempo».

Bondi (ex «militante nell'area comunista oggi tra gli uomini più vicini al presidente Berlusconi, come lo definisce Il Giornale») se l'è presa ieri con il dissenso Vannino Chiti che aveva stigmatizzato la teoria Pisanu sul «dialogo con la pistola in tasca» tra maggioranza e opposizione.

Il rosso-azzurro esponente di Fi, nella sostanza, ha fatto sapere al coordinatore della segreteria della Quercia che «di fronte ad un discorso alto e solenne come quello pronunciato dal Capo dello Stato i riferimenti ad esso dovrebbero essere improntati ad un identico senso di responsabilità e di serietà» e che «non è questo il caso di Chiti che piega le parole di Ciampi alle proprie convenienze di parte».

Ora: il termine «parte» rievoca il processo Sme che sta a cuore sia a Bondi che a Ghedini perché l'uno e l'altro si sono posti esplicitamente dalla «parte» degli imputati Berlusconi e Previti. Sia Bondi che Ghedini, nelle loro ripetute esternazioni di questi giorni, hanno invitato più volte la sinistra a farsi carico degli «interessi generali del Paese» che per loro, evidentemente, coincidono

Il Polo per dialogare chiede fedeltà a Previti

Per Forza Italia l'opposizione dovrebbe prendere le distanze dal processo Sme



no con le sorti giudiziarie dell'attuale presidente del Consiglio e del suo ex ministro della Difesa. Sia il primo che il secondo, per Forza Italia, devono essere considerati dalla giustizia più uguali degli altri cittadini, «nell'interesse del Paese», a prescindere dall'accertamento processuale delle accuse che vengono rivolte loro dai magistrati.

Bondi esorta la sinistra a dimostrare concretamente di essere cambiata prendendo le distanze dal processo Sme. Se questo non avverrà, sentenza, «vorrà dire che intende divenire ancora una volta complice di una operazione antidemocratica e sovversiva». Complice, in pratica, dei «giudici giacobini» dei quali aveva parlato Ghedini.

Insomma: le parole di Ciampi prese a pretesto per giochi che non

hanno nulla a che vedere con i corretti rapporti tra maggioranza e opposizione auspicati dal Capo dello Stato.

Può decollare su queste basi il cosiddetto «dialogo»? Se per il dissenso Chiti il centrodestra non deve «perdere tempo in minacce» se vuole veramente un confronto serio con l'opposizione, per l'esponente della Margherita Giuseppe Fioroni il Polo non deve «spacciare il dialogo per inciucio». «La collaborazione per le riforme - avverte - non è la concessione di favori sottobanco per alleviare agli amici le pendenze giudiziarie».

E proprio a proposito di giustizia, uno dei punti più difficili del confronto tra i poli, nel centrosinistra non si nasconde il pessimismo. Giuseppe Fanfani, un altro esponente

della Margherita, dice chiaro e tondo che «mancano i presupposti» per avviare il dialogo perché «non si può un giorno dichiarare la guerra e poi un altro giorno far finta di nulla e accusare l'altra parte di non volere la pace».

E i centristi del Polo suonano una campana diversa da quella dei falchi di Forza Italia. Per il presidente dei deputati del Ccd-Cdu, Luca Volontè, le parole di Ciampi sono state salutari dopo le dichiarazioni di «rottura» fatte «sia da Rutelli che da Pisanu». Questo mentre un altro esponente del partito di Casini, Carlo Giovanardi, afferma che «il governo ha tutta l'intenzione di tenere aperto il confronto» sulle riforme istituzionali. «Non siamo qui a discutere del bel gioco - aggiunge il ministro per i rapporti con il Parla-

mento - Ma delle regole con le quali far disputare la partita».

Marco Pannella critica le parole del Presidente della Repubblica. Secondo il leader radicale Ciampi non ha alcun «diritto-dovere» di dare consigli alla classe politica («è l'ennesima novità istituzionale di questa Repubblica alle vongole»). Mentre per il socialista De Michelis le affermazioni di Ciampi «potrebbero prefigurare addirittura alterazioni nel ruolo del capo dello Stato».

Ma per il presidente emerito della Corte costituzionale, Antonio Baldassarre, «non c'è dubbio che il Capo dello Stato abbia un potere-dovere di dare consigli e suggerimenti considerando che non ha poteri decisionali in materia politica». n.a.

l'intervista

Vannino Chiti

coordinatore segreteria Ds

Federica Fantozzi

ROMA Due giorni dopo Vannino Chiti non ha cambiato idea. Né sul richiamo del Presidente della Repubblica a un dialogo costruttivo fra gli schieramenti politici: «Noi non ricorriamo all'ostruzionismo, a differenza del centrodestra che in passato ha fatto largo uso di questa pratica». Né sulle bellicose dichiarazioni del ministro Pisanu: «Riflette le idee confuse all'interno della maggioranza sui rapporti con l'opposizione: c'è chi vuole dialogare e chi invece persegue solo i propri interessi». Ma soprattutto di una cosa il coordinatore della segreteria Ds è certo: quelli al governo «non sono l'invincibile armata che si rappresentano».

Il monito di Ciampi è stato preciso: il governo ascolti il dissenso, l'opposizione non faccia ostruzionismo. Lei non è d'accordo?

«Ho apprezzato le parole del Presidente sul rispetto dei ruoli istituzionali e sul federalismo che non indebolisce l'unità nazionale. Ma sul punto specifico del dialogo, noi siamo già disponibili. A differenza del Polo, che nelle passate legislature si è approfittato del

Pisanu può anche dire di voler fare le riforme a maggioranza. C'è sempre la strada del referendum

fatto che avevamo una maggioranza più esigua di quella che loro hanno attualmente. Inoltre loro dicevano che i governi D'Alema e Amato erano illegittimi, noi riconosciamo quello di Berlusconi. Non li seguiamo su questa strada».

Una logica, quella dei «colpi di maggioranza», rinverdità dalle esternazioni del ministro Pisanu. Ma i metodi spicci pagano?

«In un Paese ci sono temi, co-

me le riforme istituzionali o addirittura costituzionali e la posizione internazionale, su cui il governo dovrebbe cercare una convergenza o almeno un confronto serio con l'opposizione. Invece c'è chi dice: confronto sì, ma se non ci piace andremo avanti da soli. Riflettano piuttosto su un dato: certo che possono fare le riforme da soli o anche fare solo finta di farle. Ma la Costituzione offre strumenti di reazione, come il referendum. Insomma, si avvicinano pure i loro

pasticcini ma valutino bene perché dovranno assumersene le responsabilità».

Quella di Pisanu è stata l'unica reazione dura nel Polo. È una scheggia impazzita o fa da apripista?

«Né l'uno né l'altro. È l'ennesima conferma che nella loro compagine ci sono idee contraddittorie su come rapportarsi all'opposizione. Basta pensare alle idee di Bossi sull'euro, che convivono con altre opposte. Poi, hanno perso di vista un dato: hanno vinto le elezioni e dispongono di un robustissimo pacchetto di seggi parlamentari in più, d'accordo. Ma a maggio non avevano la maggioranza dei consensi. E la matematica non è un'opinione. Se l'opposizione non fosse stata divisa...».

Lei tocca un punto dolente. Recriminazioni?

«Dobbiamo superare la frustrazione da sconfitta e tornare in campo. Bisogna trovare dei punti minimi di convergenza fra l'Ulivo, Rifondazione e l'Italia dei Valori. Per organizzare il discorso intorno ai temi centrali. E presto, le elezioni amministrative di primavera si avvicinano».

Fra le due anime del Polo, dialogante e oltranzista, chi sta da una parte e chi dall'altra?

«È antipatico dare pagelle. Mi limito a constatare che negli ultimi mesi il Ccd-Cdu ha mostrato più degli altri cultura delle istituzioni e preoccupazione su temi fondamentali».

Fra poco comincia il dibattito

to sul conflitto di interessi. Fratini ha detto che la loro proposta non è blindata. Come si articolerà un'opposizione costruttiva?

«Tra le riforme, quella è la priorità delle priorità. Il conflitto di interessi è un tarlo che può snaturare la democrazia: tutti i Paesi l'hanno risolto. La proposta dei tre saggi, nei termini attuali, è inaccettabile: spero bene che non sia blindata. Sarebbe un segnale positivo se il governo la ritirasse per elaborarne un'altra con il nostro apporto. Va scelto un modello di comportamento prelevandolo da uno dei Paesi che questo problema l'hanno affrontato - Usa, Gran Bretagna, Germania - e poi va applicato. Il punto debole è il groviglio degli interessi di questo governo,

non la mancanza di soluzioni». **Forza Italia accusa la sinistra di distruttività. Qualcuno ribatte che di questi tempi non si può che stare in trincea. Lei come la pensa?**

«Non credo che in questi mesi l'opposizione sia stata barracera. Non è questo il nostro problema. Casomai, a volte la lacuna è stata di non saper indicare al Paese le nostre soluzioni. In futuro, il dialogo richiesto da Ciampi significa che ci confronteremo senza pregiudiziali ma neppure accettando finte riforme».

A quali casi particolari il Presidente poteva riferirsi nei suoi richiami alla classe politica?

«Io non posso interpretare le sue intenzioni. Credo che abbia voluto indicare uno schema generale in cui agiscono maggioranza e opposizione nelle democrazie moderne. Un ordine di riferimento. Poi, sono le forze stesse a valutare se vi corrispondono. Noi questa riflessione l'abbiamo già fatta e la faremo. Ma spesso in Parlamento non è stato possibile: basta pensare alle rogatorie, al rientro dei capitali, ai «buchi» inesistenti, agli attacchi alla magistratura. Allora cosa dovremmo fare? Dialogo sì, ma senza compromessi né imposizioni. Non siamo sudditi del Polo».

Pronti ad accettare l'invito di Ciampi ma non per dire sì a finte riforme. Non siamo mica sudditi del Polo

Battaglia in Rifondazione comunista del gruppo che fa riferimento all'«Ernesto» per l'inserimento nel testo da votare al congresso dei nomi dei due comunisti del '900

Uno statuto a misura di Lenin e Gramsci. E di Marx

ROMA Una battaglia a colpi di documenti per far apparire nello Statuto di Rifondazione i volti di Lenin e di Gramsci accanto al rassicurante faccione di Karl Marx, l'unico ceppo storico presente nel documento, tutto improntato al rapporto con il «movimento dei movimenti» nato a Seattle.

Non si rassegna, l'area gramsciana-leninista del partito che si esprime nella rivista «l'Ernesto», Claudio Grassi, Gianluigi Pegolo e Fausto Sorini, al taglio ideologico operato dal segretario Fausto Bertinotti nel discorso «preambolo». Grassi, presidente della commissione Statuto, in un intervento su «Liberazione» di ieri chiede che vengano indicati i riferimenti ai due padri ideali, cosa che cercherà di ottenere dando vita a una discussione nei congressi di sezione e di federazione, da qui all'assise nazio-

nale convocata dal 4 al 7 aprile. La componente dell'Ernesto, solitamente vicina al segretario, in vista del congresso ha presentato due tesi alternative a quelle di Bertinotti: una sui «comunisti e la loro storia», firmata anche da Sandro Curzi, direttore di «Liberazione» e da Giovanni Pesce, medaglia d'oro della Resistenza; una sull'«Imperialismo»; altre due sono testi «integrative»: sulla «centralità del movimento operaio» e sul «modello di partito».

Dalle colonne del quotidiano del Prc Grassi spiega i passaggi che hanno causato la polemica: nella versione finale del «preambolo» allo statuto, votata dal Comitato politico nazionale il 16 dicembre, «è stata tolta» la parte della proposta che integrava il riferimento a Marx: «Rifondazione comunista si richiama (...)

allo stato della classe operaia e dei contadini indicata da Lenin, al lascito di Gramsci, fondatore del partito comunista d'Italia». Grassi riconosce che nello statuto approvato al congresso precedente «non vi è alcun riferimento a Lenin e Gramsci» (cosa che ha prontamente ribattuto la segreteria) ma contesta il fatto che alla fine non sia stato votato il testo integrale «approvato all'unanimità dalla Commissione Statuto».

Insomma, i Grandi Vecchi, Lenin e Gramsci, nello Statuto del Prc non ci sono mai stati, in realtà: la polemica quindi nasce sul tentativo di farli apparire, bloccato sul nascere. Per sostenere la loro battaglia i gramsciano-leninisti prendono come cattivi maestri i Ds: «Abbiamo visto dove sia approdato e in quale confusione politica e ideale continui a trovarsi chi

ha buttato al macero la propria storia». Grassi rinvigorisce il valore dei due padri ideali: Lenin «è stato determinante nella lotta contro la parte guerrafondaia della socialdemocrazia europea», favorendo la nascita dei partiti comunisti europei, prima ancora della Rivoluzione di Ottobre; senza le tesi di Lione e i «Quaderni dal carcere» di Antonio Gramsci «non solo la storia dei comunisti italiani sarebbe stata tutt'altra», continua il membro della segreteria uscente, «ma anche la Costituzione e la democrazia del nostro Paese sarebbero state diverse».

Per ora, nel sito di Rifondazione, accanto alla coppia storica Marx/Engels, a fare da trait d'union fra memoria storica e Movimenti del presente, c'è il volto sorridente del Che.

n.l.



Il mondo dei conflitti

I marines hanno passato al setaccio un covo abbandonato del mullah. Pronti 350 militari italiani

Gabriel Bertinotto

Dieci genieri francesi sono arrivati ieri mattina a Bagram, base militare a una cinquantina di chilometri da Kabul. Fanno parte del contingente internazionale Isaf, che nei prossimi mesi vigilerà sul mantenimento della pace nella capitale afghana. A Kabul già da giorni si trovano venti esperti militari di vari paesi, ed il comandante dell'Isaf, il generale britannico John McColl. E nuovi arrivi sono previsti, a ritmo sempre più incalzante, nei giorni prossimi. McColl domenica scorsa ha concordato con il ministro dell'Interno afghano, Yunis Qanuni, un dispiegamento complessivo di circa quattromilacinquecento soldati di diciassette paesi. Gli italiani saranno trecentocinquanta.

Ma l'attenzione generale in questi giorni è concentrata piuttosto sugli sviluppi della caccia al mullah Omar ed a Osama Bin Laden. I marines inviati l'altro giorno nella provincia di Helmand, hanno confermato ieri fonti militari americane, erano in cerca di informazioni utili proprio a catturare i capi dei Taleban e di Al Qaeda. Non si sa quali frutti abbia dato l'ispezione che i marines hanno effettuato nei locali abbandonati, ben quattordici edifici, in cui Omar si sarebbe recentemente nascosto. I soldati americani, che erano accompagnati nell'operazione da forze afgane anti-Taleban, si sono limitati a far sapere di non avere incontrato difficoltà.

Le ricerche dei due leader fuggiaschi e dei loro collaboratori vanno avanti di pari passo con gli attacchi dal cielo, che purtroppo spesso colpiscono il bersaglio sbagliato e fanno strage fra i civili. Non ha mancato l'obiettivo invece la bomba che il 27 dicembre scorso è caduta su di una casa nella regione di Zadran, in cui si trovavano due esponenti del trascorso regime teocratico: il mullah Taha e soprattutto l'ex-capo dei servizi segreti di Omar, Qari Ahmadullah. Entrambi sono rimasti uccisi. Secondo fonti del nuovo governo afghano, Qari Ahmadullah era un noto «torturatore Taleban».

Ma la questione dei bombardamenti Usa in Afghanistan continua a creare difficoltà nei rapporti fra la nuova amministrazione, capitanata da Hamid Karzai, e gran parte dei suoi stessi sostenitori. In un'intervista al quotidiano New York Times, Karzai si è detto favorevole alla loro prosecuzione, allo scopo di distruggere tutte le basi del terrorismo, ma ha allo stesso tempo manifestato preoccupazione per la morte di troppi civili. «Vogliamo farla finita col terrorismo in Afghanistan. Vogliamo farla finita completamente», ha detto il premier del governo provvisorio, aggiungendo però che «dobbiamo essere sicuri che la popolazione civile non ne soffra».

Karzai ha annunciato l'intenzione di discutere al più presto di quest'ultimo problema con il comando statunitense. In particolare chiederà spiegazioni sui due raid che il 22 ed il 30 dicembre, in due diverse località dell'Afghanistan, hanno fatto complessivamente circa 170 vittime fra gente che con ogni probabilità non aveva nulla a che fare con i Taleban ed Al Qaeda.



Omar non si trova, ucciso il suo capo dei servizi segreti

Karzai agli Usa: no ai raid sui civili. A Kabul arrivano i soldati della forza di pace

Nel primo caso fu centrato un convoglio di leader tribali in viaggio verso Kaul per assistere all'insediamento dello stesso Karzai. Nel secondo episodio è stato distrutto un villaggio non lontano da Tora Bora. In entrambe le occasioni sembra che gli americani abbiano agito sulla base di informazioni sbagliate secondo le quali nel convoglio e nel villaggio si trovavano molti compagni di Omar e Osama. Dal villaggio, sostengono le fonti militari Usa, sarebbero persino stati esplosi due missili terra-aria in direzione dei velivoli americani.

Una cerimonia di carattere alquanto particolare si è svolta il giorno di Capodanno in una località dell'Afghanistan: un frammento delle

Torri gemelle di New York è stato sepolto in pieno deserto da un commando delle Forze Speciali Usa. «La sepoltura di un frammento del World Trade Center nel suolo dell'Afghanistan, dove sono stati sconfitti i membri di Al Qaeda e dei Taleban che hanno arrestato così tanto dolore alla nostra nazione, vuole essere un omaggio ed un ammonimento», ha spiegato il sergente John Bolduc.

«L'omaggio è al coraggio degli americani, l'ammonimento è a chi osa sfidare ed attaccare i nostri cari: sarete sconfitti», ha aggiunto il sergente, che da ottobre guida in Afghanistan un commando delle forze speciali incaricato di indicare ai bombardieri Usa le coordinate dei bersagli. La cerimonia si è svolta nel

villaggio di Dasht-E-Qal'eh usato da alcuni giorni dal commando come quartiere generale delle operazioni.

Un altro frammento delle Torri era stato sepolto a Kabul da una delegazione di vigili del fuoco e di poliziotti di New York che avevano anche consegnato viveri e vestiario ad un orfanatrofio della capitale afghana.

clicca su

www.myafghan.com

www.afghanradio.com

www.afghanistan.org

terrorismo

Arrestato in Pakistan scozzese filo Al Qaeda

Un cittadino scozzese di 37 anni è stato arrestato in Pakistan perché sospettato di essere un combattente di Al Qaeda. James McLintock, che adesso si trova in un carcere militare di Peshawar, era in stato di fermo dalla fine di dicembre insieme ad altri presunti terroristi della rete di Osama Bin Laden, secondo quanto riferisce la stampa inglese; in possesso solo del suo passaporto britannico ha detto alle autorità pakistane di chiamarsi Mohammed Yaqub, il nome da lui assunto negli anni ottanta quando si è convertito all'Islam, e di lavorare per un ente umanitario. Non è chiaro che cosa lo abbia convinto a unirsi ai combattenti di Al Qaeda in Afghanistan. Ex manager di un negozio di articoli usati, l'uomo viveva a Bradford, non lontano da Manchester, insieme con la moglie Sofia Shafia

Begum e i due figli. I vicini di casa lo descrivono come una persona tranquilla, educata e riservata, anche se dall'aria un po' eccentrica: lo spiccato accento scozzese e la carnagione chiara contrastavano con i capelli e la barba lunghi e gli abiti rigorosamente musulmani. I genitori di McLintock e i suoi due fratelli si sono nascosti per sfuggire alla stampa: il padre Ian è un ex professore universitario e la madre Margaret lavora per Amnesty International. James si sarebbe recato in Afghanistan già due volte negli anni ottanta per combattere le truppe sovietiche.

La notizia dell'arresto ha provocato allarme nella polizia e nei servizi segreti del Regno Unito: continua infatti ad aumentare il numero dei sudditi britannici in qualche modo connessi alle attività della rete terroristica di Osama Bin Laden. Nei giorni scorsi, secondo quanto riportato dal quotidiano «The Times», si parlava di una quarantina di cittadini inglesi legati ad Al Qaeda (uno dei quali si trova nella stessa prigione di McLintock); ma tra i «taliban occidentali» ci sono anche l'americano Johnny Walker Lindh, i francesi Herve Diemel Loiseau e Abdul Rhemam e l'australiano David Hicks.



Marines americani controllano l'efficienza delle munizioni. Rob Curtis/Ap

Mandela frena sui raid americani

Nelson Mandela ha fatto marcia indietro, raffreddando il suo sostegno alla campagna terroristica statunitense in Afghanistan. In un primo tempo l'ex presidente sudafricano aveva espresso sostegno incondizionato all'azione militare intrapresa dal governo Bush. Ma ieri, in un comunicato stampa firmato da Mandela, si leggeva: «Dopo discussioni con i miei familiari, i miei amici ed i miei consiglieri, mi sono convinto che la mia presa di posizione può essere unilaterale ed esagerata». «Mi è stato fatto notare - prosegue ancora la nota - che un appoggio così incondizionato può far sembrare che io sia insensibile alle sofferenze patite dal popolo afghano e dal paese». Mandela ha anche preso le distanze dalla definizione di «terrorista» per Osama Bin Laden e la sua organizzazione, prima che le responsabilità vengano accertate in un regolare processo.

Allarme Onu: in fuga migliaia di profughi

Migliaia di afghani sono nuovamente in fuga nel paese per cercare di raggiungere il confine con il Pakistan. Lo ha reso noto ieri a Islamabad il portavoce dell'Unhcr (Alto Commissariato Onu per i rifugiati) Fatumata Kaba, precisando che circa cinquemila ieri hanno raggiunto Chaman, città di frontiera. Le segnalazioni degli ultimi giorni parevano indicare il ritorno di un consistente numero di profughi ai loro villaggi. «È la prima volta da diverse settimane - ha commentato Kaba - che registriamo un numero così alto di arrivi dall'Afghanistan». Altre migliaia, ha aggiunto il portavoce, si stanno preparando ad abbandonare la città meridionale di Kandahar, ex roccaforte dei Taliban. I profughi per ora vengono tratti nella cosiddetta terra di nessuno al confine tra Pakistan e Afghanistan, ma la capacità di accoglienza della zona sta rapidamente raggiungendo il limite.

Sono già all'incirca tre milioni i profughi afghani in Pakistan. La maggior parte di essi si identifica nel Fronte islamico nazionale dei difensori (Andif), che invoca il ritorno in patria dell'ex re Zahir Shah («l'unico leader in grado di rappresentare una pacificazione nazionale duratura»), ma intanto ha garantito il suo sostegno al governo di transizione guidato da Karzai.

A differenza del premier, l'Adif ha condannato risolutamente la prosecuzione dei raid Usa.

l'intervista

Per il docente di filosofia del diritto internazionale, l'azione militare in Afghanistan viola la Carta delle Nazioni e altri trattati

Danilo Zolo

«Quella di Bush è una guerra fuori legge»

Maura Gualco

Perché cita l'articolo 51? Non c'è stata un'autorizzazione da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu?

Il Consiglio di sicurezza ha votato due risoluzioni una il 12 settembre e un'altra qualche giorno più tardi. La prima è fortemente ambigua perché parla di un generico diritto di autodifesa. E l'altra definisce l'attentato come una minaccia contro la pace.

Perché nel diritto di autodifesa

L'Onu non ha dato nessuna autorizzazione ma ha soltanto accennato a un generico diritto di autodifesa

non si può far rientrare anche la guerra all'Afghanistan?

Perché secondo l'articolo 51 e altri articoli, per diritto di autodifesa si intende l'attacco di uno Stato sovrano nei confronti di un altro Stato sovrano che ne minacci l'integrità territoriale o l'indipendenza politica.

È corretto giuridicamente dire che l'Afghanistan, in qualità di Stato sovrano tendente a sostenere il terrorismo, rientra nel caso di uno Stato sovrano che abbia minacciato l'integrità degli Stati Uniti?

No. Non è configurabile perché non ci sono state né milizie, né eserciti o aerei afgani che hanno colpito gli Stati Uniti. All'inizio dell'aggressione alleata, poi, non c'era ancora nessuna prova che dietro l'attacco alle Torri gemelle ci fosse la responsabilità di Bin Laden. Gli Stati Uniti hanno sostenuto di averle ma hanno rifiutato di esibirle al governo afghano che aveva, invece, tutto il diritto di vedere. Tutta-

via, la replica degli Stati Uniti, alla richiesta di esibizione delle prove, è stata: noi non trattiamo con il governo afghano. Dunque il Consiglio di sicurezza dell'Onu non ha autorizzato nessun intervento militare, ha accennato al diritto di autodifesa ma non ne ha specificato le modalità. Gli Stati Uniti, quindi, non sono stati autorizzati da nessuno. La seconda risoluzione invece ha impegnato tutti gli Stati a perseguire all'interno dei propri confini - e non in altri Stati sovrani - la lotta al terrorismo. L'attività bellica degli Stati Uniti e degli alleati è completamente al di fuori del diritto internazionale.

Nell'ultimo decennio, quali sono stati i trattati più violati?

Le violazioni del diritto internazionale più frequenti riguardano la Carta delle Nazioni Unite, ma anche il trattato che vieta l'uso delle armi antiuomo, firmato da una stragrande quantità di paesi, con l'esclusione di Stati Uniti e Cina. È un trattato che vieta l'uso delle mine antiuomo, prodotte peraltro da

noî italiani. Più della metà delle 11 milioni di mine antiuomo che sono in Afghanistan è stato prodotto nel bresciano. Ma in questo trattato rientra anche il divieto dell'uso delle cluster bombs, le bombe a grappolo. Stati Uniti e Gran Bretagna hanno usato le cluster bombs in Irak, in Kosovo e ora in Afghanistan. Gli Stati Uniti non comettono questa violazione perché non hanno firmato il trattato ma gli altri Stati sì. Le bombe a grappolo rientrano in questo trattato perché è stato dichiarato che i due tipi di armi sono equivalenti. Le cluster bombs si frantumano prima dell'impatto col terreno in centinaia di piccole bombe e molte, non esplodendo, si diffondono nel terreno. Il colore di queste mine è giallo e sembrano lattine. È un colore identico ai sacchetti dei generi alimentari paracadutati in questi giorni in Afghanistan. Molti bambini, infatti, si tuffavano per prenderle e saltavano in aria.

Da quali Stati, le violazioni del

diritto di cui ha parlato, sono state perpetrate maggiormente in questi anni?

Soltanto le grandi potenze sono in grado di fare la guerra con l'uso di strumenti di distruzione di massa. Dunque gli Stati che si sono macchiati di questi crimini sono gli Stati Uniti, le potenze occidentali alleate come la Gran Bretagna e le potenze della Nato.

Come si può rispondere al continuo attacco al diritto internazio-

Anche in Irak e in Kosovo sono state usate bombe a grappolo vietate dai trattati internazionali

nale?

In nessun modo. Ormai il diritto è diventato carta straccia.

La Corte penale internazionale potrebbe costituire uno strumento giuridico dissuasivo di eventuali violazioni?

Forse. Ma la Corte ancora non è operativa perché gli Stati Uniti non l'hanno ratificata. Ci servono le ratifiche di 60 Stati e ce ne sono solo 40. Inoltre, qualora la Corte diventasse operativa senza la ratifica degli Stati Uniti, i soldati americani che commettono violazioni potrebbero non sottostare al giudizio di tale tribunale, in quanto non sono tenuti a rispettarlo.

Qual è attualmente il ruolo dell'Onu?

Quello di togliere le macerie e dar vita a governi coloniali come quello del Kosovo, dove in nome dell'Onu vengono stabiliti regimi dominati dalle potenze della Nato. E ciò che stanno tentando di fare in Afghanistan.



Il mondo dei conflitti

Sei i capi di accusa contestati al francese di origine marocchina in carcere dal 16 agosto. Il processo fissato il 14 ottobre

Bruno Marolo

WASHINGTON La macchina della giustizia di George Bush si è messa in moto. Zacarias Moussaoui, primo imputato per l'attacco dei terroristi alle Torri gemelle e al Pentagono, sarà processato il 14 ottobre. Gli è stata assegnata come giudice una donna, Leonie Brinkema, che ieri ha fissato la data. La difesa ha protestato inutilmente: avrebbe voluto che il processo non fosse così vicino al primo anniversario delle stragi dell'11 settembre, quando vi saranno celebrazioni e rievocazioni che potrebbero infiammare l'animo dei giurati. Il pubblico ministero ha tempo fino al 29 marzo per annunciare se chiederà la pena di morte. Il 30 settembre comincerà la selezione della giuria.

L'accusato ha rifiutato di dichiararsi innocente o colpevole. Ieri mattina è stato portato in tribunale ad Alexandria in Virginia, a meno di dieci chilometri dal Pentagono dove si è schiantato un aereo dei dirottatori quattro mesi fa. Nero, calvo, barbuto, indifferente agli agenti che sorvegliavano con apprensione ogni sua mossa, Moussaoui ha rivolto uno sguardo di sfida alla giudice. "In nome di Dio - ha detto - non ho nulla da dichiarare. Grazie".

"Devo concludere che si dichiara innocente fino a quando non sarà dimostrato colpevole", ha replicato la giudice. Moussaoui ha alzato le spalle senza rispondere ma uno dei tre avvocati difensori, Frank Dunham, ha confermato la dichiarazione di innocenza. A questo punto è preclusa la possibilità di patteggiare una pena mite in cambio dell'ammissione di colpevolezza. L'imputato dovrà rispondere di sei capi di accusa, per quattro dei quali potrebbe essere chiesta la condanna a morte.

Si annuncia un processo clamoroso. Tutto il contrario della giustizia sommaria a porte chiuse che il presidente George Bush promette per i terroristi processati dai tribunali militari. Per Zacarias Moussaoui, Bush ha scelto la procedura civile. Il Senato ha approvato una legge speciale, non ancora confermata dalla Camera, che autorizza a trasmettere le udienze con la televisione a circuito chiuso nelle città dove si sono svolti gli avvenimenti dell'11 settembre: New York, Washington, Boston, Newark. Migliaia di persone potranno seguire sul piccolo schermo il dibattimento, come è avvenuto a Oklahoma City quando l'attentatore Timothy McVeigh è stato processato da un tribunale in un altro stato.

Il vicepresidente Dick Cheney, in una intervista al Washington Times, ha spiegato che è stato deciso di giudicare Moussaoui in pubblico invece che a porte chiuse perché le prove contro di lui sono tali da rendere praticamente sicura la condanna. Il governo vuole dare un esempio e in Moussaoui ha trovato il colpevole ideale.

Il senatore Joseph Lieberman, ex candidato alla vice presidenza battuto l'anno scorso da Cheney, ha contestato questa scelta con un articolo pubblicato ieri dal Washington Post. «Il tribunale - ha scritto - dovrebbe essere deciso secondo la natura del reato, militare o civile, e non della qualità delle prove raccolte dall'accusa. Nessuno dovrebbe essere rinviato a giudizio senza solide prove».

Zacarias Moussaoui ha 33 anni, ed è un cittadino francese di origine marocchina. È in carcere dal 16 agosto. In un primo tempo ufficialmente era accusato soltanto di una contravvenzione alle norme sull'immigrazione. Gli investigatori dell'Fbi si dicono sicuri del fatto che doveva essere il ventesimo dirottatore dell'11 settembre, e soltanto l'arresto gli ha impedito di parte-



L'uomo delle scarpe bomba forse legato a Moussaoui

Vari elementi sembrano collegare l'inglese Richard Reid - arrestato dopo aver tentato di innescare una carica esplosiva nascosta nelle sue scarpe su un volo dell'American Airlines - a Zacarias Moussaoui, l'uomo che avrebbe preso parte al complotto per gli attacchi dell'11 settembre. Le autorità britanniche avrebbero le prove di contatti telefonici tra Moussaoui e Reid alla fine del 2000: entrambi gli uomini frequentavano la moschea di Brixton alla periferia di Londra e alcuni membri di Al Qaeda avrebbero riconosciuto Reid tra i terroristi addestrati in Afghanistan, nello stesso campo di Moussaoui. Secondo il «Boston Globe», le autorità federali stanno valutando la possibilità di incriminare Reid in Virginia, presso la stessa corte competente per i fatti dell'11 settembre.

Torri gemelle, alla sbarra il primo imputato

Moussaoui accusato di essere uno dei kamikaze: in nome di Allah non ho nulla da dire

cipare all'attacco contro le torri gemelle. E' andato a scuola di pilotaggio con i terroristi, si è informato sul modo di noleggiare un aereo cisterna che avrebbe potuto servire per la guerra chimica o batteriologica, e in luglio ha ricevuto una rimessa di denaro da Ramzi bin al Shibh, presunto terrorista della rete di Al Qaeda in Germania ed ex compagno di camera di Mohammed Atta, capo dei dirottatori entrati in azione l'11 settembre.

I retroscena dell'arresto di Moussaoui, su cui il governo aveva imposto il segreto, sono stati svelati oggi dal Washington Post. L'accusato frequentava una scuola di volo a Egan nel Minnesota, la Pan Am Flight Academy. Ma si comportava in modo così strano da insospettire gli istruttori. Aveva pagato l'intero costo del corso (6300 dollari) in contanti per non dare il numero della carta di credito. Raccontava di venire dal Medio Oriente, e

invece era un marocchino trapiantato in Francia. Gli interessavano soltanto le manovre più semplici, e non si dava la pena di imparare le procedure per il decollo e l'atterraggio. In una lettera rintracciata dal Washington Post uno degli istruttori scrive di aver preso contatti con l'Fbi il giorno di ferragosto ed «esposto il peggior scenario possibile per cui poteva essere usato l'addestramento di Moussaoui, un dirottamento». Il giorno do-

po, proseguì la lettera, Moussaoui «venne fermato dall'Fbi e non lo vedemmo mai più». I servizi di sicurezza francesi, interpellati dall'Fbi in agosto, confermarono che Moussaoui era un estremista islamico e aveva contatti con gruppi terroristi in Algeria e in Cecenia, tra i quali vi erano anche seguaci di Osama Bin Laden. Ma l'Fbi scelse la strada più facile: tenne Moussaoui in carcere contestandogli di aver trasgredito alle nor-

me sull'immigrazione e non esaminò il suo computer portatile, che conteneva informazioni sulle caratteristiche degli aerei di linea e delle cisterne volanti. Con il senno di poi, si potrebbe sostenere che indagini più accurate avrebbero forse prevenuto la tragedia dell'11 settembre. Ma Moussaoui non parlò allora, e non parla neanche oggi. Come i kamikaze dell'11 settembre sembra disposto ad affrontare la morte portando con sé il suo segreto.

Nel 2001 uccisi 31 giornalisti

Sono stati 31 i giornalisti uccisi nel 2001 mentre esercitavano la propria professione. E' l'organizzazione Reporters Without Borders (Giornalisti senza Frontiere) a diffondere i dati relativi allo scorso anno, in un rapporto dove si segnala che nel solo mese di novembre ben 8 reporters hanno perso la vita in Afghanistan. Nel 2000 erano rimasti uccisi 32 giornalisti. Sempre secondo l'organizzazione internazionale, 716 giornalisti hanno ricevuto minacce e 489 sono stati fermati. Al momento 110 giornalisti sono in carcere in diversi paesi, a cominciare da Burma e Iran, con 18 casi rispettivamente, mentre 12 giornalisti sono nelle prigioni cinesi, 8 in Eritrea e 7 in Nepal. Il rapporto prosegue mettendo sotto accusa i paesi che limitano la libertà di stampa: tra questi Iran, Cina, Eritrea, Bangladesh, Haiti, Ucraina e Zimbabwe. Stesso discorso per la Turchia, dove lo scorso anno qualcosa come 100 tra stazioni radio e televisive, giornali e riviste, sono stati temporaneamente sospesi o chiusi. L'associazione lamenta il fatto che «la quasi totalità degli omicidi di giornalisti rimane impunita. I mandanti sono sempre in libertà e non hanno problemi con la giustizia dei loro paesi». Ma la situazione è preoccupante anche in Canada e negli Stati Uniti dove, secondo Reporters Without Borders, l'uso di fonti giornalistiche è sotto controllo dal giorno degli attacchi terroristici dell'11 settembre. L'associazione si dice preoccupata per il fatto che le misure contro il terrorismo prese negli Usa «rimettono in causa il segreto delle fonti e rafforzano la sorveglianza di Internet» rendendo «più fragile» il principio fondamentale della libera circolazione dell'informazione.

New York

Le femministe afgane sfidano le americane: vogliamo la vostra democrazia non i vostri bikini

WASHINGTON Nasce il femminismo islamico. Una professoressa di diritto e una ex reginetta di bellezza guidano la pattuglia delle donne afgane e di altri paesi musulmani che hanno risposto con spirito critico all'offerta di aiuto di alcune importanti signore americane ed europee. Laura Bush, Cherie Blair e altre donne famose hanno offerto la loro disponibilità a «Women for Afghan Women» (Waw), una organizzazione femminista per la liberazione delle donne in Afghanistan. Ma le risposte delle interessate, in una conferenza organizzata da Waw a New York, non è stata quella che speravano. «Vogliamo la vostra democrazia, non i vostri bikini», ha ammonito Zohra Yusuf Daoud, a nome delle donne di Kabul. Ha spiegato che la propaganda occidentale insiste troppo sull'obbligo di portare il burqa ed il divieto di usare cosmetici imposti dai Taleban, e non abbastanza sui diritti civili. Zohra è stata miss Afghanistan nel 1973, prima che il concorso fosse vietato, ma non le interessa più esibire la propria bellezza. «Viste le condizioni in cui è oggi il nostro paese - ha spiegato - abbiamo cose più importanti a cui pensare».

Azizah al Hibri, americana di origine libanese, insegna alle sue allieve all'Università di Richmond in Virginia come la legge e la tradizione dell'islam tutelino le donne e abbiano introdotto 13 secoli fa diritti che le femministe americane scoprono soltanto ora, come il contratto nuziale. Cita l'esempio di Sukayna, la bellissima nipote di Maometto che prima di sposarsi prese dal marito un impegno scritto a non contraddirla mai.

«Prima dell'islam - spiega Azizah - le donne arabe venivano vendute dal padre al marito, come animali. L'islam introdusse un contratto con parità di diritti tra i

coniugi». Ancora oggi la shariah, giurisprudenza islamica, riconosce alla moglie che lavora il diritto di esigere egualmente dal marito un sostegno economico; di chiedere la separazione dei beni e investire la propria sostanza a suo piacere; di stabilire prima del matrimonio l'ammontare dell'eredità del marito, o dell'indennità in caso di divorzio; di precisare nel contratto nuziale di non essere tenuta ai lavori domestici; di optare per il divorzio accompagnato da una indennità se il marito la maltratta o prende una seconda moglie.

Da più di mille anni, nel contratto nuziale islamico sono possibili clausole che il femminismo americano si pone ancora come obiettivo: per esempio lo stipendio regolare che il marito deve versare alla moglie per il lavoro casalingo. Sima Wali, una laureata afgana esule a Washington, è stata una delle pochissime donne invitate alla conferenza di Bonn per la ricostruzione del paese. Oltre il diritto di voto e all'assistenza sanitaria, la sua lista di rivendicazioni comprende lezioni sul diritto di famiglia islamico e sul contratto nuziale, obbligatorie per tutte le studentesse del nuovo Afghanistan. La legge islamica offre alle donne gli strumenti per far valere i loro diritti. Di fatto, però, viene raramente applicata, per ragioni economiche e sociali, non certamente religiose. Nella grande maggioranza dei casi il contratto nuziale si limita a stabilire l'importo della dote che il marito deve versare alla moglie, e che di solito viene riscossa soltanto in caso di divorzio. «Il Corano - commenta Azizah al Hibri - racconta che Dio ha creato l'uomo. Alle mie allieve spiego che appena ha visto la sua creatura maschile, ha capito la necessità di una azione positiva, per affermare i diritti della donna». **b.m.**



La folla di giornalisti alla prima udienza nel processo contro Zacarias Moussaoui Ansa

Il neosindaco annuncia pesanti tagli nell'amministrazione comunale. Il 20% dei dipendenti perderà il posto: oggi dobbiamo fare sacrifici ma la città resterà forte

Bloomberg regala a New York una raffica di licenziamenti

Roberto Rezzo

NEW YORK «È iniziata l'era di Bloomberg», ha titolato il New York Times. Un'era in cui ci sarà da tirare la cinghia, a giudicare dal discorso inaugurale del nuovo sindaco. Michael Bloomberg ha parlato per quasi un'ora, stretto nel cappotto scuro, la sciarpa rossa al collo, le labbra blu per il freddo. Ai newyorchesi intervenuti alla cerimonia davanti alla City Hall ha chiesto di essere pronti a fare sacrifici per superare il deficit che grava sulle casse della città. Ha annunciato che ridurrà del 20 per cento il suo staff e chiesto a tutti i dipartimenti dell'amministrazione pubblica di fare al-

trettanto. Rudolph Giuliani, uomo dell'anno per la rivista Time, lascia al massimo della popolarità e «senza rimpianti». Lascia anche tre anni consecutivi di bilanci in rosso per oltre tre miliardi di dollari. Michael Bloomberg, che ha promesso di guidare New York con il suo tocco da business man di Wall Street, mette le mani avanti: «Non potremo permetterci tutto quello che vorremmo. Non potremo permetterci neppure tutto quello che abbiamo». Il nuovo sindaco è stato avaro di dettagli, ma sue due punti ha lanciato indicazioni precise: intende esercitare maggior controllo sul disastroso sistema scolastico, e non impazzisce all'idea di spendere soldi per il nuovo

stadio di baseball ideato da Giuliani. «New York - ha detto - deve avere le migliori strutture culturali e sportive del mondo. Quando ce le possiamo permettere». Bloomberg ha detto che rispetterà le promesse fatte durante la campagna elettorale: educazione e alloggi a prezzi controllati rimangono in testa alle sue priorità. Per lo stadio dei Mets e degli Yankees, si farà il possibile. «Anche se oggi dobbiamo affrontare dei sacrifici, non dimentichiamoci di essere la città dei grandi sogni, delle grandi idee, dei grandi progetti. Una città dal grande cuore». Rivolgendosi agli uomini d'affari e agli operatori economici, ha detto: «Questo non è il momen-

to di lasciare la Grande Mela. Il vostro futuro è New York... New York è sicura, forte, aperta per fare business e per guidare il mondo nel 21mo secolo». Bloomberg ha cercato di mandare tutti i segnali politici giusti, badando a sottolineare che la sua amministrazione non sarà la semplice continuazione di quella precedente. Alla guida di New York adesso c'è un manager che sa ascoltare e mediare, non più «lo sbirro dal pugno d'acciaio». Parlando ieri mattina alla Cbs, il nuovo sindaco si è descritto come una persona che «tende a sedersi attorno a un tavolo con le persone e spezzare il pane. Cerco di creare una relazione. Ha funzionato bene in passato e continuerò così». La prima

prova sarà con le organizzazioni sindacali: il personale della polizia, dei vigili del fuoco e della scuola lavora senza contratto da più di un anno. Basterà sedersi attorno a un tavolo per conciliare le richieste di aumenti di stipendio con l'annunciata riduzione del budget? «Credo che dovremo inventarci qualche meccanismo per pagare in un tempo successivo i servizi di cui abbiamo bisogno oggi - azzarda Bloomberg, senza scartare l'ipotesi di una riduzione del personale - Dobbiamo imparare a essere più efficienti».

La storia personale di Bloomberg, l'uomo che si è fatto da sé, il miliardario che ha iniziato dalla gavetta, ha convinto i newyorchesi, ma molti osservatori sottolineano a sua totale mancanza di esperienza politica e nella pubblica amministrazione. Una prova particolarmente difficile, dove ai vecchi problemi della città si aggiungono quelli portati dalla crisi economica e dal terrorismo. Paradossalmente gli attacchi dell'11 settembre potranno rivelarsi un vantaggio per il nuovo sindaco. Nel suo editoriale il New York Times osserva che Bloomberg chiede di fare sacrifici a «una città già rassegnata a farli». Deve far superare la crisi del terrorismo a una popolazione che dopo la tragedia si è trovata unita come non mai. «Siamo tutti dalla stessa parte e la nazione è dalla nostra parte. Un vantaggio che nessuno dei suoi predecessori ha mai avuto».



Il mondo dei conflitti

Il gruppo islamico radicale mette in guardia New Delhi: pronti a usare armi letali contro i vostri soldati

Gabriel Bertinetto

I ministri degli Esteri di India e Pakistan, Jashwant Singh e Abdul Sattar, si sono stretti sorridenti la mano, incontrandosi a Kathmandu nel pre-vertice del Saarc, l'associazione dei paesi dell'Asia meridionale. Ma in quelle stesse ore, ieri, lungo la linea di demarcazione fra i due Stati, in Kashmir, le truppe confinarie si sparavano addosso, e nel capoluogo del Kashmir indiano, Srinagar, i separatisti islamici si accingevano a perpetrare l'ennesimo gesto terroristico.

Almeno quattro le vittime negli scontri alla frontiera, tutti soldati pakistani, secondo fonti militari indiane. Venti i feriti, alcuni molto gravi, nell'attentato dinamitaro compiuto presso Jehangir Chowk, un crocevia solitamente affollatissimo, nel centro di Srinagar. Bersaglio dei terroristi era una postazione di polizia, ma dei venti feriti ben quindici sono civili. Pochi dubbi sulla paternità dell'impresa. In mattinata un comunicato di Jaish-e-Mohammad, gruppo estremista ritenuto responsabile dell'attacco al parlamento indiano il tredici dicembre scorso, aveva preannunciato nuove azioni armate: «Siamo in possesso di armi letali e sofisticate, e le useremo contro le forze militari e paramilitari indiane nei giorni prossimi». Nel documento i terroristi di Jaish-e-Mohammed sostenevano che le nuove imprese avrebbero indebitato la determinazione del governo indiano ad attaccare i mujaheddin, e così la vittoria sarà nostra». Un ragionamento politico aberrante. La conseguenza più probabile di simili gesta è piuttosto quella di spingere New Delhi a scatenare un'offensiva su vasta scala contro il Pakistan, accusato di proteggere i separatisti kashmiri.

Consapevoli del pericolo che incombe sul loro paese, che in una guerra convenzionale con l'India, andrebbe quasi certamente incontro ad una pesante sconfitta, i dirigenti di Islamabad stanno tentando di dimostrare a New Delhi la loro volontà di neutralizzare le organizzazioni indipendentiste kashmiri operanti sul proprio territorio. Alcuni dirigenti di Jaish-e-Mohammed e di Lashkar-e-Taiba sono stati arrestati nei giorni scorsi e alcune sedi dei due gruppi chiuse. Provvedimenti che l'India giudica positivi, ma parziali e tardivi. Anche per questa ragione vari analisti politici indiani sono pessimisti sulla possibilità di evitare la guerra. Secondo Prem Shankar Jha ad esempio, sarà sufficiente un altro grosso attacco di militanti islamici per persuadere il governo di New Delhi a ordinare l'attacco contro il Pakistan. Alla radice dello scetticismo indiano vi è la convinzione che il Pakistan non possa rinunciare alle rivendicazioni sul Kashmir con la facilità con cui ha abbandonato al loro destino i Taleban in Afghanistan. Dello stesso avviso è Bharat Verma, direttore del periodico Indian Defence Review: «Alla fine l'India questa guerra dovrà combatterla. Non ci si può sottrarre».

Si continua comunque a sperare in qualche iniziativa diplomatica, in particolare nella missione che il premier britannico si appresta a compiere in entrambi i paesi asiatici. L'ex presidente del Pakistan, Farooq Leghari crede che «Tony Blair possa avere una buona influenza e svolgere un significativo ruolo nell'allentamento della tensione». Dall'



Scontri alla frontiera India-Pakistan, 4 morti

I ribelli del Kashmir minacciano nuovi attentati. Blair tenta la mediazione

inizio dell'offensiva internazionale contro il terrorismo, per motivi di sicurezza Downing Street non rivela particolari sugli spostamenti del primo ministro. Si ritiene tuttavia che Blair partirà mercoledì prossimo, facendo una prima tappa in Bangladesh e proseguendo poi per India e Pakistan. Fonti dell'ufficio del premier hanno sottolineato che Blair non ha un piano di pace da presentare ai suoi interlocutori, ma intende

solicitare il primo ministro indiano Atal Bihari Vajpayee e il presidente pakistano Pervez Musharraf a riprendere i negoziati diretti.

Intanto un tentativo di mediazione è già stato avviato dal leader libico Muammar Gheddafi, con l'invio di un emissario a New Delhi. Salem Ben Amer, un diplomatico esperto di questioni asiatiche, ha l'incarico di «scongiorare un deterioramento della situazione, che ris-

chia di aver ripercussioni regionali e mondiali». Parlando lo scorso fine settimana al Congresso generale del popolo (parlamento) libico, Gheddafi ha curiosamente definito l'India una «grande nazione islamica», accusando «le potenze colonialistiche» di averne provocato «lo smembramento in tre stati» (India, Pakistan e Bangladesh) «per indebolirla e impedirle di svolgere un ruolo incisivo» nella politica internazionale.



Pakistani di guardia alla frontiera con l'India. Sopra militari indiani in preallarme **Ap**

Medio Oriente

Sharon allenta la morsa sui Territori Arriva l'inviato Usa per salvare il negoziato

Gli effetti benefici del mediatore americano Anthony Zinni sulla questione mediorientale si sono fatti sentire già prima del suo arrivo a Gerusalemme, previsto per oggi. Ieri, il governo israeliano, proprio in vista del ritorno nella regione dell'inviato statunitense, ha deciso di adottare una serie di misure distensive nei confronti della popolazione palestinese nei Territori. Lo ha riferito ieri la radio statale, stando alla quale una decisione in questo senso è stata presa nella notte di martedì dal premier israeliano Ariel Sharon, d'intesa con il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer e col capo di stato maggiore Shaul Mofaz. Secondo quanto riportato dall'emittente i tre hanno deciso di alleviare il rigido isolamento delle città palestinesi in Cisgiordania e Gaza e di ridurre il numero dei posti di blocco nelle maggiori arterie stradali al fine di permettere un traffico palestinese più scorrevole.

Gli sforzi del governo israeliano di ridurre la tensione non convincono però l'Autorità nazionale palestinese, che ieri, dalla colonne del quotidiano «al Quds», ha accusato Sharon di voler ostacolare la missione di Zinni, tornato in Medio Oriente per alcuni giorni con l'obiettivo di consolidare il cessate il fuoco e mediare i contatti israelo-palestinesi per la ripresa dei negoziati di pace. In alcune dichiarazioni riportate dal giornale di Gerusalemme est, il segretario del gabinetto Ahmed Abdel Rahman ha sostenuto che Sharon ha dato «luce verde» all'esercito israeliano per riprendere «le incursioni, gli assassini e il rafforzamento dello stato di assedio, allo scopo di far fallire la missione Zinni». Rahman si riferisce ai raid e gli arresti di militanti palestinesi compiuti martedì a Kabatya (Cisgiordania) e a Gaza. Raid che confermerebbero, secondo Rahman, questi sospetti. «Cosa altro vogliono gli israeliani? Volevano sette giorni di calma

ha proseguito il funzionario - e adesso, dopo 18 giorni di calma, abbiamo ricevuto in cambio nuovi crimini sionisti». «Ora - ha concluso Abdel Rahman - la parola spetta agli Stati Uniti, che devono finalmente mutare il loro atteggiamento verso Sharon e verso la sua politica». Intanto, anche ieri, Gerusalemme è stato teatro di nuove tensioni, quando un esponente palestinese, Mustafa Barghuti - direttore di un centro non governativo di informazioni sulla situazione dei Territori - è stato per due volte fermato, e per due volte rilasciato, dall'esercito israeliano perché privo del visto di ingresso a Gerusalemme. Il primo fermo è avvenuto a conclusione di una conferenza stampa che Barghuti aveva tenuto assieme a rappresentanti di «Action for Peace», un'iniziativa pacifista europea a sostegno dei diritti palestinesi a cui ha preso parte anche l'europarlamentare italiana Luisa Morgantini. Barghuti era stato fermato, e rilasciato a termine di un interrogatorio, perché sprovvisto del visto di ingresso a Gerusalemme. Successivamente è stato poi bloccato da alcuni militari sulla strada che conduce a Ramallah. Dopo essere stato interrogato in una vicina base militare è stato finalmente rilasciato. Secondo alcune testimonianze, il suo secondo fermo si è verificato quando un ufficiale - che in apparenza non era stato informato dalla polizia del rilascio - ha cercato di bloccare Barghuti che si stava rivolgendo a un gruppetto di pacifisti europei per ringraziarli del loro appoggio. I pacifisti si sono interposti tra i soldati e Barghuti per impedirne l'arresto, provocando la violenta reazione dei militari che hanno lanciato contro il gruppo bombe-suono e hanno scaraventato a terra la Morgantini e l'europarlamentare danese Ulla Fandbaek. Dopo un nuovo interrogatorio in un vicino comando militare Barghuti è stato finalmente rilasciato e autorizzato a proseguire per Ramallah.

Allarme incendi in Australia Paura a Sydney

L'allarme incendi in Australia continua a minacciare la periferia settentrionale di Sydney. Ieri, per il secondo giorno consecutivo, i vigili del fuoco hanno lavorato senza sosta con l'ausilio di sessanta elicotteri per proteggere le case minacciate dai roghi. I proprietari delle abitazioni dei sobborghi contribuiscono come possono: chi possiede, attinge acqua alla propria piscina per inondare il tetto e cercare di allontanare le fiamme. La città è avvolta in un denso fumo grigio e nessuno può prevedere quando cesserà il pericolo, dal momento che l'estate australiana registra temperature di oltre 35 gradi e venti fino a 70 chilometri orari. Alla periferia sud, otto costruzioni sono già state distrutte dalle fiamme e, secondo un'emittente radiofonica locale, a Sussex Inlet, nota località di villeggiatura, alcune centinaia di persone sono state allontanate dalle loro case e portate al sicuro sulla spiaggia. «E' difficile immaginare qualcosa di peggiore: sembra di essere in guerra», ha detto il capo dell'amministrazione del Nuovo Galles del Sud, Bob Carr, in un'intervista alla televisione australiana Abc. Secondo la polizia, la maggior parte dei focolai è di origine dolosa. La task-force anti-piromani, istituita di recente, ha già fermato 22 persone, tra cui 14 minorenni (uno è un bambino di appena nove anni). Ma il team spera soprattutto di individuare i piromani incalliti, che dalla vigilia di Natale hanno appiccato oltre cento incendi.

Cinzia Zambrano

Il partito «gemello» della Cdu sarebbe coinvolto in un nuovo scandalo finanziario. Si offusca l'immagine del suo leader probabile candidato alla cancelleria

Germania, sulla Csu di Stoiber l'ombra dei fondi neri

Non c'è pace per i conservatori della Germania. Non bastava lo scandalo dei fondi neri che nel 2000 aveva letteralmente sommerso l'invulnerabile ex cancelliere, almeno così appariva, Helmut Kohl, facendo precipitare negli abissi del consenso popolare sia lui che il suo partito, la Cdu, l'Unione cristiana democratica. Ora, la minacciosa ombra delle donazioni occulte riappare. E stavolta sulla testa della Csu, l'Unione cristiana sociale, l'ala destra o «gemella» bavarese della Cdu. Secondo quanto riportato ieri dal settimanale tedesco Stern, anche la Csu sarebbe al centro di uno scandalo finanziario che ha come fulcro presunte somme gestite in modo illecito.

La rivista bavarese sostiene che il partito guidato dal ministro-presidente della Baviera Edmund Stoiber avrebbe presentato false ricevute di donazioni, incassando sovvenzioni statali pari a 3,07 milioni di euro, circa sei milioni di mar-

chi. Secondo Stern, la Csu avrebbe fatto passare come donazioni quelli che in realtà erano invece i pagamenti di abbonamenti a due organi di partito, il giornale Bayernkurier e il servizio di informazioni München Brief. Un'accusa pesante. Tanto che la procura di Monaco e l'amministrazione del Bundestag, la camera bassa del parlamento tedesco, hanno annunciato l'avvio di indagini. Se si rivelasse fondata, sarebbe un duro colpo per l'immagine di Stoiber, probabile candidato alle elezioni federali del 22 settembre prossimo. In un confronto a due con Angela Merkel, la lady di ferro dell'Est che nell'aprile del 2000 è stata eletta presidente della Cdu, ereditando il gravoso compito di «ripulire» il suo partito dal-

l'onta dei fondi neri dell'era Kohl, il leader bavarese è considerato come il più autorevole e convincente sfidante di Gerhard Schröder nella corsa alla cancelleria tedesca. Ora, se la faccenda delle donazioni occulte fosse provata, l'immagine di credibilità di Stoiber verrebbe fortemente appannata. E avrebbe un bel da fare per rimetterla a fuoco nei nove mesi che lo separano dalla sfida elettorale. Stando alle rivelazioni di Stern, tra il 1994 e il 1999 la Csu avrebbe venduto abbonamenti al Bayernkurier e al München Brief per 12 milioni di marchi (circa 12 miliardi di lire), facendo passare l'incasso totale come frutto di donazioni in denaro, con tanto di ricevuta. La somma così ottenuta sarebbe poi stata chia-

rata al Bundestag che, in base alla legge sul finanziamento ai partiti del 1994, ha assegnato alla Csu quasi sei miliardi di lire: per ogni marco di donazioni ricevuta da un partito, il Parlamento versa infatti un sussidio statale di mezzo marco come contributo. Per il settimanale bavarese, il sistema ideato dalla Csu era semplicissimo: il donatore acquistava abbonamenti al Bayernkurier per un importo, per esempio, di 6 mila marchi: in realtà versava solo la metà del denaro alla Csu, ma gli veniva rilasciata una ricevuta per l'intera somma, che faceva valere ai fini fiscali. La Csu, invece, segnalava al Bundestag una donazione di 6 mila marchi e incassava la prevista sovvenzione statale di 3 mila marchi. In questo modo,

il partito di Stoiber avrebbe incassato dallo Stato circa sei miliardi di lire. Di più. Emettendo per tali abbonamenti ricevute che parlavano invece di donazioni, la Csu si sarebbe resa anche responsabile di incitamento alla frode fiscale nei confronti di migliaia di simpatizzanti del partito, ignari di tutto. Immediata la replica della Csu, che per bocca del suo segretario generale, Thomas Goppel, ha respinto tutte le accuse, definendole «prive di fondamento». Nessuna dichiarazione è stata fornita invece da Stoiber, a cui il segretario generale della Spd Franz Muehtefering ha rivolto un immediato invito a rispondere in modo convincente alle accuse pubblicate da Stern, «prima di cominciare a lavorare per battere la candi-

datura della signora Merkel». In Germania, la «K-Frage», la cosiddetta questione del candidato alla guida del paese delle Unioni Cdu-Csu, sta innescando un vivo dibattito. La mancanza di unità, dal sapore tanto nostrano, fra i banchi dell'opposizione, ha portato in questi mesi a profonde spaccature tra chi vede nella Merkel, una capacità da leadership e chi invece pensa a Stoiber, come all'uomo ideale per mettere fine «all'esperimento rosso-verde». La sfida tra i due è ancora aperta. Tra faide e gelosie interne all'opposizione, né Merkel, né Stoiber hanno finora mostrato di voler fare un passo indietro, nel nome di una «compatezza della Cdu» evocata dall'ex leader Kohl. E se la Merkel ha sottolineato che «in Ger-

mania la società è matura per un cancelliere donna», dal canto suo Stoiber lasciando intendere la sua disponibilità alla candidatura alla cancelleria federale, ha chiosato: «La candidatura di Franz-Josef Strauss (il leader populista suo maestro, ndr) nel 1980 non arrecò danno alcuno alla Baviera», aggiungendo che spetterà comunque a tutta l'Unione prendere la decisione finale, prevista per la fine di gennaio, su chi sarà il nuovo sfidante di Schröder.

Anche se in passato aveva detto che il suo passo verso la cancelleria «non rappresenta necessariamente una promozione», è certo che l'ambizioso Stoiber non intende mollare la sfida, cedendo il passo ad una Merkel, considerata forse troppo di sinistra. Del resto se le nomine piovono dall'alto, il consenso viene dal basso. Secondo l'ultimo sondaggio, il 68 per cento dei tedeschi pensa che tra i due sarebbe Stoiber quello più idoneo a insidiare Schröder. Resta da vedere se il tasso di preferenza nei suoi confronti sarà ancora così alto dopo le rivelazioni di Stern.

giovedì 3 gennaio 2002

pianeta

rUnità 11

crisi Argentina

L'ex governatore di Buenos Aires ottiene il sì del Congresso. Rimarrà in carica fino al dicembre 2003

Duhalde al timone dell'Argentina

Il senatore peronista eletto presidente promette riforme radicali. Verso la svalutazione del peso

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Il compito più difficile per il nuovo presidente degli argentini Eduardo Duhalde sta tutto nelle due parole che accompagnano il suo fresco governo, unità nazionale. Volato da un ampio schieramento di parlamentari, dai peronisti ai radicali a buona parte dei progressisti del «Frente Grande» l'ex governatore di Buenos Aires presenterà oggi un esecutivo «dalle ampie convergenze», con l'ingresso probabile di alcuni radicali o di indipendenti di spicco. Un allargamento obbligato che serve come contrappeso politico al consenso ricevuto dall'opposizione nell'agitata seduta dell'Assemblea Legislativa di martedì scorso e che potrà tutelarlo in vista di prevedibili momenti difficili. Nel suo primo discorso subito dopo l'insediamento, Duhalde ha usato parole da statista consumato, usando però un tono meno trionfalistico rispetto a quello del suo predecessore, l'incauto Adolfo Rodríguez Saa, bruciato da solo dopo appena una settimana di governo. «Mi impegno davanti a tutti voi - ha detto Duhalde - a porre fine al modello ormai consumato che ha portato alla disperazione la nostra gente. Il mio obiettivo è mettere le basi per un nuovo modello capace di riattivare la produzione, ridare il lavoro agli argentini e distribuire in maniera più equa la ricchezza esistente nel nostro paese». Sfide importanti che arrivano nel momento di crisi più drammatico degli ultimi dieci anni. Fuori dal parlamento, intanto, alcune migliaia di persone facevano sentire il proprio malcontento di fronte ad una designazione venuta dall'alto e non, come vuole la storia democratica della giovane Argentina, mediante il voto popolare. «Yo no lo voté», noi non l'abbiamo votato, hanno cantato per un paio di ore nella prima manifestazione veramente pacifica da dieci a giorni a questa parte.

Duhalde intanto annunciava senza eccedere in troppi proclami le linee generali del suo programma. Puntando subito dritto al cuore del problema, quella parità cambierà tra il peso e il dollaro difesa fino all'ultimo istante dall'ex superministro Domingo Cavallo. «Questo modello perverso che ha rovinato il paese è culminato con la convertibilità, che ha rovinato la nostra classe media, ha distrutto le nostre industrie, ha polverizzato la nostra forza lavoro». È l'annuncio che si aspettava da tempo e che ora dovrà trovare la forma per poter essere tradotto in pratica senza produrre disastrosi effetti inflazionistici. Le prime indicazioni di lei si avranno



il nuovo governo

Presidente fino al 2003 Duhalde rimarrà al governo fino alla fine della legislatura, il 10 dicembre 2003. Nel suo discorso di investitura, Duhalde ha sottolineato il suo immediato impegno nel risolvere la crisi attuale, promettendo un'equa distribuzione della ricchezza. Ieri intanto la Banca centrale ha tolto l'obbligo per le banche di cambiare un peso al valore di uno a uno con il biglietto verde, a parità di debiti in dollari. Duhalde ha promesso di introdurre cambiamenti radicali nella politica di conversione tra dollaro e peso. L'Argentina potrebbe cominciare la prossima settimana con una nuova parità cambiaria fra la moneta nazionale, il peso, ed il dollaro, con una svalutazione del 30-40%. Lo stesso presidente Eduardo Duhalde, in un dialogo telefonico con La Nación ha però detto che «la fluttuazione è una delle cinque possibilità che i tecnici mi hanno sottoposto».

Le sue prime frasi «Metteremo fine a un modello economico esaurito, che ha portato alla disperazione una grande maggioranza della nostra gente e getteremo le basi per un nuovo modello in grado di rivitalizzare la produzione, creare posti di lavoro, far funzionare il mercato interno e promuovere una più equa distribuzione della ricchezza», ha annunciato Duhalde nel suo discorso di insediamento, dopo avere giurato nel nome di Dio e dei Vangeli. «Siamo in una situazione estrema, non abbiamo credito all'estero né in patria», ha aggiunto. «Siamo qui per rimettere in piedi l'Argentina e restituire la pace. L'Argentina ha un futuro e noi dobbiamo sentirci più che mai argentini». Il governo da lui presieduto, ha poi assicurato il presidente, sarà «uno specchio e non un vetro appannato da sospetti, o codardia».

La sua squadra Ancora non è nota la lista dei ministri, ma secondo fonti della Casa Rosada, l'ex ambasciatore a Roma ed ex vicepresidente argentino Carlos Ruckauf è dato per certo come ministro degli Esteri del nuovo governo che il presidente Eduardo Duhalde dovrebbe annunciare per oggi. Alla poltrona di ministro dell'Economia dovrebbe andare Jorge Lemes Lenicov. In prima linea al ministero dell'Industria c'è il presidente della Confindustria Ignacio de Mendiguren. Il neopresidente dovrebbe poi affidare a José Pampuro i servizi segreti, e alla moglie Hilda Gonzalez l'area degli aiuti sociali. A suo padre, Antonio Cafiero, Duhalde affiderà invece il compito dei non facili rapporti con l'opposizione che ha accettato di far parte del governo. Alla Difesa dovrebbe invece andare Horacio Jaumarena.

solo domani quando verrà presentata la strategia economica del nuovo governo. La svalutazione del peso è ormai cosa certa, anche se è ancora presto per definire in che termini verrà attuata.

Uno dei scenari più accreditati è di una quotazione iniziale valutata intorno a 1,30 pesos per dollaro, il che comporterebbe, secondo alcuni studi indipendenti, un aumento del 10-15% del costo della vita. Con problemi reali che già da ora sono sul tavolo del nuovo presidente, così come il difficile rebus del corralito, la gabia ai prelievi bancari posta a fine novembre dall'ex ministro Cavallo per fronteggiare la fuga di capitale dalle banche. Nella cerimonia di giuramento Duhalde è apparso visibilmente commosso. Con un gesto insolito in queste occasioni ha chiamato a fianco a sé la battagliera moglie Hilda, detta «Chiche», autentica passionaria peronista delle periferie povere di Buenos Aires dove controlla un'efficientissima rete caritativo-clientelare. «Chiche»,

che sicuramente occuperà una carica nel settore sociale nel nuovo governo anche se, come fanno sapere i suoi addetti stampa, non riceverà per questo compenso alcuno, ha firmato l'atto di investitura subito dopo il marito, per poi piazzarsi a suo fianco nella mano durante l'insediamento nazionale, come due innamorati nel loro giorno più bello. A cerimonia conclusa Duhalde è ritornato subito al lavoro per comporre tutti i tasselli del suo governo. La sua idea è quella di chiamare in causa anche i governatori provinciali in modo da ricomporre le fratture interne al peronismo scaturite nella lotta che, fino all'ultimo momento, gli ha mosso il cor-

condannato ad affidarsi di nuovo agli uomini che, come medici medievali, l'hanno in passato dissanguata, salasso dopo salasso. E, a proposito di medici. Quel che colpisce è, in questi giorni di convulsioni, l'assordante silenzio del Fondo Monetario Internazionale, il «dottore dei dottori» che, da Washington (e, qualcuno dice, per Washington), ha in questi anni tanto brillantemente vigilato, alternando lodi ed ammonizioni, sulla saggezza delle strategie economiche argentine. Non una parola sul «default» nel pagamento del debito (che Duhalde ha, per forza di cose, confermato). Non una parola sulle vere cause della crisi (la perversa combinazione di rigidità monetaria ed austerità che il Fondo ha imposto in questi anni). Soltanto una non dichiarata certezza (non vi saranno stanziamenti per l'Argentina in crisi) ed una sommessima proclamazione d'innocenza. Se la parità dollaro peso è stata mantenuta contro ogni logica, si fa ufficiosamente sapere, è stato soltanto perché così ha voluto il governo argentino. E, si trattasse d'uno di quei classici romanzzi gialli nei quali il principale indiziato non è mai il vero colpevole, quasi si potrebbe davvero credere a questa barzelletta. Perché, in questa storia, il Fondo ha in effetti lasciato le sue impronte dappertutto: sul cadavere del peso «forte», sulla politica del «deficit zero», sui morti ammazzati delle ultime settimane. E in questo quadro che, dalla lontananza del ranch di Crawford - Bush ha fatto finalmente sentire la sua voce, invitando il neopresidente a «risolvere ogni problema assieme al Fmi». E sottolineando come gli Usa siano disposti ad offrire, non danaro, ma «assistenza tecnica» nella ricontrattazione del debito. Finalmente uno spiraglio di luce. Oggi l'Argentina è - come molti scrivono - sola. Ma prestissimo potrebbe tornare ad essere, di nuovo, mal accompagnata.

clicca su
www.clarin.com.ar
www.lanacion.com.ar
www.pagina12.com.ar
www.rebellion.org

Massimo Cavallini

Bisognerà aspettare fino a domani per conoscere nei dettagli la ricetta economica che Jorge Lemes Lenicov - l'uomo destinato ad occupare la poltrona di ministro finanziario nel nuovo governo di Eduardo Duhalde - imporrà (o tenterà di imporre) all'Argentina malata. Ma la sostanza della nuova terapia già chiaramente traspare - sfondata la retorica di circostanza - dal discorso che il neo-nominato presidente, il quinto in due settimane, ha pronunciato martedì sera di fronte al Parlamento. Anzi: già si poteva senza sforzo dedurre - ancor prima d'ogni discorso e d'ogni nuova alchimia politico-istituzionale - da circostanze che, di fatto, non lasciano spazio ad alcuna alternativa. Per non continuare ad affondare, l'Argentina non ha oggi di fronte a sé che una strada: liberarsi del fardello - una moneta enormemente sopravvalutata dalla parità con il dollaro - che da quattro anni la sta trascinando nell'abisso. E deve cercare di farlo - come con surreali ovvietà vanno sottolineando in queste ore gli economisti - in «modo ordinato». Sempre che, naturalmente, sia ancora possibile, in quest'Argentina stremata e furente, ipotizzare qualcosa che non sia caos finanziario e politico.

Duhalde e Lenicov, dunque svaluteranno il peso. E cercheranno di controbilanciare questa decisione - giunta con abissale ritardo - con misure in grado d'attenuare le inevitabili pressioni inflazionistiche e, ancor più, la rabbia popolare ingenerata dal cosiddetto «corralito», il congelamento dei conti bancari. «Il mio impegno - aveva detto mercoledì sera Eduardo Duhalde di fronte ai parlamentari che, quasi all'unanimità, gli avevano consegnato la presidenza - è quello di superare un modello ormai esaurito, che ha trascinato nella disperazione la mag-



Eduardo Duhalde e la moglie Hilda dopo l'investitura Reuters

giornata del nostro popolo, e gettare le basi per un nuovo modello, capace di recuperare la produzione, il lavoro degli argentini, il mercato interno, e di promuovere una più equa distribuzione della ricchezza».

I dettagli di questo nuovo modello, o meglio, della strategia di sopravvivenza in grado di preservare la possibilità che un «nuovo modello» - sia esso quello della libera fluttuazione della moneta o quello, a questo punto improbabile, della dollarizzazione - possa, in futuro, essere sperimentato su un paziente ancora in vita, si conosceranno sol-

tanto domani. E sarà proprio in molti di questi dettagli - già si parla della possibile de-dollarizzazione delle tariffe pubbliche e di un massiccio rifinanziamento del debito in valuta dei privati - che si potranno scorgere i molti «diavoli» che, nell'immediato, possono decidere le sorti del piano. Dalla loro Duhalde e Lenicov hanno, paradossalmente, l'enormità della tragedia che si trovano ad affrontare. O meglio: il fatto che dopo di loro non c'è, ormai, che il baratro dell'anarchia. Contro hanno, invece, tutto il resto: la precarietà della «solidarietà nazionale»

che sorregge il loro governo, l'imprevedibilità della famigerata «internazionalista» (la lotta tra i potentati del Partito Justicialista), il tempo che stringe e, persino, la loro storia personale.

Eduardo «El Cabezón» Duhalde e Jorge Remes Lenicov sono infatti, per molti aspetti, una vecchia (e nient'affatto strana) coppia, forgiatasi nei lunghi anni in cui, tra il '91 ed il '97, il primo fu governatore della provincia di Buenos Aires ed il secondo il suo ministro economico. Anni d'oro, secondo la versione dei due sposi. Anni d'amore marcati da

bilanci in parità e da un diffuso benessere. Anni di sprechi e di scandali secondo i loro nemici e secondo le cronache. Anni e scelte che, meglio d'ogni analisi, illustrano la sostanza di quel perverso miscuglio di liberismo spinto e di deriva clientelare, di corruzione diffusa, che fu il lungo regno di Carlos Menem. Poiché quei bilanci e quel benessere non erano, in effetti, che il prodotto di un'emorragia il cui conto è stato pagato dai successori di Duhalde, il frutto avvelenato del generoso flusso di finanziamenti (il cosiddetto Fondo Conurbano Bonaerense)

che Menem, grato per il contributo che Duhalde aveva portato alla sua vittoria presidenziale, sistematicamente riversava sulla provincia capitolina. Oggi, grazie a quella politica, la provincia versa in una situazione di bancarotta anche peggiore di quella nazionale. Menem - corroso dalle sue inestinguibili e talora grottesche ambizioni presidenziali - è il più pericoloso nemico del nuovo governo d'emergenza. E non v'è alcun fondo a sostenere la politica di Duhalde, divenuto presidente tra le macerie. Questa è l'Argentina di oggi. Un paese allo sbando, un malato

Addio parità con il dollaro

Il nuovo inquilino della Casa Rosada: quel modello è esaurito

la scheda

52 presidenti 12 furono militari

Ricevendo ieri le insegne del potere (la fascia e il bastone di comando) Eduardo Duhalde entra nella storia argentina come il 52° presidente della repubblica. Un lungo elenco che vede come primo presidente Bernardino Rivadavia, eletto l'8 febbraio 1826 e rimasto al potere meno di un anno e mezzo. Nella turbolenta storia del paese sudamericano va ricordato che ben 12 dei presidenti sono stati militari o alla testa di regimi frutto di golpe. Il primo a inaugurare la lista delle dittature argentine fu José Félix Uriburu (in carica fra il 1930-1932), ma il più famoso senza dubbio è stato Jorge Videla, autore nel 1976 di un fero-

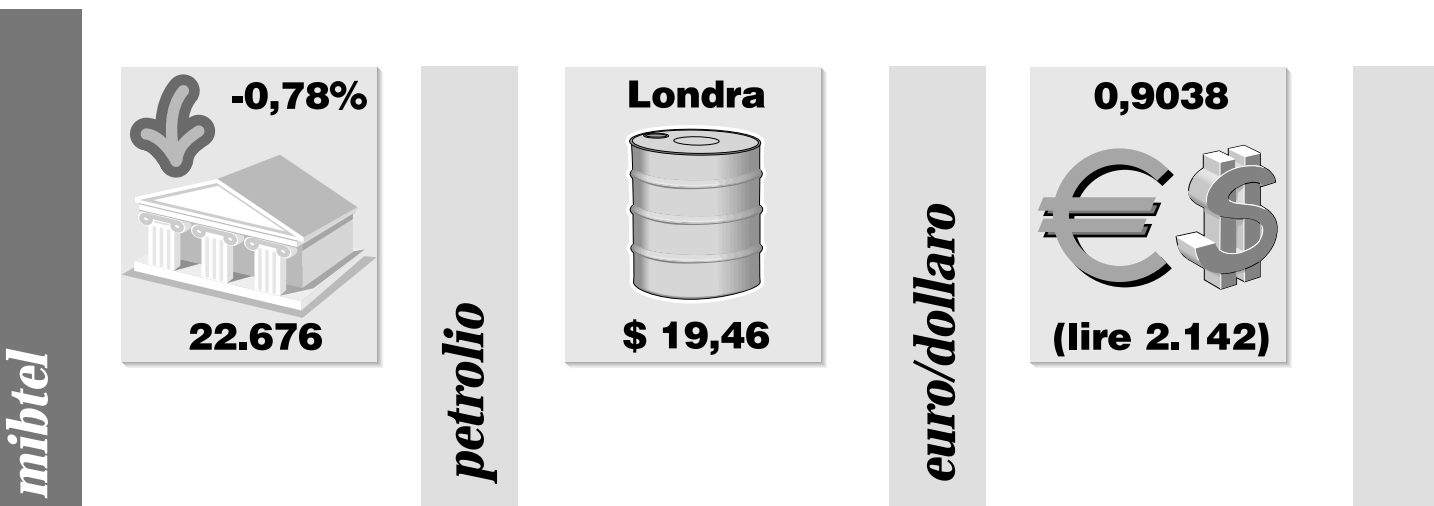
ce golpe militare con il quale rimase al potere fino al 1983, otto anni di regime autoritario che causarono 30 mila desaparecidos. Ovviamente, il presidente argentino più famoso è Juan Domingo Peron, che fu inquilino per tre volte nella Casa Rosada: due di seguito fra il 1946 e il 1955, ed una terza per pochi mesi fra il 1973 e il 1974. Ma l'uomo che ha segnato la storia argentina recente è stato Carlos Menem, protagonista degli anni '90, e ispiratore del processo di privatizzazioni che portò l'Argentina all'avanguardia in questo settore.

Nella storia argentina, mai però si era avuto una così rapida successione di presidenti, come è avvenuta in questi dodici giorni di crisi, nel corso dei quali, la Casa Rosada ha ospitato ben cinque inquilini. E con questo poco invidiabile primato che l'Argentina si affida ora al peronista Eduardo Duhalde per cercare di uscire dalla crisi economica, sociale ed istituzionale in cui è precipitata. Il 20 dicembre, dopo cinque giorni di tumulti che

causano più di 20 morti, si dimette il leader radicale Fernando de la Rúa. Il giorno dopo in base alla Costituzione, il presidente del senato Ramon Puerta assume la presidenza ad interim. La manterrà per meno di 48 ore. Il 22 dicembre l'Assemblea legislativa approva la candidatura del governatore di San Luis, Adolfo Rodríguez Saa, che presenta un ambizioso programma di riforme. Il 23 dicembre Duhalde Saa viene eletto presidente, all'insegna di un programma che promette «pane, lavoro e una moneta che sarà l'orgoglio nazionale». Il programma non funziona e il 30 dicembre Rodríguez Saa si dimette, dopo essere stato in carica sette giorni e mezzo. Il 31 il presidente della camera, Eduardo Camano, assume in serata la presidenza provvisoria. La cederà un giorno e mezzo dopo. Il 1 gennaio poco prima della mezzanotte - quando in Italia sono già le tre del 2 gennaio - al termine di un dibattito durato quasi cinque ore, viene eletto presidente Eduardo Duhalde.

giovedì 3 gennaio 2002

l'Unità | 15



Francia, le 35 ore anche nelle piccole imprese

PARIGI Le piccole e medie imprese francesi sono impegnate in una doppia sfida, quella dell'euro e quella del passaggio alle 35 ore.

Con il primo gennaio, infatti, la riduzione dell'orario di lavoro è diventata obbligatoria anche per il milione di aziende con meno di 20 dipendenti, cui il governo aveva concesso due anni di tempo supplementare per mettersi in regola con la nuova legislazione.

Le 35 ore, già diventate una realtà per 7 milioni e mezzo di francesi, dovrà ora essere applicata ad altri 4,8 milioni, ma secondo modalità molto ammorbidite. Gli straordinari infatti verranno maggiorati del 10% tra la 36/ma e la 39/ma ora per ancora un anno, e del 25% a partire dal 2003.

Per venire incontro alle piccole e medie imprese, il governo ha anche deciso di aumentare il tetto massimo degli straordinari, portandola a 180 ore annuali contro le 130 previste dal codice del lavoro.

Secondo gli ultimi dati ufficiali, la riduzione dell'orario ha creato o salvato nel 2001 circa 364.000 posti di lavoro. Per gli imprenditori, che hanno sempre osteggiato un passaggio alle 35 ore rigidamente imposto per legge, a creare occupazione è stata soprattutto la forte crescita del Pil registrata in Francia fino a qualche mese fa.

Mentre il governo è ancora alla ricerca di come finanziare la costosa riforma, dovrebbero passare via via alle 35 ore anche i dipendenti del settore pubblico.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Contratti bloccati per oltre 6 milioni

La strategia di Confindustria e governo per ostacolare i rinnovi del biennio economico

Giovanni Laccabò

MILANO I contratti accumulano ritardi, crescono le tensioni sociali dentro la rotta di collisione del governo. Il 2002 squaderna una lunga lista di contratti aperti che ingrossa l'esercito dei lavoratori in lotta: ormai sono 6 milioni e 560 mila, ma si arriva a 7 milioni 700 mila con i metalmeccanici che rifiutano l'accordo separato. Per i 3 milioni e mezzo del pubblico impiego il contratto è scaduto il 31. Il primato del ritardo spetta ai 50 mila del gas-acqua (31 dicembre 1998), seguiti dai 110 mila ferrovieri (31 dicembre 1999). A dispetto del meteo, l'«autunno caldo» va montando e si intreccia con le lotte confederali per lo stato sociale e i diritti. Spicca l'unica eccezione dei 200 mila chimici e, assieme a Federchimica, nel fronte imprenditoriale emerge la linea di confronto di Confapi contrapposta all'estremismo rozzo della Confindustria di D'Amato che porterà grossi guai anche alle imprese. E se contro questa linea catastrofica il 7 gennaio scendono in lotta i 300 mila bancari, non va trascurato il malessere dell'intero pubblico impiego che minaccia di replicare lo sciopero generale del 14 dicembre, e le agitazioni del trasporto aereo e dei ferrovieri, a conferma che è proprio l'intero settore delle reti e del pubblico a subire l'attacco più complesso (anche per gli effetti sui cittadini) alle condizioni di lavoro, salario e diritti. Spiega il segretario confederale Cgil Paolo Nerozzi: «Si tenta di legalizzare un modello di doppio regime tra giovani e assunti. Ciò emerge ovunque, anche nei contratti di più ridotte dimensioni come il gas e la nettezza urbana. L'attacco ai diritti e il doppio regime si collegano a una privatizzazione senza regole e, in certi casi, a problemi seri di licenziamento». Viene anche coinvolto tutto l'industria: vedasi, nei trasporti, la vertenza dei pulitori delle ferrovie. E mentre avanza la privatizzazione dei servizi anche nel settore pubblico, nel comparto calano le tutele: «In entrambi i settori - prosegue Nerozzi - si fanno strada la riproposizione di un forte meccanismo gerarchico e, sempre nelle reti, una generale debilitazione delle condizioni di lavoro, ambiente e sicurezza». E nell'industria? «Chi pensava che il problema delle tute blu riguardasse solo i meccanici, ora si trova di fronte a sorprese: quello dei metalmeccanici è "il" modello riproposto in tutti gli altri settori». Anche i 700 mila braccianti sono costretti a fare i conti con la linea che stravolge il 23 luglio e attacca le condizioni di lavoro: «Ma, in più, nell'agricoltura si tenta di sperimentare il modello di mercato del lavoro del libro bianco, ed anche di relazioni che sostituiscono la contrattazione ad un meccani-



Sono oltre 110 mila i ferrovieri in lotta per il contratto unico di settore

NUMERO DI ADDETTI PER SETTORE	
Pubblico Impiego	3.000.000
Ferrovie	110.000
Autoforotranvieri	100.000
Chimici	200.000
Tessili	800.000
Gas-Acqua	50.000
Banche	300.000
Turismo	800.000
Braccianti	700.000
TOTALE	6.650.000

smo di gestione del mercato del lavoro».

L'attacco massiccio alle condizioni materiali potrà sommarsi alla crescita dell'inflazione, dice Nerozzi: «Quando la Finanziaria prevede per il pubblico impiego di dimezzare l'inflazione programmata, allora siamo già di fronte ad un modello simile al libro bianco». La questione dei ritardi contrattuali si aggancia alla iniziativa più generale del governo contro i diritti (articolo 18) e contro i settori deboli come i pensionati anche con il doppio regime contributivo. Spiega ancora Nerozzi: «Il doppio regime è uno dei due elementi che attraversano tutta la partita: contratti, libro bianco, pensioni. L'altro fattore comune è la

privatizzazione che riduce l'intervento sociale: ciò vale per trasporti e sanità, ma anche per i diritti sanitari e previdenziali. L'attacco alle reti e al settore pubblico è concentrato: sia su fruizione dei servizi, sia sulle condizioni delle persone». Molti lavoratori lo hanno già capito: scioperi dei metalmeccanici, dei trasporti, del pubblico impiego e le due ore confederali di dicembre. Una consapevolezza che va maturando anche se, osserva Nerozzi, nell'opinione pubblica e anche nella opposizione politica si ignora l'ispirazione illiberale dell'insieme dei provvedimenti governativi, con l'attacco all'articolo 18 e alla contrattazione, oltre che ai giudici, ed inoltre si sottovaluta il forte impatto

sopponibilità a concludere.

Tessili: 800 mila. Posizioni molto distanti, al limite della rottura. Chiedono un aumento di 150 mila lire al mese più 10 mila per l'inquadramento.

Trasporto pubblico locale: 100 mila autoforotranvieri non riescono ad avviare la trattativa per il biennio in corso.

Bancari: 300 mila, chiedono un aumento tra le 220 e le 240 mila lire medie per recuperare il differenziale di inflazione del precedente biennio e di quella programmata del prossimo biennio. Trattative rotte, sciopero il 7 gennaio.

Turismo: 800 mila. Il contratto è scaduto il 31 dicembre.

Gas-acqua: 50 mila. Trattativa difficile, il sindacato punta ad un contratto unico di settore ma Confindustria è contraria (come per le attività ferroviarie).

Metalmeccanici: gli 800 mila contrari all'accordo separato di Federchimica lottano per riconsolidare il tavolo. Vertenza da aprire anche i 400 mila artigiani, mentre hanno concluso gli altri 400 mila del contratto Confapi-Unioneccanica.

to sociale, soprattutto per i settori più deboli del lavoro dipendente, e dei pensionati: ossia si sottovalutano gli effetti di questi provvedimenti su tutti i lavoratori, ed in particolare sul lavoro debole, i giovani ma anche i lavoratori a basso salario che sono la maggioranza dei 7 milioni in attesa di contratto, e sui pensionati beffati dal milione-fantasma mentre vengono caricati di oneri per i processi sulle reti, gli aumenti tariffari e la minore qualità dei servizi: «Tutto si lega. Urge contrastare la cura-cloroformio che addormenta l'opinione pubblica e una parte dell'opposizione politica e lo stesso sistema delle autonomie locali, mentre si deve constatare la risposta positiva degli studenti».

l'intervista

Claudio Sabatini

Dal 22 al 25 gennaio la Fiom terrà a Rimini il suo congresso nazionale. I temi della globalizzazione e dell'attacco all'articolo 18

Niente sconti sulla democrazia in fabbrica

MILANO La Fiom ha concluso la tornata dei congressi di categoria fino ai livelli regionali, una discussione aperta, alimentata da forti tensioni ideali, e segnata dalla peculiare capacità della categoria di badare agli affari suoi senza mai trascurare l'interesse della collettività. Una nuova grande avventura che Claudio Sabatini, segretario generale dei metalmeccanici della Cgil, ha vissuto e sperimentato «da tutti i punti di vista e da tutti i punti geografici». Ed ora si avvicina il congresso nazionale, che si terrà a Rimini dal 22 al 25 gennaio, proprio mentre l'Italia del lavoro riempirà le piazze di tutte le regioni. Con una solida unità inter-

na, non intaccata nemmeno dai tradizionali confronti-scontri tra maggioranze e minoranze, la discussione in casa Fiom ha toccato tutti i temi d'attualità, non solo le dispute congressuali ma soprattutto le lotte dopo l'accordo separato fino al grande sciopero di novembre.

Sabatini, quali sono gli aspetti più positivi dei congressi Fiom?

«Un tendenziale punto di vista comune rispetto a tutte le questioni che riguardano la Fiom e il rapporto con la Cgil con il movimento sindacale nel suo complesso, la globalizzazione che è stata al centro dell'attenzione soprattutto nei congressi

territoriali e regionali. E poi il punto nodale della democrazia, ossia il fatto che i lavoratori abbiano il diritto di votare sui contratti, ha ottenuto un consenso plebiscitario».

Nessuna obiezione sulla democrazia?

«Nessuna, anzi è considerata un fatto molto importante del presente e della prospettiva».

Appunto il futuro: articolo 18, pensioni, governo e rapporti con Confindustria. Cosa prospetta la Fiom?

«Un quadro in crescita per quanto riguarda la mobilitazione complessiva. Si è acquisita la convinzione che siamo di fronte ad un pas-

saggio cruciale della storia sindacale, sociale e politica del Paese, così come i processi che riguardano il mondo a partire dalla posizione contro la guerra e i suoi effetti, con una forte preoccupazione per la vicenda mediorientale e la possibilità di raggiungere rapidamente per via politica una soluzione tra Israele e Palestina».

Gli scioperi confederali hanno aiutato lo sviluppo di queste idee?

«Certamente. Le prossime iniziative avranno certamente successo, ci sarà una grande partecipazione di lotta. Restano però aperti problemi importanti, in rapporto alle

decisioni che prenderà il governo sia sull'articolo 18, sia sul libro bianco, e quindi la questione generale potrà diventare il punto centrale che le federazioni dovranno affrontare».

Però la Fiom ha sempre spinto per lo sciopero generale.

«Nella Fiom c'è una forte pressione verso lo sciopero generale, ovviamente nel migliore dei casi di tipo unitario ma se ciò non fosse possibile i congressi quasi all'unanimità hanno detto che la Cgil dovrà entrare in campo con tutta la sua forza».

I vostri rapporti coi no global sono criticati da alcuni. Come rispondere?

«Non è vero che i no global siano un movimento non propositivo. Basti pensare alla Tobin tax, ai brevetti sui farmaci e alle proposte sulla povertà e sul debito e da ultimo alla vicenda dell'Argentina. I no global hanno una posizione propositiva e non sono contro la globalizzazione in sé, come alcuni ritengono, ma contro questo tipo di globalizzazione, con le accentuazioni bipolarizzanti o unidirezionali tra nord e sud e all'interno del nord. Di politico non c'è nulla se non la richiesta che Europa, Usa e istituzioni mondiali affrontino una politica totalmente diversa dal passato».

A differenza del passato, la non

violenza è la condizione indispensabile per tenere insieme i movimenti. Nessuno li può strumentalizzare: il movimento decide da solo le iniziative sulla base delle convinzioni che maturano al suo interno e non esiste nessun centralismo che possa trascinare chi non condivide quelle posizioni».

Vale anche per gli studenti?

«Sì, vale anche per le manifestazioni studentesche, le quali si presentano sulla scena nazionale con elaborazioni totalmente nuove rispetto al tema della non violenza, mai risolto in passato, che oggi invece compare come premessa».

g.lac.

BANCA CARIME

Due giorni di sciopero con manifestazione a Cosenza

I sindacati Fibi, Falcri, Fisac Cgil, Fiba Cisl, Uilca Uil, hanno proclamato per oggi e per venerdì due giornate di sciopero in Banca Carime in Calabria, Puglia, Basilicata e Campania. Una manifestazione sui problemi di Banca Carime, in concomitanza con lo sciopero, si svolgerà a Cosenza, nella sala convegni della Camera di commercio venerdì dalle ore 9.30 alle 13.30, promossa dalle organizzazioni sindacali di coordinamento di Banca Carime. Secondo la Fibi «è indispensabile soffermarsi sui gravi problemi che, già ora, pregiudicano la storica presenza di Banca Carime nelle regioni meridionali e che rischiano di avere conseguenze ancor più deleterie nel prossimo futuro se non vi sarà un deciso intervento delle Regioni, dei parlamentari, delle Province e delle forze politiche».

MACCHINE LEGNO

Nel 2001 la produzione è calata del 3%

È più contenuta di quanto inizialmente ipotizzata la flessione che ha caratterizzato, nel 2001, il settore delle macchine per la lavorazione del legno. I dati preconsuntivi forniti dall'Ufficio studi e promozione dell'Acimall mostrano infatti una chiusura d'anno solo in leggera contrazione. Nell'arco del 2001, la produzione ha fatto registrare un calo del 3% rispetto al 2000, attestandosi a quota 1.833 milioni di euro. A -4% l'export (1.440 milioni di euro, il 79% del totale prodotto) e un -5% per l'import (209 milioni di euro). Le vendite interne hanno avuto una flessione più contenuta: -1% rispetto al 2000, con 393 milioni di euro.

MONTEDISON

Fissati i prezzi di recesso per le azioni

Montedison ha fissato a 2,782 euro per le azioni ordinarie e a 1,755 euro per le azioni di risparmio non convertibili i prezzi di recesso per gli azionisti della società non interessati a partecipare alla fusione tramite incorporazione di Edison, Sondel e Fiat Energia nella stessa Montedison. La società di Piazzetta Bossi (che cambierà il proprio nome in Edison) ha ricordato che il diritto di recesso da parte degli azionisti potrà essere esercitato attraverso l'invio della dichiarazione di recesso entro il 15 gennaio 2002.

BANCHE D'AFFARI

Rothschild al primo posto per fusioni e acquisizioni

Rothschild si è aggiudicata nel 2001 il primo posto fra le banche d'affari per operazioni di fusione e acquisizione riguardanti società italiane. Sono state portate a termine 35 transazioni per un controvalore di oltre 17 miliardi di dollari. Il risultato - segnala una nota di Rothschild - emerge dalle «league tables» di fine anno stilate da Thomson Financial.

Era dall'11 settembre scorso che le compagnie petrolifere non annunciavano rincari nei prezzi

La benzina torna a salire

Le quotazioni del greggio in rialzo dopo i tagli alla produzione dell'Opec

MILANO Il 2002 per gli automobilisti italiani si apre con un aumento, seppur lieve, dei prezzi della benzina che, dopo 4 mesi di ribassi, invertono la tendenza. È la prima volta dopo l'11 settembre, fatta eccezione per il ritocco di 50 lire, conseguente all'abolizione del bonus fiscale decisa dal governo il primo novembre scorso. Poche ore prima dell'attacco alle Twin Towers, i principali marchi avevano annunciato un aumento di 10 lire al litro, ma da allora non erano arrivati altre previsioni di crescita dei prezzi da parte delle compagnie.

A segnare l'inversione di rotta, causata probabilmente al leggero recupero delle quotazioni del greggio sulle piazze internazionali in conseguenza della limitazione produttiva annunciata nei giorni scorsi dall'Opec, sono arrivate ieri la Erg e l'Api, le quali hanno preannunciato che a partire da oggi intendono rimettere mano ai propri listini, aumentando il prezzo del carburante senza piombo (dal 1 gennaio la super è sparita dai distributori). Mentre l'Api ha fatto sapere che i propri prezzi saliranno di 5 lire al litro, la compagnia petrolifera del gruppo genovese ha comunicato il primo ritocco in euro: +0,003 euro - si legge nella nota - che, per chi ancora non ha dimestichezza con la nuova moneta, si traducono in circa 5,8 lire in più. Un litro di carburante nei distributori Erg andrà così oggi a 0,999 euro.

Dall'11 settembre i prezzi della benzina - grazie alla forte flessione registrata dalle quotazioni del greggio a fronte di un domanda in calo legata alla recessione delle economie occidentali - avevano segnato un calo intorno alle 200-230 lire al litro. Vale a dire un risparmio che per un pieno di una macchina di media cilindrata si è tradotto in oltre 11 mila lire.

Anche se è probabile che nei prossimi giorni si registrerà qualche altro aggiustamento all'insù, i prezzi dei carburanti non dovrebbero comunque essere destinati a segna-



Un distributore di benzina con i nuovi prezzi in euro

Bruno/Ap

Negativa (-3,6%) la vendemmia 2001

MILANO La vendemmia 2001 è stata complessivamente negativa. La valutazione è dell'Istat, secondo cui le previsioni primaverili facevano prospettare un andamento decisamente positivo ma le gelate, nel periodo pasquale, e le scarse precipitazioni accompagnate da alte temperature, in estate, hanno determinato una tendenza opposta.

Il raccolto delle uva da vino è stato pari a 70,8 milioni di quintali, con un calo del 3,6% rispetto all'annata precedente. La diminuzione è più contenuta nel Centro Nord (-2,2%) rispetto al Mezzogiorno (-5,4%). In sole quattro regioni (Veneto, Emilia-Romagna, Puglia e Sicilia) si concentra il 56,1%

dell'uva raccolta a livello nazionale.

Il Veneto - secondo lo studio dell'Istat - si conferma la maggior produttrice di uva da vino con 11,6 milioni di quintali, seguita da Emilia Romagna (9,5 milioni di quintali), Puglia e Sicilia (per entrambe le regioni 9,3 milioni di quintali). Le riduzioni maggiori di prodotto rispetto al 2000 si sono verificate in Liguria (-38,8%), Valle d'Aosta (-34,2%) e Basilicata (-23,5%), regioni di cui la produzione di uva da vino è piuttosto marginale. Quantitativamente più significativo è il calo della Puglia (-14,3%). Da sottolineare il forte incremento della Calabria (+43,7%).

re nuove forti impennate. E, al momento, sembra esclusa la possibilità di vedere le benzine tornare a toccare i livelli di prima dell'estate scorsa, quando registrarono i picchi storici con la senza piombo sopra le 2.200 lire al litro. Se non ci saranno improvvise escalation, lo si deve ad una situazione sui mercati internazionali del greggio che lascia prevedere, almeno per i prossimi mesi, una situazione di sostanziale stabilità.

I prezzi dell'oro nero negli ultimi giorni hanno segnato qualche lieve rialzo, ritornando intorno ai 20 dollari al barile (solo qualche settimana fa erano sui 18 dollari) dopo l'annuncio della stretta produttiva dell'Opec scattata l'altro giorno che, almeno sulla carta, dovrebbe aver ridotto la produzione del cartello di 1,5 milioni di barili al giorno. Un primo effetto-rincaro che, però, gli analisti ritengono più psicologico che strutturale.

Sulle previsioni dell'andamento delle quotazioni petrolifere nel pros-

simo futuro prevale la cautela: i mercati sono infatti scettici sull'effetto reale della stretta produttiva sui prezzi. Tra Opec e paesi non Opec non c'è infatti ancora totale convergenza (il cartello voleva un taglio di altri 500 mila barili da parte dei paesi non aderenti che, però, si sono limitati ad annunciare una riduzione di 462 mila barili al giorno). E, comunque, prevedono che difficilmente la stretta sarà rispettata alla lettera, non riuscendo ad arginare una domanda prevista in flessione per il calo dei consumi atteso nelle economie occidentali alle prese con la fase recessiva innescata dall'11 settembre. Ieri il greggio ha recuperato l'1,5% a Londra con il Brent a 20,20 dollari al barile ed il 2,1% a New York con il Wti a 20,25 dollari. Ma il rialzo - fanno notare gli esperti - è più legato all'incremento della domanda che sta caratterizzando i consumi Usa di gasolio da riscaldamento per le rigide temperature, inferiori alle medie stagionali, piuttosto che all'effetto-tagli.

Tre infortuni sul lavoro nel Bresciano

MILANO Primo giorno di lavoro dell'anno e nel Bresciano si sono già registrati tre infortuni. Il più grave si è verificato a Breno, in val Camonica, all'interno dell'acciaieria Metalcam di via Leonardo Da Vinci. Un operaio di 44 anni, residente in provincia di Bergamo, impegnato in una serie di lavori di manutenzione, è rimasto ustionato dalle fiamme di un fuoco da lui stesso acceso per riscaldarsi. L'uomo è stato trasportato in un primo momento all'ospedale di Esine e successivamente, viste le gravi condizioni, all'ospedale di Parma, dove è ricoverato in prognosi riservata.

Prognosi di novanta giorni, invece, per un operaio di 45 anni della Pietra di via Orzinovi a Brescia, che è rimasto colpito da un tubo staccatosi dal sostegno. Ha subito un trauma cranico e lo schiacciamento del piede sinistro. E ancora, sessanta giorni di prognosi per un altro operaio di 50 anni di Gussago, che nella fabbrica Ori Martin di via Calovetti a Brescia, è rimasto contuso ad un piede. Un incidente mortale si è invece verificato in Sardegna, per la precisione a Sant'Antonio di Gallura, in provincia di Sassari. Carlo Pani, 29 anni, imprenditore edile di Sassari ma residente nel luogo, ha perso la vita schiacciato dal trattore che guidava mentre lavorava in un terreno di sua proprietà. Il mezzo si è ribaltato ed ha intrappolato l'uomo, che è stato prontamente soccorso ma che è deceduto poco dopo all'ospedale.

LANCIA
INIZIATIVA VERSO SPESCIALI



TOGLIETEVI UN DESIDERIO, AL COSTO DI UN CAPRICCIO.

Lancia Lybra 1.9 jtd LX con climatizzatore Dual Zone, Abs con EBD, Bose® Sound System con sette altoparlanti, cerchi in lega leggera, interni in Alcantara®, volante in pelle.

Fino al 31 gennaio con Formula TAN 5% la pagate in 24 mesi a solo L. 234.000 (€ 120,85).

2 anni di assicurazione furto e incendio e 2 anni di garanzia inclusi nel prezzo.



Concessionarie Lancia.

SELENIA www.buy@lancia.com



giovedì 3 gennaio 2002

l'Unità | 19

lo sport in tv	10,15 Combinata nordica, salto Eurosport
	10,30 Camp. 2000/2001 - il meglio... CalcioStream
	13,45 Combinata nordica, fondo sprint Eurosport
	14,45 Tennis, Atp di Doha Eurosport
	18,30 Sportsera Rai2
	20,00 Rai Sport Tre Rai3
	20,30 Basket: Benetton-Skipper (dir.) RaiSportSat
	20,30 Champions League Story SportStream
00,30 Eurogol Rai2	
00,50 Studio sport Italia1	



Francesca Schiavone batte Monica Seles. Ok anche Sanguinetti

Tennis, Hopman Cup: a Perth gli azzurri superano gli Stati Uniti 2-1. Oggi il match con la Francia

PERTH (Australia) Grande impresa dell'Italia nella Hopman Cup, il torneo a inviti per squadre nazionali miste. Sull'erba di Perth, gli azzurri hanno battuto gli Stati Uniti grazie a Francesca Schiavone, che si è imposta sulla numero 10 del mondo Monica Seles, e a Davide Sanguinetti, sbarazzatosi di Jean-Michael Gambill. Un 2-0 che ha reso influente il risultato del doppio, comunque andato agli statunitensi (Gambill/Seles b. Sanguinetti/Schiavone 6-1 6-3). Nel tabellone della 14ª edizione di questo speciale torneo (una sorta di Coppa Davis "mista": un singolare femminile, uno maschile ed il doppio misto) l'Italia è entrata grazie al successo nel turno preliminare con la Grecia 2-1 (Schiavone b. Danilidou 6-1 6-2; Sanguinetti b. Mazarakis 6-2 7-6; Mazarakis/Danilidou b. Sanguinetti/Schiavone 4-6 6-3 7-6).

Inseriti nel gruppo A, assieme a Usa, Belgio e Francia, gli azzurri - guidati da Claudio Pistolesi come capitano - sono stati sconfitti

martedì dal Belgio 2-1. Il punto italiano era stato conquistato da un'irresistibile Schiavone che aveva superato Kim Clijsters (numero 5 del mondo), fatali - però - le sconfitte di Sanguinetti (6-4 7-5 da Xavier Malisse) e del doppio (6-3 6-4 da Malisse/Clijsters). La Schiavone s'è ripetuta ieri e stavolta sotto i suoi colpi ha capitolato la Seles, battuta 6-4, 2-6, 6-4, nonostante un dolore al tendine della gamba destra spuntato al terzo set. Più agevole il successo di Sanguinetti, che ha liquidato Jean-Michael Gambill in due set, 7-6 (6-1), 6-3. L'Italia, che affronta oggi la Francia, rappresentata da Virginie Razzano e Arnaud Clement, conserva la possibilità di accedere alla finalissima che oppone le vincenti dei due gruppi. Nel girone B (Australia, Spagna, Argentina e Svizzera) ieri i padroni di casa hanno superato i sudamericani 2-1 grazie ai successi del n.1 del mondo, Lleyton Hewitt, su Mariano Zabaleta (6-3 6-4) e del doppio Hewitt/Molik su Paola Suarez/Zabaleta (5-7 6-3 7-6).

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Mihajlovic, Robbiati e Adriano quasi viola

Mercato: la Fiorentina stringe i tempi, ma mancano i soldi. Juventus: Muzzi subito, Nesta nel 2003

Massimo De Marzi

È partito ieri il mercato di gennaio e il primo colpo ufficializzato, in realtà, è una notizia nota già da diversi giorni. Il portiere russo Ruslan Nigmatullin, 27 anni ex Lokomotiv Mosca, è il nuovo guardiano dei pali del Verona che lo presenterà ufficialmente oggi alle 15.

A quell'ora inoltre dovrebbe essere chiarito in modo definitivo il giallo-Fiorentina. Mancini ha dato per conclusi gli arrivi (in prestito) di Mihajlovic, Robbiati e Adriano. Il problema è che pur trattandosi di prestiti gentilmente elargiti da Lazio ed Inter, ma la Fiorentina, anzi l'ex senatore Vittorio Cecchi Gori, deve sborsare almeno quei due milioni di euro che servono a pagare un pezzo dello stipendio dei tre giocatori (per Mihajlovic la Lazio si dovrebbe accollare i tre quarti dell'ingaggio). Altrimenti c'è. Soprattutto per quanto riguarda Adriano, che ha richieste da metà delle squadre di serie A. La Fiorentina ieri dava per sicuro il suo arrivo, l'Inter invece ha frenato parecchio. Nell'affare Adriano, infatti, dovrebbe entrare quadratura del cerchio il ritorno di Robbiati, ma il fatto che "Spadino" (pur nella lista dei convocati viola per il ritiro in Versilia) non sia partito ieri con la squadra, significa che l'incertezza regna sovrana.

Intanto, si avvicina alla soluzione un altro tormentone: Muzzi. Il procuratore dell'attaccante, Franco Zavaglia, ha confermato che il suo assistito sta per cambiare maglia.

«Il calciomercato si è appena riaperto e stiamo valutando due o tre ipotesi che si potrebbero concretizzare a gennaio». E la Juve (a caccia del giovane argentino D'Alessandro, considerato in patria il nuovo Maradona) è sempre più vicina alla chiusura della trattativa. Le parole del procuratore non lasciano dubbi: «Se succederà qualcosa, non sarà prima della partita di domenica». Quando, guarda caso, si giocherà Juventus-Udinese. Muzzi, per ragioni di buon gusto, non può scendere in campo contro quelli che fino a due giorni prima erano i suoi compagni di squadra. Ma dopo la ga-

"Bonimba" tecnico in C2

Boninsegna va dove lo porta il cuore Cercherà di salvare il "suo" Mantova

L'oro alla patria, dalle parti del Mincio, è un bomberone che si butta in panchina per fare un mezzo miracolo. Da ieri Roberto "Bonimba" Boninsegna, mantovano doc almeno quanto il riso alle salamme, ha in mano il volante del Mantova calcio, sprofondato nella classifica della C2 con due allenatori e un presidente bruciati in appena cinque mesi. La società biancorossa si è affidata a Roberto Boninsegna nel tentativo di evitare l'onta di una retrocessione tra i dilettanti e, magari, rinvredire i fasti del piccolo Brasile degli anni Sessanta.

Bonimba, 58 anni, mantovano purosangue, grande cannoniere di Cagliari, Inter e Juventus e della Nazionale, poi tredici anni di collaborazione con la Fieg (attualmente da selezionatore dell'Under 21 di serie C), è stato presentato dal neo presidente Andrea Fagnani.

Lui, che nel Mantova non ha mai giocato, ha accettato ora questa sfida: la panchina per sei mesi, fino a giugno al posto di Sauro Frutti, subentrato a Falsetti appena un mese fa con il compito di salvare una squadra apparsa allo sbando e poi, negli altri due anni di contratto, assumere un ruolo manageriale all'inglese, magari per diventare quello che è stato Zoff, altra gloria del calcio virgiliano, per la Lazio.

«Intanto cominciamo con questa collaborazione - dice Fagnani - poi vedremo. Con Boninsegna abbiamo voluto dare una svolta ai nostri progetti; comincia un nuovo capitolo della storia del Mantova».

Tanto che perfino il sindaco di Mantova, Gianfranco Burchiellaro, è arrivato alla conferenza stampa per dare il benvenuto a Boninsegna. Il quale si è presentato così: «Ho accettato questa sfida perché si tratta della squadra della mia città, andare in campo con la squadra in difficoltà mi stimola. Il mio rapporto con la Federazione si è concluso in amicizia. Macalli ha capito che è stato il cuore a suggerirmi questa scelta. In C2 giocherò con un 3-5-2 di base che può essere cambiato in corsa. Quanto ai giocatori, io sono disponibile al dialogo ma poi chi decide è l'allenatore». Dopo le parole del mattino, i fatti del pomeriggio. Bonimba ha diretto il suo primo allenamento, fiancheggiato da Franco Panizza, allenatore della Berretti, promosso a suo secondo.



Robbiati (a sin) in maglia viola: un ritorno a Firenze. Sopra Sinisa Mihajlovic



Robbiati (a sin) in maglia viola: un ritorno a Firenze. Sopra Sinisa Mihajlovic

la giornata in pillole

- Tegola sul Milan
Rui Costa stop di un mese
È stata confermata la prognosi di un mese di stop «salvo complicazioni» per Manuel Rui Costa. Lo ha reso noto il Milan dopo che il portoghese si è sottoposto ad ulteriori accertamenti con lo staff medico rossonerio. Rui Costa si è infortunato nel corso dell'ultima gara di campionato contro il Verona, a San Siro.

- Roma, Bati torna prima
Montella in campo
Vincenzo Montella di nuovo in campo. L'attaccante - fermo da più di un mese - ha giocato per qualche minuto nella partita organizzata su campo ridotto. Gabriel Batistuta intanto è rientrato Roma: nonostante non possa giocare contro il Torino, l'argentino non ha prolungato la sua vacanza natalizia. All'alba a Fiumicino è arrivato il fresco sposo Samuel.

- Bologna, incubo infortuni
Guidolini: «Temo la B»
«Ho paura di retrocedere»: preoccupazione di Francesco Guidolin, nonostante i 24 punti e il secondo posto, a quattro giorni dalla partita interna col Brescia. «Finora il gruppo è stato bravissimo, ma la sfortunata continua a colpirci». L'ultima mazzata, lo strappo che costringerà Fresi ad uno stop di diverse settimane. E contro la squadra di Mazzone non ci sarà neppure Wome, in partenza per la Coppa d'Africa col Camerun. In totale gli indisponibili sono otto perché ai due bisogna aggiungere lo squalificato Zauli, gli infortunati Cipriani, Locatelli, Macellari, Signori e Brioschi che non sta bene.

Per le statistiche i cadetti segnano, vincono e divertono di più rispetto ai "fratelli maggiori". Ma per gli allenatori non è una vita facile...

Numeri: la serie B batte la serie A. Compresi gli esoneri

Walter Guagnelli

I cadetti battono le star della serie A. Nei bilanci di fine anno, fra statistiche, numeri, statistiche e piccolissimi grandi record emerge un elemento curioso e significativo: la serie B nei primi 4 mesi di campionato ha viaggiato sui ritmi e numeri tali da oscurare in molti casi la A.

MEDIA PUNTI Nella classifica dei club dalla A alla C2 nelle prime 10 posizioni ci sono 4 formazioni cadette, Como, Empoli, Modena, Reggina e 2 di A: Inter e Roma. La Roma è quarta con 2,063 punti-partita.

GOL REALIZZATI In 18 giornate di campionato tra i cadetti sono state segnate 443 reti, record assoluto della categoria (battuto quello di 429 del lontanissimo torneo '62-'63) per una media di 24,11 gol per giornata. La serie A in 16 turni conta 377 reti con una media di 23,56.

ATTACCHI Il Modena è la squadra di B col maggior numero di gol segnati: 35. In A la più prolifica è l'Inter con 31 reti all'attivo. La massima divisione si rifa con la Roma che detiene il primato della difesa meno battuta: solo 9 i gol subiti mentre in B la squadra più ermetica è il sempre sorprendente Mode-

na di De Biasi con 12 gol al passivo.

CANNONIERI Lulu Oliveira bomber del Como ha segnato 13 gol, Dario Hubner, capocannoniere di A, è a quota 12. Ha 2 partite per apparire o superare il rivale.

COPIE MICIDIALI Per quel che riguarda i tandem d'attacco più esplosivi la sfida vede in testa la coppia interista Vieri-Kalloni con 20 gol: 11 realizzati dal Bobo nazionale (con 4 rigori) e 9 dal giovane della Sierra Leone. In B la coppia regina è Margiotta-Schwoch del Vicenza con 17 reti (rispettivamente 9 e 8).

VITTORIE Il Como registra il

maggior numero di vittorie della cadetteria: 12. In A la prima in questa speciale classifica è l'Inter con 10. Empoli e Como vantano il primato del maggior numero di vittorie casalinghe: 8. In A rispondono Inter e Chievo con 6 e va ricordato che la squadra di Del Neri deve recuperare il match al Bentegodi con la Lazio. Per quel che riguarda i successi in trasferta, in B la Reggina è in testa con 5 mentre in A guidano Roma e Inter con 4.

RIGORI In B ne sono stati concessi 74, di cui 56 realizzati e 18 parati dai portieri. La percentuale di realizzazione è del 75%. In A i penalty assegnati fino ad ora sono

stati 51 di cui 39 realizzati per una percentuale del 76%.

ESONERI BOOM In 4 mesi di campionato, in serie B, ben 11 squadre su 20 hanno cambiato condizione tecnica, esattamente il 55%. Cagliari, Crotone e Ternana, hanno fatto saltare la panchina due volte. Il club sardo vince lo sprint avendo ruotato ben 4 allenatori: prima Antonio Sala, poi la coppia Nuciarini-Matteoli, infine Nedo Sonetti. In totale la B ha utilizzato fino ad ora 27 tecnici. In A solo 5 delle 18 squadre (36%) hanno cambiato allenatore. In totale ne sono stati coinvolti 13. La sfida continua.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	39	28	83	79	48
CAGLIARI	74	80	36	45	23
FIRENZE	33	22	81	64	41
GENOVA	60	51	87	44	36
MILANO	84	60	9	39	35
NAPOLI	23	33	10	44	65
PALERMO	31	83	52	44	6
ROMA	74	3	20	42	73
TORINO	75	16	64	38	60
VENEZIA	45	50	13	38	15

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					JOLLY	
23	31	33	39	74	84	45
Montepremi				E.	5.936.006,06	
Nessun 6 - Jackpot				E.	28.615.740,18	
Nessun 5 - Jackpot				E.	1.187.201,21	
Vincono con punti 5				E.	62.484,27	
Vincono con punti 4				E.	456,97	
Vincono con punti 3				E.	12,22	

giovedì 3 gennaio 2002

rUnità | 21

GRAZIE BOLSCIOI: LA DANZA NON È UNA BELLA ADDORMENTATA

Rossella Battisti

grandi classici

ADDIO A PAUL HUBSCHMID RECITO CON FRITZ LANG
L'attore tedesco di origine svizzera Paul Hubschmid, noto per le sue parti di seduttore nel cinema e nel teatro del dopoguerra, è morto a Berlino a 84 anni dopo una lunga malattia. Nato il 20 luglio 1917 a Aarau, in Svizzera, Hubschmid era soprannominato «il più bell'uomo del cinema tedesco». Aveva avuto il ruolo di protagonista negli ultimi due film di Fritz Lang, «La Tigre del Bengala» del '58, e «La Tomba hindu» del '59.

Il «tutto esaurito» ogni sera, repliche straordinarie aggiunte e un totale di oltre trentamila presenze: si è conclusa davvero in bellezza la tournée della compagnia di balletto del Bolscioi al Regio di Torino, dove ha presentato tre «gioielli» del suo repertorio, Lago dei cigni, La bella addormentata e Lo schiaccianoci. Successo meritato, del resto, perché la compagnia è apparsa in grande forma, ma soprattutto perché è sempre più raro assistere a versioni convincenti dei grandi classici. Sono balletti nati come opere da corte: fastose, imponenti, con un cast folto, difficili da riproporre con i mezzi - e le simpatie - di cui dispone la danza in Italia, a differenza della lirica, per la quale - a parità di costi - si continua a spendere. Eppure, il caso Bolscioi lo ha appena dimostrato, var-

rebbe la pena di investire. Prendiamo la Bella addormentata, favola rigogliosa di danze e di ruoli, spesso brutalmente tagliuzzata perché non ci sono abbastanza soliste in grado di cimentarsi in queste variazioni d'alta tecnica. Il problema è che la bellezza di questo balletto sta proprio in queste sfaccettature virtuosistiche: molto più del Lago, Bella addormentata vive questa vertigine sottile tra arte e tecnica suprema. Un diadema di bravure diverse di cui Aurora, la protagonista, è solo la punta di diamante, il gioiello che scintilla di più. Riturne gli elementi del «coro» di danze e dunque, inevitabilmente, impoverirne la sostanza e non solo la forma. La versione del Bolscioi diventa così uno spunto magnifico per riassaporarne l'interesse, come la sfolgo-

rante parata di fate inventata da Marius Petipa che include qui anche le variazioni delle fate dei gioielli, che non si vedono quasi mai (deliziosa la Fata degli zaffiri di Ekaterina Sipulina). Per non parlare dell'attenzione prestata a quei ruoli detti di carattere, tra il grottesco e il fantastico, come la malvagia fata Carabosse (uno strepitoso Vladimir Moiseev) contornata da toponi che si muovono come un cartoon disneyano. Dell'Aurora di Anna Antoniceva si potevano apprezzare a occhio nudo i doni delle fate che la designano bella, piena di grazia, leggerezza e ariosa allegria. Peccato che Carabosse le abbia fatto invece il dono avvelenato di darle per partner Nikolaj Tsiskaridze. Un giovanotto pieno di spudorato talento che salta

come un cervo a primavera, gira come una trottola e le ruba la scena con due balzi. Ingenerosamente, a dire il vero, anche perché la povera Antoniceva veniva da un turn-over di repliche di Lago per sostituire una danzatrice ammalata e poi perché la parte di Aurora è titanica, piena zeppa di virtuosismi, impegnativa fino allo spasimo. A contrastare l'irruenza giovanile di Tsiskaridze ci sarebbe forse voluto la svettante grazia di Svetlana Lun'kina, l'altro astro in ascesa della compagnia: una ventenne già definita dal Times un enfant prodige. Ma il Bolscioi, con la saggezza dei suoi duecento anni di storia, sa centellinare le sue perle affinché ogni sera abbia la sua parte di splendore. Non lo si può biasimare: abbiamo avuto quel tanto che bastava a sognare e a volare alti con la fantasia.

L'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

L'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



Segue dalla prima

Neppure lo è Patrick Raynal, direttore della prestigiosa «Série Noire» di Gallimard, per cui Izzo pubblicava: «Questa scelta è un controsenso assoluto». Su Internet il dibattito è aperto. Sotto il titolo «Non tradiamo Fabio» è partito un sondaggio: finora la «tendenza generale» (leggi: l'80 per cento dei votanti) è «piuttosto contro» il bell'Alain. Così liquidato: un «volto senz'anima».

Montale, invece, «è di sinistra, è cosmopolita, è contro il sistema e il flic» (cioè il denaro). Nonostante il nome, è di origini spagnole, cresciuto fra i vicoli marsigliesi che puzzano di pesce e odorano di spezie orientali. Ammalato di romanticismo cronico, insegue il fantasma amore-felicità senza riuscire a tenersi una donna. Combatte una battaglia persa in partenza contro la paura di tutti che «arabi, neri, ebrei, gialli portino via la miseria dai loro piatti», perché tutto il resto l'ha già preso qualcun altro. Un odio cieco, atroce, che si diffonde fra gli emarginati ma anche fra «i francesi medi, cittadini della paura». Poca cosa, scrive Izzo: gli uomini sognano di possedere un taxi, le ragazze di diventare sciampane o commesse al Prisunic. Non hanno sogni, solo rimpianti e ricordi fragili come cristalli. Da piccoli, sono già «brutti, sporchi, sordi e amari». Crescendo, peggiorano. La serie è tratta dai tre romanzi che hanno dato la fama a Izzo: *Casino Totale*, *Caos* e *Solea* (in Italia pubblicati da Edizioni e/o). Dove Montale cerca di vendicare la morte dei suoi amici d'infanzia e compagni di scorribande, Ugo e Manu. E di farsi perdonare dalla loro memoria il fatto di essere diventato un flic. Ritrova Lole la zingara (interpretata da Caterina Vertova) con lo sguardo «nero come l'antrace, millenni di nomadismo» e la pelle leggera, che tutti e tre avevano amato. Si fa aiutare da un prete forse idealista e forse pedofilo. E da una giornalista del *Canard Enchaîné*, Babette (Elena Sofia Ricci), con cui divide serate a base di merluzzo alla provenzale e di carne di riccio di mare allo zafferano, e qualche volta il letto. Anestetizza il dolore bevendo pastis agli sgoccioli della notte, in quelle ore «purissime» che non appartengono a nessuno, prima che la vita ricominci. Mangia per ingordigia e per sentirsi finalmente pieno di qualcosa. Fa l'amore per vedere come, dopo, alle donne scompaiono le occhiaie, e la pelle torna fresca e loro giovani come prima che succedessero le cose. Niente servirà a

FICTION TV

Il detective Delon nella casbah di Marsiglia

I tre romanzi-culto di Jean Claude Izzo diventano una miniserie con il bell'Alain nella parte del mitico protagonista... ma i fan insorgono (anche su Internet)



Alain Delon
Sopra,
lo scrittore
Jean Claude Izzo
In alto,
una panoramica
di Marsiglia



maigret & co

Investigatori in tivvù, trionfi, flop e passioni

Dalle pagine dei libri gialli al piccolo schermo. Per molti detective il passo è stato breve. Fra gli ultimi in ordine cronologico è stato il siciliano commissario **Montalbano**, nato molto tempo fa dalla fantasia di Andrea Camilleri ma esplosione nelle classifiche da pochi anni. E a tambur battente trasformato in icona nazionale popolare con il volto di **Luca Zingaretti**. Pare che Camilleri inizialmente abbia borbottato: è troppo giovane, ma poi sia stato convinto dalla sua recitazione. Tre gli episodi andati in onda su RaiDue: *Il ladro di merendine*, *La forma dell'acqua*, *Il cane di terracotta*. Mediaset ha invece prodotto la serie del commissario **Pepe Carvalho** creata da Manuel Vazquez Montalban, con **Valeria Marini** nei panni di Charo. Lo scrittore spagnolo e quello italiano si sono conosciuti in Italia, a Mantova, e il protagonista

niente: troverà solo sangue e disperazione. Padri che uccidono i figli, adolescenti che stuprano e ammazzano le amiche delle sorelle, bambini che hanno solo un'occhiata per capire se li lascerai vivere. Gli amori finiscono, gli amici cambiano, le persone abbandonano.

Resta Marsiglia. Città dura eppure materna, respingente e palpitante, spazzata dal mistral, dove «anche per perdere

bisogna sapersi battere». Il suo mare blu scuro, vellutato d'autunno e metallizzato d'inverno. Le stradine dei *nabos*, i napoletani, e la periferia dei *beurs*, gli arabi. Le albe sui tetti, che il giorno sveia nella loro illusione. Le ville dei ricchi sopra la Corniche con le colonne e gli oleandri dietro i cancelli. Gli sguardi dei nuovi killer indovinati dietro i ray-ban, i loro gomiti che sporgono dai finestrini abbassati di macchine sempre rimabanti. E soprattutto il *chourmo*, il cuore di Marsiglia. Che significa appartenere, come i moschettieri di D'Artagnan ma senza nessuno che rispetti le regole. Diceva Izzo: «In quel che vedo non c'è speranza, più scrivo e più sono disperato». Nel suo romanzo d'addio, *Il sole dei morenti*, segue la parabola di un uomo normale che diventa *clochard*. Perde la ricchezza e, a ruota, la moglie, il figlio lo tratta da estraneo. E lui, semplicemente, smette di appartenere. A Montale invece lascia briciole di felicità, momenti che non potranno assu-

mere senso compiuto. Le canzoni di Aznavour, il vino bianco ghiacciato nei secchielli, i baci di Marie-Lou la puttana, il sapore del Lagavullin in fondo alla gola, gli accoglienti bistrot azzurri di fumo. Lui sa che «in questo fottuto mondo, restare vivi è la cosa più importante». Ma se proprio bisogna morire, allora meglio che succeda al sole.

Federica Fantozzi

Ma la vera protagonista della produzione Tfi e Rai rimane la città più meticciosa del Mediterraneo: con tutto il suo fascino e il suo dolore

«Il poliziotto che non spara» è un progressista, mentre l'attore è notoriamente di destra: e s'infuria anche l'editore francese

TOTO-BIG PER SANREMO

Fra gli aspiranti big del festival di Sanremo 2002 c'è anche Gianluca Sciorlino, il ragazzo che nel '92 si svegliò dal coma ascoltando una canzone di Venditti. Gianluca è in corsa con i Cugini di Campagna, Impazza, intanto, il toto-big; ieri la commissione artistica si è riunita per scegliere i sedici campioni che parteciperanno alla gara, dal 5 al 9 marzo. E si moltiplicano le indiscrezioni: se Alexia si prepara a diventare la nuova Elisa, fra i grandi ritorni ci potrebbero essere Gino Paoli, Spagna, Enrico Ruggeri, Fausto Leali, Loredana Berté. Nilla Pizzi fa sapere di avere un brano pop-rap e si fanno i nomi di Nino D'Angelo, dei Gazosa e di Filippo Giordano. Lista ufficiale il 4 gennaio.

QUANDO IL SUONO SPAZIALE AL CINEMA RENDE INFELICI GLI SPETTATORI

Franco Fabbri

Io credo che facciano delle riunioni tutti i giorni, in tarda mattinata. Ho cominciato a pensarlo dopo aver visto due film di quelli in cui cantano gli effetti audio speciali, in sale veramente ben attrezzate e ben gestite. Uno era Gattaca, visto (e sentito!) all'Arcadia di Melzo, l'altro era il nuovo episodio di Star Wars, agguantato una sera di qualche anno fa, in alternativa a un concerto di musica contemporanea, in una cittadina universitaria non lontana da Londra. Confortato da un gruppo di colleghi (che invece avevano marinato il concerto standosene in un pub) potevo dire comunque di aver vissuto un'esperienza musicalmente interessante. Se il Dolby Surround (o un sistema equivalente) funziona come si deve, fra questi film e il cinema sonoro con il quale siamo cresciuti c'è una differenza paragonabile a quella fra Sgt. Pepper's e un 78 giri di Duke Ellington,

fra i Radiohead e un quartetto di Bartók, e come spero che si capisca dai termini di paragone (che amo tutti) non è una questione di valori musicali, ma di qualità dell'esperienza. Il cinema sonoro di oggi è un medium nuovo, che implica un rapporto sensoriale diverso, in maniera non dissimile da ciò che è stato il cinema sonoro rispetto a quello muto, o meglio da ciò che ha significato ascoltare registrazioni stereofoniche in cuffia ad alto volume rispetto al rimbombare del jukebox, e questo rispetto alla voce nasale di una fonovaligia. Il cinema col Surround non ha avuto ancora il suo Sgt. Pepper's, ma tutti i media nuovi iniziano con effetti baracconeschi, e non dimentichiamoci che l'orchestra del Sacre di Stravinskij venne definita «un immane organetto di Barberia». Usare con cognizione di causa le risorse audio del cinema di oggi - tra l'altro - non

implica necessariamente investimenti hollywoodiani, come ha dimostrato ormai tanti anni fa Nostos di Piavoli, un'Odisea valorizzata proprio da una ripresa accurata dei suoni della natura. E comunque le sale ormai sono tutte fornite delle apparecchiature migliori (se no, addio film di cassetta), quindi non c'è che da servirsene. Vero? Peccato, però, che in troppi cinema quegli impianti siano usati in modo da avvalorare quella convinzione di cui dicevo all'inizio. Cito qualche esperienza personale. Multisala di Milano: si proietta un film iraniano, produzione economica. Il suono è tutto «pompato», come quando si ascolta col Dolby una registrazione che non è stata dolbizzata. Il dialogo è incomprensibile. Inutile protestare col proiezionista: dice che sulla scatola c'è scritto «Dolby Surround» (figurarsi!). Stesso multisala: si proietta Hedwig, uno dei film di tutti i

tempi che catturano meglio il significato del rock, di cosa vuol dire suonare. Ma il volume è fiacco, quasi impercettibile. E ci sono chitarre elettriche e batteria, sullo schermo. Altro multisala: qui si proietta una commedia in costume, elegante. Il volume è insopportabile. Appena si accendono le luci per l'intervallo, scatta a centodiecibbel un ballabile da discoteca, che non c'entra nulla con l'atmosfera del film. E pensate forse che quando l'intervallo sta per finire almeno lo sfumino? No, spengono l'interruttore, clac, con grande beneficio dei costosissimi tweeter dell'impianto e della nostra pazienza. E per questo che mi sono convinto che in molti cinema italiani facciano delle riunioni tutti i giorni, in tarda mattinata. E si chiedano: «Oh, bene, vediamo cosa possiamo fare oggi coi nostri begli impianti per rendere infelici gli spettatori!»

Fremete, arrivano i superconcerti

Voci su un Live Aid a Roma e su McCartney e Björk al Colosseo. Quasi certi i Pink Floyd

Mauro Zanda

ROMA La parola d'ordine è: bocche cucite. I promoter smentiscono, ma il tam tam sotterraneo è già in moto; lento, e a volte ingannevole, disegna le prime sagome importanti all'orizzonte di questo 2002 in tour. I nomi? Si parte dalla caccia agli U2 ovviamente, freschi trionfatori della passata stagione con un incasso ai botteghini di ben 143 milioni di dollari. Per loro si parla con insistenza di un tour estivo che potrebbe trovare approdo anche nel mega evento romano di Tor Vergata: radio gossip lo descrive come un progetto assai ambizioso, riconducibile all'esperienza del Live Aid. Si starebbe lavorando su nomi di grande prestigio internazionale, e già la fantasia degli amanti della musica vola alta: a Bono e compagni si potrebbero affiancare artisti del calibro di REM, Radiohead e Jovanotti, possibilmente in un contesto tv-musicale molto forte.

Sempre Roma sembra destinata ad un altro evento d'impatto internazionale: l'obiettivo non dichiarato è organizzare tre concerti nientemeno che al Colosseo! Come gladiatori, anche qui si starebbe puntando su nomi da mozzare il fiato: Sting, Bruce Springsteen, Björk e Paul McCartney. Una di queste tre date potrebbe proprio coincidere con la ricorrenza dell'11 settembre, in ricordo di una tragedia che di fatto ha mutato la fisionomia del mercato della musica dal vivo. Da quel giorno per paura o mera scelta economica, sono stati cancellati la metà dei tour in programma, col risultato che oggi più che mai l'orientamento è quello di investire meno ed ottimizzare i ricavi: meno concerti ma grandi nomi insomma, preferibilmente da inserire in qualche festival. A questo va aggiunto un crescente oligopolio del settore, che vede le multinazionali dell'entertainment acquisire le agenzie che per anni si sono occupate esclusivamente di concerti: è il caso dell'americana Clear Channel, che ha recentemente messo le mani anche su una cospicua fetta del mercato nostrano. Forzature del sistema globalizzato, certo, che però probabilmente ci permetteranno di assistere anche in Italia alle tournée dei Pink Floyd, dei Rolling Stones, di Santana o dei Red Hot Chili Peppers. Per chi è allergico ai sogni ed ha bisogno invece di certezze, l'agenda è comunque già piuttosto zeppa di nomi importanti e musicalmente ben distribuiti.

Big internazionali

Se David Gilmour sta pianificando una tournée con ciò che resta dei Pink Floyd, Roger Waters lo ha preceduto e ha già fissato due date italiane: il 10 maggio al Filaforum di Assago e il 12 giugno allo Stadio Olimpico di Roma. Un

È «caccia aperta» anche agli U2, a Sting e a Springsteen: tra le date, viene ipotizzata quella dell'11 settembre



A fianco, Paul McCartney
Sopra,
Julian Casablancas
degli Strokes

altro gradito ritorno dalle nostre parti è quello di Patti Smith, in concerto il 16 febbraio al Teatro Comunale di Terni e il 17 al Teatro Toniolo di Mestre. «Mama Africa» in persona, Miriam Makeba, sarà il 2 marzo a Terni, mentre il parsimonioso Brian Eno con ogni probabilità a fine aprile ci concederà il lusso di una sua esibizione al Teatro Lirico di Cagliari. Gli irlandesi Cranberries, dopo la recente visita della cantante Dolores al Papa, torneranno sul suolo italo per due date: il 10

marzo a Bologna e il 5 aprile a Milano. Ancora irlandesi con Bob Geldof e Chieftains: l'ideatore del Live Aid sarà in concerto in Italia l'8 e il 9 febbraio, mentre lo storico gruppo di Paddy Moloney si esibirà dal 7 al 9 aprile. E poi ancora, i Supertramp, in tournée dal 21 al 26 giugno, la cantante argentina Mercedes Sosa, dal 6 al 12 maggio, i Waterboys di Mike Scott dall'8 al 12 febbraio e la pantera della disco '80 Grace Jones, dal vivo per un'unica data al Tenax di Firenze il

10 febbraio.

Hit makers contemporanei

Molti anche i nomi forti tra gli odierni campioni delle classifiche di vendita: si comincia dagli straordinari Chemical Brothers, i principi delle nuove ritmiche da ballo si esibiranno in data unica il 4 aprile al Palavobis di Milano, ma è probabile un ritorno estivo più generoso di appuntamenti. Forti del recente successo radiofoni-

co, sa affacciano inoltre la coniglietta australiana Kylie Minogue (il 18 giugno a Milano), Afroman (dal 14 al 16 marzo), i Cousteau (dal 31 gennaio al 10 febbraio), i Train (28 gennaio) e i norvegesi The Ark (dal 18 al 23 febbraio).

Italiani brava gente

La ribelle Nada si esibirà il 19 di questo mese in un concerto al Leonkavallo di Milano. Sullo stesso palco sono attesi per il 16 febbraio i berga-

...e vai col sacco a pelo

Jammin' o Rototom la sagra dei festival

ROMA È troppo presto per rivelare i giochi musicali dell'estate, quelli che si concretizzeranno nei maggiori festival italiani, ma una cosa è certa: in estate tornerà in lungo e in largo per lo stivale il **Toral**, coraggioso esperimento di festival itinerante del nuovo rock italiano messo in piedi da Manuel Agnelli degli Afterhours assieme ad una manciata di ottime band tra cui Marlene Kuntz, Subsonica, Modena City Ramblers e Bluvertigo. E stavolta le cose saranno fatte in grande: con tanto di ospiti stranieri, performance visive e teatro, in modo che la musica diventi solo una delle tante attrazioni delle serate.

Nell'altra metà del cielo, i grandi raduni tutti sponsor e biglietti a caro prezzo invece faranno il loro consueto corso, con i soliti nomi di punta che aspettano l'ultimo momento per confermare le proprie presenze: l'**Heineken Jamming Festival** di Imola su tutti (si parla già di Carlos Santana a presentare il nuovo disco per la giornata di chiusura del 16 giugno), il **Neapolis Rock Festival**, ma anche raduni a dimensione più umana come il **Rototom Sunsplash** di Osoppo (in provincia di Udine) dedicato alla musica reggae, il **Folkest** di Pordenone, il **Summer Festival** di Lucca e quello di Brescia, **Pistoia blues** e l'**Independent Days Festival** di Bologna, che raccoglie il meglio del panorama indipendente internazionale.

Tantissimi sono gli artisti «big» che gireranno l'Europa per promuovere i loro lavori, e qualcuno farà tappa sicuramente dalle nostre parti, magari imbrigliato nelle maglie del Festival di Sanremo.

Tra i tanti nomi probabili ma non ancora confermati Bob Dylan, i Cranberries, Anastacia, gli U2, i Coldplay, i Radiohead e i desideratissimi (e costosissimi) Rolling Stones, ma anche i nostri Jovanotti e Ligabue. Allora, che il toto-concerti cominci.

si.bo.

maschi Verdena e il 16 aprile a Modena City Ramblers. Ma il concerto più atteso è quello che vedrà insieme gli Afterhours di Manuel Agnelli e i maestri del pop americano Mercury Rev. Prosegue poi fino a metà febbraio la tournée del guaglione Nefia, mentre proprio a fine mese cominciano quelle nei teatri di Ornella vanoni (fino a metà febbraio), Luca Carboni (fino a tutto febbraio), Max Gazzè e Ron (fino a marzo). In primavera inoltre partiranno gli attesissimi tour di Ligabue e Jovanotti.

Intellettuali...

Per il momento si segnalano solo Ludovico Einaudi, alla Sala Umberto di Roma il 22 gennaio e al Teatro Strehler di Milano il 26, e il Kronos Quartet, in visita italiana dal 13 al 16 aprile.

Alternativi & elettronici

Per gli amanti del suono hard & heavy come al solito c'è solo l'imbarazzo della scelta. Tutto a febbraio, quasi tutto a Milano: Bad Religion (il 3), Incubus (4 e 5), Slipknot (4), System of a Down (8), Lost Prophet (13) e Dream Theatre



(15 e 16). E poi il rock'n'roll di ritorno degli attesissimi Strokes (data unica all'Alcatraz di Milano il 12 marzo) e i redivivi Walkabouts (dal 27 al 30 gennaio). La stagione dell'elettronica dal canto suo comincia alla grande con i francesi Gotan Project: un concentrato di elettronica downtempo e suggestioni «angheri», sulle nostre dancefloor dal 15 al 18 gennaio. E poi la grande stagione del Leonkavallo, che riparte con «Jack the Sound»: ogni ultimo sabato del mese solo elettronica underground e di qualità. Apre le danze il 26 gennaio la junglist inglese Storm, le dà il cambio il 23 del mese successivo il giapponese Ken Ishii. Qualche timore per Umbria Jazz: sembra che il cast previsto per l'edizione 2002, comprendente nomi di grande richiamo extra-jazzistico come Peter Gabriel, Jamiroquai e Macy Gray, abbia sollecitato in qualcuno l'idea di escludere lo storico festival umbro dai finanziamenti pubblici. E' la nuova Italia degli incorruttibili.

Le certezze? Roger Waters, Patti Smith, Strokes, Cranberries, Chemical Brothers e Kylie Minogue... niente paura, torna pure Ligabue

Abbonamenti				Abbonati subito. Sino al 15 gennaio 2002 il costo dell'abbonamento rimane quello dello scorso anno	
Unità	Tariffe valide fino al 15/01/2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola		
	12 MESI	7 GG	€ 485.000	€ 250,48	€ 125,300
6 GG		€ 416.000	€ 214,84	€ 105,900	€ 54,69 20% sconto
6 MESI	7 GG	€ 250.000	€ 129,11	€ 56,000	€ 28,92 18% sconto
	6 GG	€ 215.000	€ 111,03	€ 46,800	€ 24,17 18% sconto

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul conto corrente postale n° 48407035 intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via Due Macelli 23 - 00187 Roma

Invio copia del pagamento all'Ufficio Abbonamenti al Fax 06/69646469 si potranno abbreviare i tempi di attivazione. Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento: postale consegna giornaliera a domicilio coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471-2

giovedì 3 gennaio 2002

in scena

rUnità 23



Beatles contro Rolling Per il 2002 dei cd rock è ancora ritorno al futuro

Valanghe di uscite, ai grandi vecchi la parte del leone

Silvia Boschero

ROMA Non è una rilettura in chiave rock del ritratto di Dorian Gray. Eppure, a scorrere le uscite discografiche del nostro palindromo presente e futuro, la domanda è sempre la stessa: sarà ancora una volta un anno musicale contraddistinto dai ritorni degli eterni giovani della musica internazionale? In un mercato che punta al colpo sicuro forse sì, a meno di qualche sorpresa spiazzante che neppure i burocrati delle case discografiche possono prevedere. Lo testimonia un'operazione che scatta il prossimo 25 del mese, ancora una volta marcata Beatles, con la colonna sonora di *I'm Sam* (con Sean Penn e Michelle Pfeiffer), raccolta di brani dei Fab Four riletti da personaggi come Nick Cave, Black Crowes, Eddie Vedder, Ben Harper, i Wallflowers di Jacob Dylan. Ma la malattia di Liverpool dilagherà a macchia d'olio per tutto il 2002, stavolta con uno dei legittimi proprietari del marchio, il buon George Harrison, il «quiet beatle», il beatle mistico, per il quale è prevista l'uscita di un *Live in Japan* oltre che di *Portrait of a Leg End*, l'oramai già celebre e ampiamente anticipato album postumo. Ma le vecchie glorie non finiscono qui. E, nel 2002 dobbiamo assistere ancora ad un incredibile paradosso temporal-musicale. Storie di eterni antagonisti, al di là del tempo.

Rolling Stones, l'eterno ritorno

Il tormentone del 2002 saranno infatti i Rolling Stones, che il 12 luglio di quaranta anni fa (in origine erano Brian Jones, Keith Richards e Mick Jagger), realizzavano il loro primo concerto al Marquee

Grande attesa per l'album postumo di George Harrison. Ma il vero tormentone dell'anno sarà quello di Jagger & co



ritorni mistici

Per grazia ricevuta: riecco i Csi

Rivoluzione in casa Csi. Dopo la separazione tra Giovanni Lindo Ferretti e Massimo Zamboni e la pubblicazione dei due dischi antologici (*Noi non ci saremo* volume 1 e 2), che sancivano la fine di una lunga e appassionata storia musicale, il 2002 porta in dono al combo del rock alternativo italiano una nuova incarnazione musicale. Messa da parte per il momento l'organizzazione di eventi culturali per il comune di Bologna (ma non certo abbandonata), Ferretti sembra dunque aver ritrovato la voglia di cantare e scrivere i consueti testi-fiume con rinnovata motivazione. C'è chi assicura che tutto l'entusiasmo sia frutto di una spinta mistico-religiosa. A partire dal titolo del progetto, visto che «Per grazia ricevuta», dal titolo dello spettacolo che Ferretti organizzò lo scorso 29 giugno nel parco di Montesele in memoria di Don Dosssetti. Sotto questo nome la band parteciperà alla colonna sonora del film «Paz» sulla vita del fumettista Andrea Pazienza (si parla di una sorta di filastrocca che rimanda alle atmosfere di Linea gotica). Sotto questo evocativo nome dovrebbe uscire ad aprile il nuovo disco della band, registrato in parte in Campania con l'aiuto sostanziale di un produttore francese estremamente ricercato, Hector Zazou, già al fianco di John Cale, David Sylvian, Suzanne Vega e Björk.

Nella formazione ci saranno tutti tranne ovviamente Zamboni (che nel frattempo continua a coltivare il suo amore per la scrittura inaugurato con *In Mongolia in retromarcia*, il libro di viaggio firmato a quattro mani con l'ex compagno di avventure): Ferretti, Ginevra di Marco, Gianni Marocco, Giorgio Canali, Francesco Magnelli.

s.i.bo.

Club di Londra. Incontrovertibile motivo per il quale il mondo intero si aspetta un degnò, gigantesco festeggiamento: se non con un mega-tour, almeno con l'annunciato quadruplo disco antologico. Imperdibile dal momento in cui per la prima volta le due etichette della band (la Decca e la Virgin), si sono messe d'accordo unendo i due cataloghi e garantendo di coprire la storia completa della band. Ma soprattutto il primo disco in cui, secondo voci vicine alla band, dovrebbero trovare spazio inediti di vecchissima data.

Per la serie eterna gioventù, il 2002 sarà anche l'anno del ritorno di un quasi-coetaneo di Beatles e Rolling Stones, il pluripremiato Carlos Santana, che dopo aver atteso a lungo, per «colpa» del troppo successo del suo disco *Supernatural*, tornerà all'attacco a primavera, con un disco e una tournée europea che toccherà l'Italia il 16 giugno.

Generazioni a confronto

E se di un'altra vecchia gloria, Peter Gabriel, è atteso ormai da tantissimo tempo (qualcosa come otto anni) l'annunciato nuovo disco *Up*, (intanto darà alle stampe la colonna sonora del film di Philip Noyce con Kenneth Branagh *Rabbit proof fence*, la storia di tre aborigeni negli anni Trenta), a marzo è atteso il nuovo di Bryan Ferry solista, i due di Tom Waits, *Alice e Red Drum* e il lavoro di Van Morrison.

Ancora rock con i Foo Fighters, Sheryl Crow, Elvis Costello (*When I Was Cruel*, ad aprile), Randy Newman, David Bowie (ad autunno), Oasis, George Michael, Alanis Morissette (*Under Rag Swept* uscirà a febbraio) e Marianne Faithfull che per il suo *Kissin' Time* si è fatta aiutare tra gli altri da Beck, Blur, Etienne Daho, il transuglio degli Smashing Pumpkins Billy Corган e Dave Stewart. Storia a parte per la



Sopra, Lorenzo Cherubini in arte Jovanotti Qui a fianco, i Red Hot Chili Peppers
A sinistra, Giovanni Lindo Ferretti: d'ora in poi i Csi si chiameranno Pgr, ovvero «Per grazia ricevuta»

“ Fan in fibrillazione per il nuovo Peter Gabriel e per Red Hot Chili Peppers Tra gli italiani, Jovanotti e Paoli

Italiani / 1: Vecchioni e ragazzi

Il nuovo anno si apre con i suoni proiettati nel futuro dei Subsonica, la band torinese che pubblica *Amorematico*, seguito a ruota da Roberto Vecchioni con *Il lanciatore di coltelli* (prodotto da Mauro Paganini), un nuovo disco con tanto di tarantella anti-governo. Ma anche (il 24 gennaio) con la colonna sonora di «Paz», che conta diversi inediti tra cui la collaborazione tra Tiromancino e Lucio Dalla su *Com'è profondo il mare*, i nuovi Csi, Riccardo Sinigaglia e DJ Sense, tutti alternati a vecchi brani di Skiantos, Area e Gaznevada (tutti personaggi che animavano la Bologna di Andrea Pazienza), e da testi di Pazienza musicati da Riccardo Sinigaglia, Francesco Zampaglione e Memè. E poi una piccola ondata di live: Francesco De Gregori (*Fuoco amico* esce il 25 gennaio), Pino Daniele (a testimoniare il suo fortunato *Medina tour*) e gli Almamegretta, da cui se ne volerà via il leader Raiz per un discop solista incentrato sulla canzone mediterranea. Il tutto preceduto ovviamente dal piccolo ciclone del Jovanotti-pensiero (pronto a scoppiare il 2 febbraio, quando uscirà *Il quinto mondo* e le reazioni del suo singolo anti-militarista saranno abbondantemente smaltite). Attesa anche per Gianni Morandi, che giungerà a primavera con il suo trentaduesimo album scritto in buona parte da Mogol e Mario Lavezzi con la collaborazione (non confermata ufficialmente) di Franco Battiato e altri giovani musicisti, per Ligabue (prima uscirà la sua nuova prova da regista *Da zero a dieci*), e Gianna Nannini, che dopo la colonna sonora del cartoon tutto italiano «Momo», pubblicherà un disco vero e proprio. Di ciò che succederà sotto i riflettori del palco dell'Ariston, solo Pippo Nazionale per ora può sapere; quel che è certo è che in molti attendono il ritorno della Bertè e di Gino Paoli con il nuovo *Senza fine* (a marzo).

Italiani / 2: viva gli anni sessanta

Per il rock che se ne sta alla larga dal mainstream bisognerà attendere la primavera con i nuovi lavori di Afterhours, Niccolò Fabi, Piero Pelù, il primo disco di Giuliano Palma senza i suoi Bluebeaters e Marina Rei. Poi sarà la volta di coloro che ci trastullano sin dagli anni sessanta, che simpaticamente vanno a mescolarsi con alcuni più giovani leoni già invecchiati: Nomadi, Gianni Morandi, Shel Shapiro, Celentano ed un Enzo Jannacci impegnato a rileggere i suoi classici degli anni settanta.

Nuovi suoni: Chemical, Moby & co

Il ritmo lo detteranno i Chemical Brothers con il nuovo disco *Come with us* e un concerto milanese (il 4 aprile), e il duo francese degli Air, pronti a sfornare un cd di remix, mentre i padrini del «suono di Bristol» Massive Attack si faranno attendere fino a primavera. Ma l'attesa maggiore è per Moby, atteso a maggio per il dopo-Play.

più grande funk-rock band degli anni Novanta, i Red Hot Chili Peppers di Anthony Kiedis, John Frusciante e il funambolico bassista Flea. Per il successore di Californication (oltre quattro milioni di dischi venduti in tutto il mondo), ancora non esiste un titolo, ma la data è fissata alla fine di aprile, seguita da un sostanzioso tour del globo (prima data il 25 giugno a Dublino).

Giordano Montecchi

Quant'è cambiato il modo di ascoltare la musica? E siamo proprio in grado di assorbire tutta la musica che oggi sforna l'industria?

Cari vecchi vinili, così puzzolenti e passionali...

Ricordo che il vinile più puzzolente - parliamo di qualche decennio fa - era quello della Hungaroton. Mettendo un disco di Béla Bartók sul giradischi si respirava un odore parecchio nauseabondo. Ma tutti i long playing, come i libri, avevano un odore, un peso, una grafica, un colorito, una grana che li distingueva. Un po' come le etichette per le bottiglie di vino. Pagare a caro prezzo un long playing quando nello scaffale i pezzi si contavano a poche decine o pochi centimetri aveva un senso, un gusto completamente altro rispetto a oggi: oggi che già ti reclamizzano il juke box portatile, un walkman nel quale puoi immagazzinare «agevolmente» più di trecento ore di musica da portarti in tasca. Trecento ore di musica: ossia quattrocento long playing, un numero che venti o trent'anni fa racchiudeva la vita intera di un ascoltatore - e non certo un ascoltatore qualunque, ma certamente un appassionato. Se nel 1972, con in tasca i pochi soldi della «paghetta», qualcuno mi avesse detto «ho

quattrocento ellepi» avrei sgranato gli occhi. Avrei pensato, nell'ordine: che era ricco e che doveva intendersene parecchio. Oggi invece molto spesso nella camera dei teenagers stanno già parecchie decine o addirittura centinaia di cd, su molti dei quali non si legge BMG, Warner, Sony o Virgin, bensì Maxell, Tdk, Verbatim, copie dunque, o meglio cloni. Letta con l'occhio della tecnologia si tratta di una evoluzione che ha del fantascientifico. Eppure questa dilatazione smisurata dell'ascoltabile produce effetti che qualsiasi ascoltatore appena appena consapevole conosce bene, una sorta di bulimia uditiva il cui fine è l'inugurgitare, il cui senso sta nella quantità più che nel sapore, nella degustazione. Più i dischetti si moltiplicano, più si rimpiccioliscono, più i supporti diventano immateriali,

sfuggono ai sensi, fino a scomparire del tutto, divorati da una macchinetta che ve li restituisce in formato display: inodori, incolore e, spesso (non necessariamente per colpa loro), insapori. Di questo non possiamo incolpare la musica. Anche il 2002 produrrà verosimilmente la sua razione di bellissima musica degna di essere ricordata nel 2102. Come dire che nei prossimi 363 giorni poche leccornie e tanta sbobba arriveranno ai nostri timpani in percentuali non molto diverse che nel 1972. Eppure più musica abbiamo a disposizione più ne vorremmo ancora, insaziabili e curiosi: con cd, copie masterizzate, files mp3 che si accumulano, si impolverano, si dimenticano di avere. E più musica abbiamo, più ne accumuliamo, più essa sembra allontanarsi da noi, o noi da essa; più la membrana del

timpano diventa dura da smuovere, più la musica fatica ad arrivare fino al cervello o al cuore per rimanervi impressa, scolpita, amata, indimenticabile. Chi produce musica sa già cosa significa avere a che fare con questo scenario: confezionare prodotti capaci di distinguersi nella folla, sparandovi addosso quei pochi secondi in grado di arrivare dritto al bersaglio, secondi a rimorchio dei quali viaggia poi più o meno dignitosamente tutto il resto. Cinquanta ellepi erano la spremuta di una vita. Ma anche diecimila lo erano, quando un collezionista del genere era qualcuno che alla passione per la musica aveva dedicato la borsa e la vita. Migliaia di ore di musica a disposizione di chiunque, disponibili senza nessuno sforzo, senza anni e anni di paziente

dedizione, non sono più una collezione, sono solo un elenco sterminato, virtuale e anonimo di cui si conosce a malapena il contenuto. Mentre sfornano titoli a ritmi vertiginosi, i discografici piangono perché la gente non compra abbastanza dischi. Colpa della pirateria dicono. Il pubblico impreca per il prezzo esorbitante di quei cd che riuscirà a malapena ad ascoltare, mentre passa le notti a scaricare caterva di mp3 destinati a quando avrà più tempo per goderseli, cioè con tutta probabilità mai. Pensare che un domani non lontano anche i cd spariranno e che a quel punto avremo a disposizione milioni di ore di musica online digitando un qualsiasi nome su un aggregatore grande come un orologio da polso non è più fantascienza. Sarebbe meraviglioso avere a portata di mano in un batter

d'occhio la possibilità di ascoltare anche per puro sizio qualsiasi cosa ci frulli per la testa. Zachara da Teramo o Naftule Brandwein. E a rigor di logica lo è, indiscutibilmente. Ma al momento la sensazione è di una perdita di contatto, attraversati da un flusso di musica incessante, che entra ed esce subito senza quasi mai fermarsi dove dovrebbe, sospinta da altra musica che preme per entrare, come in una mostra di quadri superaffollata dove ti viene impedito di fermarti davanti a quel quadro («Dio quel quadro! Ti ricordi? Cos'era?») per più di trenta secondi. Forse col tempo il nostro corpo, la nostra mente, la nostra libido impareranno a muoversi - anzi certamente sarà così - entro questo orizzonte sterminato e brulicante, e a trarne profitto, restituendo a ciò che conta (almeno per noi) quell'aura che sembra irrimediabilmente svanita. Meno cose, più tempo, più contatto. Di questo credo avremmo bisogno: riscoprire il rito, il sapore, il gusto, l'innamorarsi. Forse ritroveremo il piacere di non misurare la musica solo in base alla sua durata e al suo prezzo, riscoprendone perché no, quella puzza indimenticabile.

ex libris

La parola «io»
è soltanto
una comoda designazione
per nominare qualcuno
che non esiste realmente

Virginia Woolf
«Una stanza tutta per sé»

fetici

UN CUORE SUL QUALE APPOGGIARE LA TESTA

Maria Gallo

Questi sono i giorni di quelli che tornano o, per usare le parole di Boccioni, di «quelli che vanno» a riprendere la loro vita e le loro abitudini. Nel suo trittico *Stati d'animo* (1911), «quelli che vanno» sono rappresentati da linee sfuggenti su un fondo di colori spenti. Ma sull'opera, nel 1989, Giacomo Verde è intervenuto con altri colori, suoni e movimento: nel suo video, realizzato in computer grafica, viaggiatori dipinti sono sovrapposti a paesaggi in fuga, mentre il rumore del treno segna il ritmo della corsa. Cosa aggiungere di più? Solo un po' di comfort per chi viaggia, nella realtà, con le tempie schiacciate contro il finestrino, fingendo di osservare attentamente un paesaggio che già conoscono. Per tutti questi, i Syn design hanno disegnato *Benny*, un morbido disco in poliuretano espanso da attaccare con una ventosa al finestrino. Così, se le palpebre si appesantiscono, non c'è pericolo di ritrovarsi, di colpo, privi di sostegno. Dunque

un oggetto disegnato per sostenere i nostri sogni ad occhi aperti, e chiusi. Niente a che vedere con i cuscini per viaggiatori professionisti che spesso dedicano le ore di viaggio al meritato riposo. La forma di questi cuscini ricorda il vecchio collo di pelliccia, ma per indossarli bisogna gonfiarli come un palloncino. Sostengono il capo e, tenendolo in posizione corretta, evitano dolorosi torcicollo, ma in fondo sostituiscono anche la spalla dell'amico su cui abbandonarsi. Sono tanti però quelli che all'inizio dell'anno, pur senza lasciare i propri luoghi, hanno la sensazione di essere in partenza per un nuovo viaggio. Anche loro hanno bisogno di abbandonare il capo, magari sul bordo della vasca da bagno o sullo schienale della poltrona in salotto. Certo tra un po' la ricerca di qualche gruppo di scienziati americani ci spiegherà come e perché il nostro stato d'animo è influenzato dalla posizione di abbandono del capo. E perché ciò



avvenga tanto su di un cuscino di piume e velluto quanto su un poggiatesta in plastica. Nel frattempo gli umili designer, con le plastiche espansive che non temono acqua e bagnoschiuma, hanno disegnato tanti allegri modelli di poggiatesta: a forma di cuore, perché la ragione non sia troppo lontana dal sentimento, simili a grandi foglie, o amichevoli come una mano tesa. Proprio come *Teddy*, la grande mano disegnata dagli MM design che ha dei colori squallanti, è ben aperta e accogliente. Gli autori raccontano di aver voluto disegnare un oggetto da scegliere «con la pancia», cioè in maniera viscerale e non razionale. Come dire, un oggetto su cui abbandonarsi con fiducia. Perché alla nostra testa siamo più affezionati di quanto sembra. Non sappiamo ancora esattamente come funzioni, ma per evitare pericolose catastrofi, siamo pronti a proteggerla e coccolarla con soffici mani, cuori, viscere e irrazionalità.

A gennaio in libreria
FRONTIERA
Immaginifica
quadrimestrale di cultura intraprendente
Oedipus Edizioni Anno III n° 5
«Il reale, l'idea, la passione»
www.frontieraimmaginifica.it

orizzonti

idee libri dibattito

Tadeusz Kantor - CRICOT 2

Fotografie di Romano Martinis

Testi di Achille Perilli
Roberto Tessari
Piergiorgio Dragone
Lorenzo Mango
Silvia Parigiaco
oedipus@oedipus.it



“ Secondo lo storico, la base per il dialogo tra le culture è la salvaguardia dei diritti umani

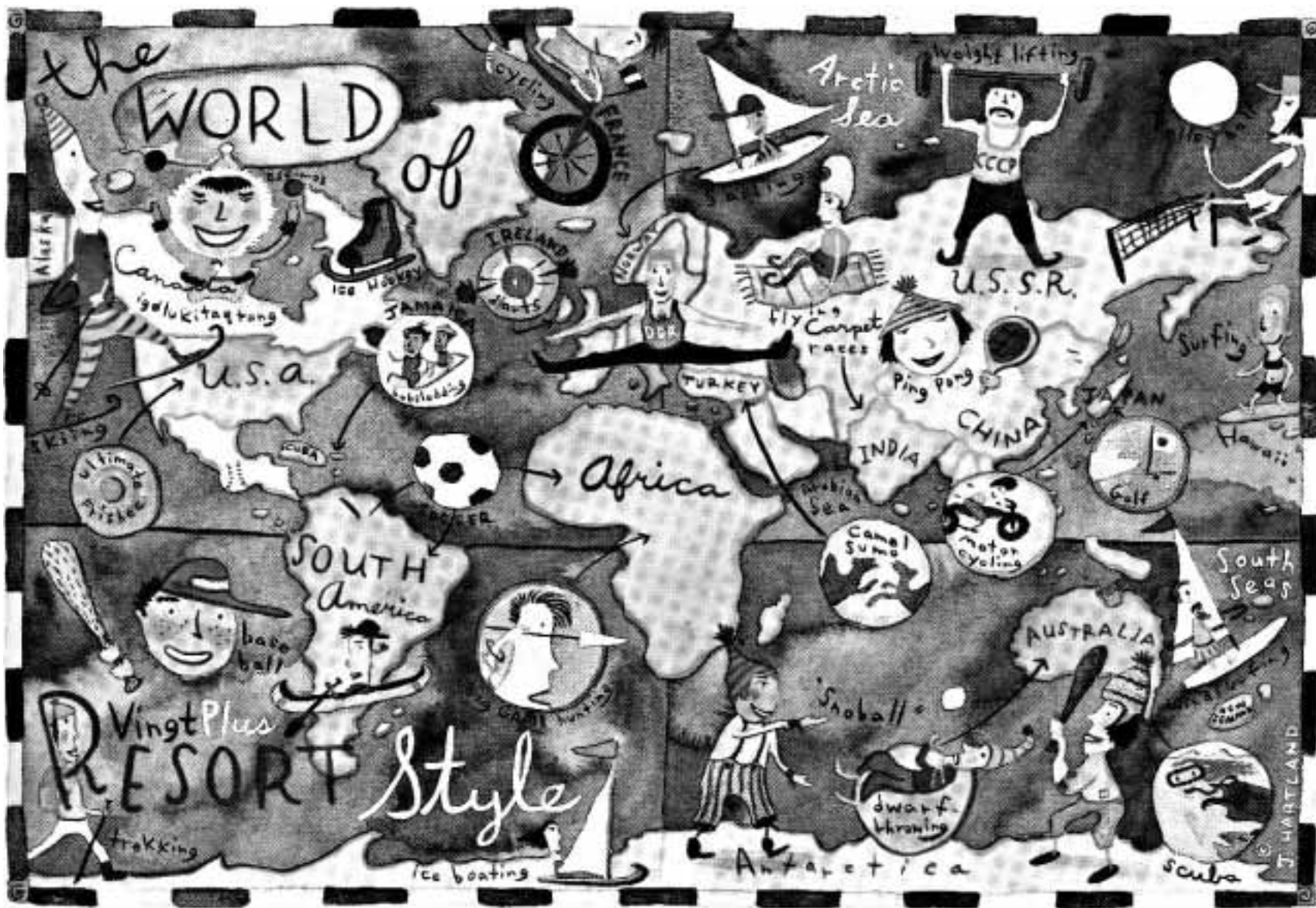
Stefano Varanelli

Ci sono momenti in cui l'Occidente si sveglia e si accorge che il non-Occidente è effettivamente tale: valori e principi che consideriamo acquisiti, scontati e sacrosanti non sono condivisi in altre parti del mondo. Come reagiamo, in questi casi? Possiamo svalutare la cultura «altra» come inferiore, incivile o semplicemente «più indietro», e scegliere la via del benevolo paternalismo: più l'altro riuscirà ad assorbire i valori occidentali meglio sarà per lui. Oppure possiamo optare per il relativismo culturale e politicamente correct che, rinnegando ogni criterio universale di giudizio, si astiene dal valutare usi e costumi altrui. O possiamo provare a dialogare: ricordando, anzitutto, che i concetti «universali» derivano da particolari premesse storiche, e che, per esempio, i «diritti umani» derivano da un nostro passato cristiano e monotista. Questo vuol dire che è inutile lottare per democrazia, libertà di espressione e rispetto dei diritti individuali in paesi «non cristiani»? No, spiega Francesco Villari, professore di Storia dell'America del Nord alla Sapienza, conoscitore delle politiche adottate negli Stati Uniti per facilitare l'integrazione delle minoranze: con il dialogo potremmo accorgerci, per esempio, che nelle società buddiste è diffuso il concetto di «compassione», e che non è poi così necessario partire dallo stesso luogo, né compiere lo stesso percorso, per arrivare insieme ad un unico traguardo, il rispetto per l'essere umano.

«Multiculturalismo» è un termine abusatissimo. Ma se ne può dare una definizione precisa, professor Villari?

Il «multiculturalismo» è un concetto controverso e, per certi aspetti, è una formula generica. Il problema generale, alla base, è quello del riconoscimento pubblico delle identità etniche, culturali e sessuali delle minoranze. Un riconoscimento spesso non privo di difficoltà. Esito storico di questa logica sono le politiche di «affermative action» che, cominciate negli Usa con il presidente Johnson nella seconda metà degli anni Sessanta, intendono favorire il recupero dello svantaggio storico delle minoranze sul terreno del lavoro e dell'istruzione e forzare le tappe dell'integrazione, nel caso, per esempio, degli afro-americani o dei nuovi immigrati. In pratica, assegnare posti di lavoro e borse di studio a membri di minoranze, per il solo fatto di appartenere a queste minoranze. Da molti accusate di «discriminazione alla rovescia», queste politiche sono ancora oggi oggetto di vivaci dibattiti e controversie. Un altro tema che resta scottante è la revisione dei libri di testo e programmi scolastici, per dare più spazio alle diverse culture e riconoscere il ruolo delle minoranze nei processi storici. Per alcuni versi, questo si è tradotto in un arricchimento, soprattutto nel campo della

La pretesa universalistica dell'occidente è pericolosa quando assume forme arroganti, ma ancor più lo è un relativismo culturale che crea divisioni



“ Il concetto di multiculturalismo è controverso e generico e rischia di generare separatismo

realtà statuali deboli o arcaiche, utilizza, talvolta strumentalmente, l'arma del fondamentalismo islamico. Fenomeno, questo, comunque fortemente articolato e di cui la componente «afghana» è solo parte. Per dirla in breve, non si tratta di guerra di civiltà, quanto piuttosto di una guerra civile interna al mondo islamico, la cui posta in gioco è il controllo per esempio di paesi chiave come l'Arabia Saudita. Il che, naturalmente, coinvolge gli interessi occidentali e gli equilibri internazionali.

Come dovrebbe comportarsi l'Occidente nei confronti dell'Islam?

Dobbiamo sostenere le forze più laiche e modernizzatrici del mondo arabo e islamico. Quelle, ad esempio, che recuperano le problematiche originarie del nazionalismo arabo. Ma un altro fatto nuovo e di straordinaria importanza è il tentativo pur contrastato di democratizzazione condotto da Khatami in Iran, dove la rivoluzione di Khomeini era stata all'origine di uno dei fenomeni più importanti e pericolosi di fondamentalismo islamico.

E per quanto riguarda le minoranze islamiche in Occidente?

Ecco, qui serve il multiculturalismo. Bisogna fare una politica di integrazione basata sul dialogo e la conoscenza delle rispettive culture. La Francia ha sbagliato, ad esempio, quando ha proibito l'uso del chador nelle scuole alle ragazze di religione islamica. È stato un modo sbagliato di imporre la concezione laica dello Stato. Si deve andare nel senso dell'integrazione e del mantenimento delle identità culturali, che implica anche programmi scolastici in cui la storia dell'Islam trovi lo spazio e l'importanza che effettivamente ha avuto.

Ma il multiculturalismo è un nuovo esempio dell'Occidente che rinnega sé stesso?

Questo pensano, più o meno, sia Schlesinger che Huntington. Io credo che, se non intesa in senso radicale, l'assunzione da parte nostra di una logica multiculturalista può consentire alle minoranze islamiche presenti nei paesi occidentali di esprimersi ed arricchire la nostra stessa cultura, senza formare un corpo separato con regole proprie. È evidente che l'Occidente non deve abbandonare il perseguimento dei suoi valori fondamentali come i diritti umani. Ma, in linea generale, imporre ad altre culture valori dall'alto è sbagliato, inutile e controproducente. Con la conoscenza reciproca si può invece trovare un terreno comune di dialogo. Il concetto di diritti umani, ad esempio, trova la sua fonte originaria nel cristianesimo, nel valore assoluto di ogni vita umana. Come tale è difficilmente percepibile da società con premesse religiose e culturali diverse. Ma nelle culture buddista e taoista c'è il concetto di «compassione» che per affinità può essere utilizzato da noi occidentali per dialogare con quelle culture anche sul terreno dei diritti umani. Partendo da basi culturali diverse si può arrivare alle medesime conclusioni.

Con la conoscenza reciproca è possibile trovare un terreno comune di dialogo

Un disegno di Jesse Hartland tratto dal catalogo della mostra «New Pop» (Camuffo edizioni)

La seconda guerra civile americana
regia di Joe Dante
Usa 1997

Jihad
Ascesa e declino
Storia del fondamentalismo islamico
di Gilles Kepel
Carocci
pagine 426
euro 22,21
(lire 43.000)

I luoghi della cultura di Homi K. Bhabha
Meltemi
euro 23,75
(lire 46.000)

L'INTERVISTA

Geografie della (com)passione

Francesco Villari: non è necessario partire dallo stesso luogo né compiere lo stesso percorso per arrivare insieme a un unico traguardo: il rispetto

letteratura comparata e in certi casi della storia. Ma in alcuni casi si è rischiato di cadere in una sorta di relativismo culturale. È il caso dell'«afrocentrismo», una riscrittura della storia dell'umanità che vede nell'Africa l'inizio e il fondamento della civiltà. La storia dello schiavismo, in questa prospettiva, finisce per perdere ogni fondamento scientifico.

Lei è d'accordo, allora, con queste critiche?

Io condivido la posizione di un liberal come Arthur Schlesinger che avverte il rischio dell'ideologismo, soprattutto nei manuali di storia, uno dei fondamentali oggetti di controversia. Ma il vero rischio connesso con il multiculturalismo è, come dire?, il separatismo: una lettura radicale del multiculturalismo può condurre a forme di comunitarismo settario. Le minoranze, in particolare quelle etniche, diventano autoreferenziali ed entrano in conflitto con le comunità nazionali di cui pure fanno parte. Il film di Joe Dante *La seconda guerra civile americana* descrive con sarcasmo e senso del paradosso una situazione simile. La pretesa universalistica della cultura occidentale è pericolosa, quando assume forme arroganti, ma ancor più lo è un'interpretazione radicale del multiculturalismo che crea divisioni e frammentazione sociale.

In questo campo è cambiato qual-

so dopo l'11 settembre?

Di positivo c'è un nuovo e più grande interesse per la conoscenza del mondo arabo e islamico. Ma in generale la pubblica opinione americana mi pare tenda a tornare ad identificarsi in modo più deciso con i valori occidentali o, voglio dirlo con Schlesinger, euro-americani. Parte della popolazione statunitense, però, non ha origini occidentali. Ora, mi sembra che gran parte delle comunità, a cominciare dagli afro-americani, tendano dopo l'11 settembre a recuperare i valori del «melting pot» piuttosto che quelli dell'«insalatiera» multiculturalista, dove pur stando insieme, tutti i «sapori» restano distinti, con il rischio

appunto di conflittualità e separatismi: l'Occidente diventa più Occidente, l'Islam più Islam. Non stiamo assistendo proprio a una polarizzazione di questi due mondi, come previsto nello scontro di civiltà di Huntington? Huntington si ispira proprio al multiculturalismo, quando parla di civiltà e di identità culturali. Secondo il suo paradigma le civiltà tendono sempre più a essere alla base dei processi di integrazione, disintegrazione e conflittualità dell'epoca post-guerra fredda: uno scenario multipolare caratterizzato da sette, otto civiltà, che vede in declino quella occidentale. Per Huntington le pretese universalistiche dell'Occidente sono sbagliate. E la maggiore tenuta della civiltà occidentale sta nel rafforzamento della sua identità culturale avvertita come particolare e non universale. In politica estera Huntington ritiene però che gli Stati occidentali debbano seguire la regola del non-intervento e dell'astensione nelle aree appartenenti alle altre civiltà. Crisi e conflittualità locali devono essere risolte negoziando con gli Stati-guida delle civiltà in cui esse esplodono. L'amministrazione Bush si sta parzialmente muovendo secondo questa logica in Afghanistan. Pur intervenendo militarmente, gli Usa hanno sollecitato ad esempio la collaborazione di Stati islamici, non solo per la guerra ma soprattutto per garantire il processo di pace.

Nel caso dell'Afghanistan è pertinente parlare di scontro delle civiltà?

Non credo. Apparentemente sarebbe questa semmai la logica di Bin Laden. Sono d'accordo invece con il francese Gilles Kepel, autore di *Jihad, ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*: il fondamentalismo è un fenomeno di crisi dell'Islam da mettere in relazione con il declino del nazionalismo arabo negli anni fra il '67 e il '73 (le guerre arabo-israeliane), l'emergere della potenza finanziaria e politica saudita, che Kepel chiama il petro-islam, e l'affermarsi della corrente wahhabita-islamita, puritana e conservatrice. Al contempo la grande crescita demografica del mondo musulmano, l'urbanizzazione e l'alfabetizzazione iniziate in quegli anni hanno creato un nuovo ceto medio di intellettuali e professionisti che non trovando spazi politici in

”

